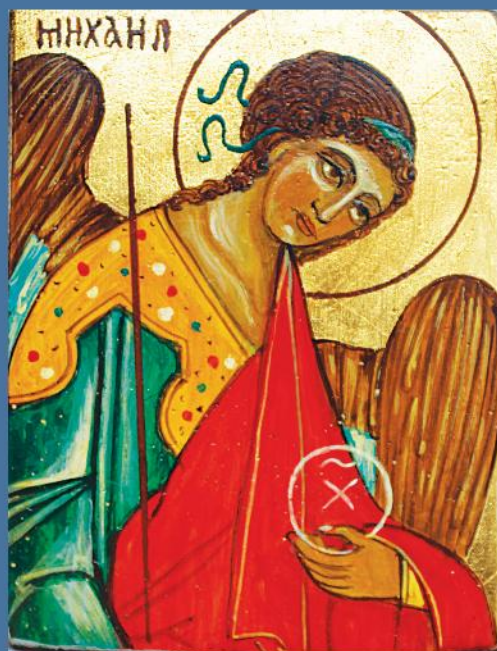


Fonti ed interpretazioni



ELTE Collegio Eötvös József
Budapest
2014

Fonti ed interpretazioni

Fonti ed interpretazioni

Atti della sezione Italica
del convegno internazionale

BYZANZ UND DAS ABENDLAND – BYZANCE ET L'OCCIDENT II

26 novembre 2013

a cura di Ágnes Ludmann

ELTE Eötvös József Collegium
Budapest, 2014



La pubblicazione del presente volume, la redazione degli atti e l'organizzazione del convegno che ha dato luogo ai contributi qui leggibili sono state realizzate nel quadro del fondo di ricerca OTKA NN 104456 dal titolo "Klasszikus ókor, Bizánc és humanizmus. Kritikai forráskiadás magyarázatokkal", in italiano "Antichità classica, Bisanzio e Umanesimo. Edizione critica di fonti con spiegazioni."

Tutti i diritti sono riservati. Senza regolare autorizzazione è vietato riprodurre questo volume anche parzialmente e con qualsiasi mezzo, compresa anche la fotocopia.

ELTE Eötvös József Collegium
Budapest, 2014

Direttore responsabile del volume:
Dr. László Horváth, Direttore del Collegio Eötvös József

Redattore:
Ágnes Ludmann

Copertina:
icona di Erzsébet Szigeti, ideazione grafica di Mihály Ludmann

Stampa:
Pátria Nyomda Zrt. • 1117 Budapest, Hunyadi János út 7.
Responsabile: Fodor István direttore generale

ISBN 978-615-5371-35-6

Indice analitico

Prefazione del redattore	7
Renzo TOSI Radici classiche della moderna tradizione proverbiale europea	9
Giampaolo SALVI Filologia e linguistica – dall’officina della Grammatica dell’italiano antico	25
Michele SITÀ Attorno ai concetti di essenza ed esistenza: tra filosofia medievale ed esistenzialismo	35
Tamás MÉSZÁROS Note a Tucidide II, 35–37	53
Renzo TOSI Osservazioni sui rapporti fra filologia classica italiana e cultura tedesca	69
Andrea Massimo CUOMO Ancora su Georgios Karbones	81
Balázs KERBER Creare un mondo complesso – Szentkuthy, Fellini e la Roma immaginaria	91
Sebastiano PANTEGHINI La prassi interpuntiva nel Cod. Vind. Hist. gr. 8 (Nicephorus Callisti Xanthopulus, Historia ecclesiastica): un tentativo di descrizione	105
Biografie degli autori in ordine di apparizione	185

Prefazione del redattore

Il volume che potete tenere tra le mani raccoglie gli atti presentati all'interno della sezione *Italica* del convegno Byzanz und das Abendland – Byzance et l'Occident II, organizzato da parte del Collegio Eötvös József e tenutosi dal 25 al 29 novembre 2013, sotto la direzione di László Horváth. Il convegno internazionale, il cui tema centrale è sempre l'analisi della cultura e delle culture dell'Occidente medievale allo specchio della tradizione antica di Bisanzio, ha dato spazio per la prima volta nel 2013, in una sezione unica, a ricercatori che si occupano specificamente dell'Italia oppure esaminano lo stato sociale, linguistico o culturale dell'Europa medievale dal punto di vista degli italiani. Grazie al fruttuoso dialogo scientifico si è venuta a creare, con la sezione *Italica*, una tradizione che potrà essere ripetuta e rinsaldata anche nel 2014.

Nel volume si susseguono studi su tematiche diverse come filologia, linguistica, filosofia e storia della civiltà. Seguendo la linea strutturale del convegno, dove le culture delle diverse nazioni sono presenti parallelamente, viene fuori la forza costitutiva del volume, ovvero quell'interdisciplinarietà che allarga e rinnova i temi "classici" degli studi italiani, oppure presenta delle ricerche filologiche su delle tematiche relative a Bisanzio dal punto di vista italiano ed in lingua italiana.

Vorrei quindi esprimere la mia più sincera gratitudine a tutti gli studiosi che, con la loro collaborazione e grazie alla loro presenza, hanno contribuito alla realizzazione di questo volume. Spero vivamente di poter collaborare assieme a loro anche negli anni a venire.

Ai lettori auguro di trascorrere delle ore piacevoli in compagnia di questo volume, con la speranza che leggendo questi studi saranno spinti a guardare verso l'italianistica ed i suoi campi interdisciplinari con un interesse sempre crescente.

Ágnes Ludmann
Direttore di Studi
Classe di Studi Italiani
Collegio Eötvös József

Renzo TOSI
(Alma Mater Studiorum, Bologna)

Radici classiche della moderna tradizione proverbiale europea

Opere come il mio *Dictionnaire des sentences latines et grecques* (Grenoble 2010) non vogliono essere semplici raccolte di proverbi antichi, ma delinearne una rapida storia, mostrare come molti di essi siano tuttora vivi in varie moderne lingue europee e siano spesso ripresi dagli autori. Bisogna, innanzi tutto, sfatare il pregiudizio secondo cui i proverbi sarebbero sempre l'espressione di una singola cultura popolare, e che quindi la distinguerebbero dalle altre: in realtà, per quanto riguarda l'Europa, essi compaiono, spesso identici o con varianti minimali, in tutte le lingue; a ben vedere, si ha piuttosto l'impressione di un'unità culturale, che parte da quella greca e latina, con la stessa continuità che E.R. Curtius bene evidenziò alla luce della *Toposforschung*, cioè della ricerca dei *topoi* letterari¹. Ciò non significa che non ci siano variazioni: unità non equivale a uniformità ed omologazione, e una delle ragioni del fascino del materiale proverbiale è proprio la sua fluidità, la sua capacità di adeguarsi a nuovi contesti ed esigenze, la sua possibilità di cambiare sia la forma sia il referente e il significato. D'altro canto, sovente si parla di 'poligenesi popolare'², ma, a mio avviso, tale spiegazione potrà valere non per espressioni peculiari che presentano probanti somiglianze formali, bensì solo per *topoi* generali, che nascono da osservazioni ed esperienze elementari (come ad es. la somiglianza fra il sonno e la morte, attestata in tutte le culture, antiche e moderne³). Reputare poi i proverbi un ingenuo

¹ Cf. il classico *Europäische Literatur und lateinische Mittelalter*, Bern 1948, nonché *Begriff einer historischen Topik*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 58 (1938) 129-142, ristampato in *Toposforschung*, hrsg. V. M.L. Baeumer, Darmstadt 1973, 1-18.

² Così già Guicciardini (Ricordi, C 12): *Quasi tutti e' medesimi proverbi o simili, benché con diverse parole, si truovano in ogni nazione: e la ragione è che e' proverbi nascono dalla esperienza o vera osservazione delle cose, le quali in ogni luogo sono le medesime o simili.*

³ Cf. il citato *Dictionnaire*, n. 1027.

prodotto della cultura popolare, contrapponendo quest'ultima e quella dotta, è un ulteriore pregiudizio che non permette di valutare appieno l'importanza e la complessità di tale genere, e non solo per l'evidente parallelismo tra proverbi e *topoi* letterari, ma soprattutto perché chi esamina i rapporti fra la «sapienza dei popoli» e la tradizione letteraria si trova di fronte a un continuo intrecciarsi di filoni, variazioni, riprese e non può non notare come gli autori attingano a piene mani dall'ambito proverbiale e come questo abbia non di rado alle sue radici passi tanto famosi da diventare canonici. Per questo motivo, studiare i proverbi equivale ad addentrarsi in una storia affascinante e dalle improvvise ed incredibili ramificazioni, e nella ricerca delle origini di espressioni, massime e modi di dire ancora vivi. In questa sede puntualizzerò ed esemplificherò alcuni aspetti di questa indagine.

1. È utile distinguere fra motivi / *topoi* generali e specifiche formulazioni proverbiali. Lo studio dei motivi proverbiali sembra talora un gioco di scatole cinesi: ci sono *topoi* ampi, all'interno dei quali si possono individuare particolari motivi, nell'ambito dei quali vanno inquadrare singole formulazioni. Questo meccanismo va tenuto sempre presente, per capire la fertilità del nostro materiale.

Nell'ambito, ad es., dell'amplissimo *topos* della pericolosità della lingua e del parlare, esiste il motivo della corrispondenza fra parola e risposta: come è il discorso, così è la risposta. Già nella cultura del Vicino Oriente del terzo e secondo millennio sono attestati sia il *topos* generale (cf. *Babylonische Weisheitsräte* 26ss., *Ahiqar*⁴, *Kaghemni* 37 Bresciani, *Anekh-scencionq* 837 Bresciani, *Amen-em-Opet* 582 Bresciani, *Merikara* 91; 315s. Bresciani, *Ptahhopet* 42 Bresciani) sia il motivo particolare (cf. *Sumerische Sprichwörter* 81; 140 Alster, *Ani* 308; 842 Bresciani). In greco quest'ultimo si trova nella forma base in Hom. *Il.* 20,250 ὁπποῖόν κ' εἴπησθα ἔπος, τοῖόν κ' ἑπακούσας, «tale è il discorso che devi prepararti ad ascoltare, quale quello che hai fatto». All'interno di tale motivo si registrano però numerose varianti già negli autori greci; così, Esiodo ne fornisce una versione in senso negativo, funzionale alla raccomandazione di usare la giusta misura nel parlare, cf. *Op.* 719-721 γλώσσης τοι θησαυρὸς ἐν ἀνθρώποισιν ἄριστος / φειδωλῆς, πλείστη δὲ χάρις κατὰ μέτρον ἰούσης· / εἰ δὲ κακὸν εἴποις, τάχα κ' αὐτὸς μείζον ἀκούσας, «se tu trascuri questa misura, dici cose cattive, forse potresti udire cose ancor peggiori»; così pure in Euripide (*Alc.* 704s.) Phères

⁴ Cf. M.L. West, *Theogony*, Oxford 1966, 332.

conclude una sua ῥησις avvertendo il figlio Admeto con queste parole: εἰ δ' ἡμᾶς κακῶς / ἐρεῖς, ἀκούσῃ πολλὰ καὶ ψευδῆ κακά. In Alceo, invece (fr. 341 V. αἴ κ' εἴπῃς τὰ θελήεις <καὶ κεν> ἀκούσαις τὰ κεν οὐ θελοῖς), si ha la prima attestazione della variante più fortunata, quella secondo cui se si dice quello che si vuole si deve essere pronti ad ascoltare ciò che non si vuole (si noti, nel frammento di Alceo, la differenza fra il congiuntivo eventuale della protasi e l'ottativo dell'apodosi: il dire quello che si vuole è una concreta eventualità, l'ascoltare ciò che non si vuole è una minacciosa e ipotetica possibilità): simile, anche se formalmente diverso è un frammento di Sofocle (929,3 s. R. φιλεῖ δὲ πολλὴν γλῶσσαν ἐκχέας μάτην / ἄκων ἀκούειν οὖς ἐκὼν εἶπεν λόγους), in ambito latino si trova in Terenzio (*Andr.* 920 *Si mihi perget quae volt dicere, ea quae non volt audiet!*), è registrata nei paremiografi bizantini (cf. *Macar.* 3,49, *Prov.Coisl.* 133 Gaisford εἰπὼν ἂ θελεῖς ἀντάκουε ἂ μὴ θελεῖς) e ricompare nei proverbi moderni (ad es. in italiano è diffuso *Chi dice quel che non dovuta [o quel che vuole], sente quel che non vorria*, in francese *Qui dira tout ce qu'il voudra ouïra ce qui lui ne plaira*)⁵.

Un altro esempio: l'invito alla cautela e a non intraprendere imprese impossibili, pretendendo troppo dalle proprie forze, dà vita al motivo dell'inutilità di combattere imprese disperate, contro avversari molto più forti. Ad esso si può collegare il motivo del 'soldato che scappa buono per un'altra volta' diffuso nelle tradizioni proverbiali moderne⁶: un *monostico di Menandro* (56 Pernigotti), registrato anche dal paremiografo Arsenio (3,19a), recita ἀνὴρ ὁ φεύγων καὶ πάλιν μαχίσεται, Gellio (17,21,31) riferisce che così l'oratore Demostene si sarebbe scusato della sua ignomi-

⁵ Si vedano Hor. Sat. 2,3,298 e Hieron. C. Pelag. 1,25 (PL 23,542a); per ulteriori luoghi cf. A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890, 205); con una formulazione simile alla terenziana il motivo ritorna nei cosiddetti *Monostici di Catone* (10, PLM 3,237 Baehrens) e in Pietro di Blois (*Ep.* 92 [PL 207,289d]). Un'espressiva variazione (sul tipo dell'italiano *Render pan per focaccia*) è probabilmente da ravvisare in Arsen. 6,48a che attesta «io ti dico aglio e tu mi rispondi cipolla». Il proverbio è rimasto nelle varie lingue europee, sia in versioni simili a quella antica (cf. A. Arthaber, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali*, Milano 1927, 408, R. Cortes de Lacerda - H. de Rosa Cortes de Lacerda - E. dos Santos Abreu, *Dicionário de Provérbios*, Lisboa 2000, 107, L. Mota, *Adagiário Brasileiro*, pref. P.Rónai, São Paulo 1987, 35; 183), sia con argute varianti come nel tedesco *Wie man in den Wald schreit, so schreit wieder heraus* o il veneto *Chi mal parla pazienza la risposta*.

⁶ Il nostro *Soldato che scappa, buono per un'altra volta* si ha anche in inglese e tedesco, mentre in francese esiste il corrispettivo dell'arguto *È meglio che si dica «Qui il tale fuggi» piuttosto che «Qui il tale morì»*; un'ultima divertente variazione è *Gambe mie, non è vergogna / di fuggir, quando bisogna* (ulteriori versioni dialettali in R. Schwamenthal - M.L. Straniero, *Dizionario dei proverbi italiani*, Milano 1991, 2776; 5317).

niosa fuga a Cheronea. La traduzione latina *Qui fugiebat rursus proeliabitur* «chi fuggiva combatterà di nuovo» è riportata e fortemente contestata da Tertulliano (*De fuga in persecutione*, 10,1); il motivo ritorna in Bachiario (*De reparatione lapsi*, PL 20, 1042a) e – ampiamente sviluppato – nei *Moralia in Iob* di Gregorio Magno (18,26,43 [PL 76, 60b]⁷). Erasmo (*Adagia*, 1,10,40) reca il lemma *Vir fugiens, et denuo pugnabit*, che costituisce la scritta su un medaglione descritto in *Lana caprina* di Giacomo Casanova (11); una sua variazione è il *Vir victus et denuo pugnabit* di Martinus Duncanus Quem-pensis (*De ludo sphaerico, per anulum ferreum*, 1). In ambito letterario una ripresa (con un dotto riferimento a Demostene) si trova in Rabelais (4,55), ed è famoso il distico di P. Scarron (*Le Virgile travesti*, 3,9s.) *Qui fuit, peut revenir aussi: / Qui meurt, il n'en est pas ainsi*. Anche lo scrittore irlandese Oliver Goldsmith espresse lo stesso concetto nel 1761 in *The Art of Poetry on a New Plan* (2,147): *For he who fights and runs away / May live to fight another day; / But he who is in battle slain / Can never rise and fight again*⁸.

Un altro motivo che va connesso a questo *topos* è quello secondo cui è arduo per uno solo combattere contro due nemici, che è in questa basica forma attestato come un antico detto in Plat. *Leg.* 919b ὁρθὸν μὲν δὴ πάλαι τε εἰρήμενον ὥς πρὸς δύο μάχεσθαι καὶ ἐναντία χαλεπόν, ed è poi riusato ad es. da Catullo, 62,65 *Noli pugnare duobus*. Un'espressiva variante ha come protagonista l'eroe più forte per eccellenza, Eracle: neppure lui ce la fa contro due avversari. Il proverbio è citato in due passi di Platone (*Fedone*, 89c e *Eutidemo*, 297c), ritorna in Libanio (*Or.* 1,36 [1,101,17-19 F.]; *Ep.* 1207,2), Sinesio (*Encomio della calvizie*, 2,64a), Ippolito (*Analecta*, 2,5 Pitra dove vi si allude semplicemente come «al famoso combattimento di Ercole») e Psello (*Theologica*, 97), è registrato dai paremiografi (*Zenob.vulg.* 5,49, *Diogen.* 7,2, *Suda* ρ 2622), è utilizzato da Eustazio (583,4 s. [2,149 V.]) per commentare il passo dell'*Iliade* (5,571 s.) in cui Enea fugge davanti a Menelao ed Antilocho, e una sua traduzione costituisce un lemma degli *Adagia* di Erasmo (1,5,39 *Ne Hercules quidem adversus duos*)⁹. Nelle

⁷ Ulteriori esempi medievali sono citati da C. Weyman, *Zu den Sprichwörtern und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, «Archiv für lateinische Lexikographie» 13 (1904) = R. Häussler, *Nachträge zu A.Otto*, Hildesheim 1968, 272.

⁸ Complementari sono massime come quella di Michel Houellebecq (*La possibilità di un'isola*, *Daniel* 1,4), secondo cui «un combattente messo fuori combattimento è un coglione di meno, che non avrà più l'occasione di battersi».

⁹ Si può sospettare, ma non si è sicuri, che Eracle compaia in Archiloco: cf. Schol. Aristid. 102,17.1-4 (III 429,17 D.) φησὶ καὶ Ἀρχιλόχος καὶ ἡ παροιμία] ἡ μὲν παροιμία φησὶν· οὐδὲ Ἡρακλῆς πρὸς δύο· τὸ δὲ Ἀρχιλόχου ῥητὸν οἶον μὲν ἔστιν οὐκ ἴσμεν, ἴσως δ' ἂν εἴη τοιοῦτον, che chiosa

moderne lingue europee permane la struttura del fortissimo eroe che non ha la meglio contro due avversari, ma se Eracle rimane in inglese e francese, in italiano e in tedesco si dice *Contro due non la potrebbe Orlando*, cioè egli è sostituito dal mitico paladino di Carlo Magno, mentre in Piemonte il protagonista è addirittura il diavolo¹⁰; notevoli sono poi vari proverbi, soprattutto orientali, simili a uno turco in cui si dice che due gatti bastano contro un leone¹¹.

2. Proverbi che provengono dalla cultura classica con variazioni marginali. Talora, la derivazione di un nostro proverbio dall'antecedente classico appare palmare: si può anzi tracciare una storia che non presenta soluzioni di continuità. È il caso dell'ammonimento a non comportarsi come la cagna frettolosa che fa i cuccioli ciechi: esso, come molti di tipo animale, risale a quella κοινή culturale del Vicino Oriente del secondo millennio in cui l'elemento sapienziale doveva essere di primaria importanza¹². L'espressione compare ancora nella greicità arcaica, in un frammento di Archiloco scoperto nel 1972 (196, 39-41. W.²): il protagonista è un seduttore, che dichiara che non sposerà mai un'antica fiamma, affermando: δέ[δοιχ' ὅπως μὴ τυφλὰ κάλιτ' ἡμέρα / σπ[ουδῇ ἐπιγόμενος / τὼς ὥσπερ ἡ κ[ύων τέκω, «temo, spinto dalla fretta, di fare figli ciechi e prematuri, come la ben nota cagna»¹³; quando uno fa le cose senza la dovuta calma rischia di farle male. Tale modo di dire mette poi le radici nella cultura greca; non solo è recepito dai paremiografi (Macar. 5,32 κύων σπεύδουσα τυφλὰ τίττει, «la cagna frettolosa fa figli ciechi»), ma trova riscontro in una favola di Esopo (251 H.-H.), in cui alla cagna che si vanta della propria velocità nel generare, la scrofa replica rinfacciandole di fare, spinta dalla fretta, i cuccioli ciechi; Aristofane (Pax 1078), dal canto suo, sostituisce – con un comico *aprosdóketon* – la cagna con la cardellina (va da sé che la possibilità di un gioco di questo tipo conferma la notorietà

Aristid. Or. 45 (II 137,17 D.) καὶ ὁ μὲν γε κατ' ἰσχὺν προφέρων εἰ καὶ ἐνὸς εἴη κρείττων, ὑπὸ δυοῖν γ' ἂν αὐτὸν κατείργεσθαι φησι καὶ Ἀρχιλόχος (fr. 259 W.2) καὶ ἡ παροιμία.

¹⁰ Cf. Arthaber cit. 452

¹¹ Cf. K. Krumbacher, *Mittelgriechische Sprichwörter*, München 1894, 197.

¹² Si vedano B. Alster, *An Akkadian and a Greek Proverb: A Comparative Study*, «Die Welt des Orients» 10 (1979) 1-5, J.N. Bremmer, *An Akkadian hasty bitch and the new Archilochus*, «ZPE» 39 (1980) 28, e soprattutto M.L. West, *The East Face of Helikon*, Oxford 1997, 500, che allarga il campo, richiamando anche paralleli arabi e turchi.

¹³ La traduzione è di E. Degani, in E. Degani- G. Burzacchini., *Lirici greci*, Firenze 1977 (rist. con aggiornamento bibliografico di M. Magnani, Bologna 2005), 19.

dell'espressione); Galeno (IV 639,6 K.) afferma – con un atteggiamento di tipo scientifico – che piuttosto si deve parlare di incompletezza del cucciolo appena nato. In seguito, un lemma degli *Adagia* di Erasmo (2,2,35) recita *Canis festinans caecos parit catulos*, e il motto compare in vari testi dell'Età Moderna¹⁴; una simile massima è inoltre attestata in greco di età medievale¹⁵, e il proverbio è tuttora vivo – senza variazioni di rilievo – in inglese e tedesco (cf. Arthaber 565), mentre in italiano abbiamo *La gatta frettolosa fece i gattini ciechi*¹⁶, e in portoghese esiste la variante *Cachorro, por se avexar, nasceu com os olhos tapados*, dove non è la madre frettolosa la responsabile della cecità dei cuccioli, bensì il cagnolino che ha troppa fretta di nascere a essere punito con la cecità¹⁷. Il vecchio proverbio, nato nella Mesopotamia e passato attraverso la cultura classica, medievale e dell'Età Moderna, è tuttora vivo, tanto che Gesualdo Bufalino (*Bluff di parole*, 19 [II 1331 R.]) partendo da esso forgiò l'aforisma *Il Dio frettoloso fa gli uomini ciechi* e Totò ne fece una esilarante traduzione in latino maccheronico, nel geniale *Totò a colori* di Steno (1952) (*Gattibus frettolosibus fecit gattini guerces*).

3. Proverbi che 'riemergono'. Altre volte i proverbi moderni hanno evidenti precedenti classici, ma non si riesce a tracciare una storia continua. Nell'ambito del *topos* del falso dolore del vedovo, ad es., è notevole che Hippon. fr. 66 Degani δὲ ἡμέραι γυναικός εἰσιν ἥδιστα, / ὅταν γαμῇ τις κάκφερη τεθνηκυῖαν, «due sono i giorni veramente belli che dà la donna, quando la si sposa e quando la si porta al cimitero», trovi prosecuzioni nei proverbi dell'Italia settentrionale: nel veneto *I òmeni i gode de le done el zorno che i le tol e quel che le crepa*, nel lombardo *I consolazion d'on homm hin dò: quand el menna a cà la sposa e quand la porten via*, nel più godereccio emiliano *La mujèra la dà dou gran sodisfaziòun: quand la se spòusa, perché a se-gh vòul*

¹⁴ Nel Cinquecento, compare, ad es., nella neolatina *Comoedia Sigonia* (2,3), rappresentata a Valencia nel 1563, nel Seicento nella premessa al *Medicus medicatus* del polemistia scozzese Alexander Ross (pubblicato nel 1645), in Masen 1659, 3,407, nell'*Elogium Ubbonis Emmii* (cf. Witte 1,33), nella prefazione alla prima edizione (datata 23.10.1696) del *Dictionnaire historique et critique* di P. Bayle (s.v. *Ce que doivent considérer ceux qui trouveront que l'on n'a pas mis assez de temps à composer ce Dictionnaire*), e infine in una lettera di Leibniz a Gerhard Wolter Molanus del 22.11.1699 (399 [Sämtliche Schriften und Briefe, 1,17,671]).

¹⁵ Cf. Krumbacher cit. 79,16.

¹⁶ Per le numerose varianti dialettali rinvio a Schwamenthal-Straniero cit. 2777.

¹⁷ Cf. Mota 60. La situazione normale è comunque attestata anche in portoghese, cf. Lacerda-Abreu 165 *Cachorra apressada pare filhos cegos e Cadelas apressadas parem cães tortos*.

bèin, quand la mòr perché a s-in tòs un'etra. Quello che colpisce è la perfetta somiglianza formale, non solo semantica, e la variante emiliana costituisce senza dubbio un ulteriore sviluppo della nostra struttura: tutto ciò è sorprendente perché nell'antichità il distico ipponatteo non fu particolarmente famoso; come *locus similis*, bisogna citare solo un epigramma di Pallada (AP11,38), secondo cui *πάσα γυνή χόλος ἐστίν· ἔχει δ' ἀγαθὰς δύο ὥρας, / τὴν μίαν ἐν θαλάμῳ, τὴν μίαν ἐν θανάτῳ*: esso, con ogni probabilità, tiene presente il giambografo, e fu poi ripreso da Prosper Mérimée come *exergo* del suo racconto *Carmen* del 1845 (che divenne poi popolare nella versione musicata da Bizet). Non può però essere stato questo epigramma il tramite per questa reviviscenza popolare; piuttosto, in esso l'espressione *τὴν μίαν ἐν θαλάμῳ, τὴν μίαν ἐν θανάτῳ* si rifà ad un altro modulo diffuso, a una paronomasia che propriamente doveva esprimere la fedeltà coniugale (cf. Giovanni Crisostomo, *De Susanna*, PG 56,792, *De patientia*, PG 60,726, *In illud: exeunt Pharisei*, PG 61,710, *De iis qui in ieiunio continenter vivunt*, PG 64,16, ed Anfilochio, *De recens baptizatis*, 89) e negli *Epigrammata sepulcralia* (232 Cougny) ma che l'epigrammista piega ad altra comica valenza. Parallelamente, il latino *Vel in talamo vel in tumulto* non è antico, ed è ora usato con riferimento al diritto romano per dire che la moglie deve seguire il marito anche nella morte, con la paronomasia *tumulo / talamo*, che in latino compare in Seneca, *Troades*, 288s. e nelle lingue moderne è tradizionale in contesti in cui si ha una relazione tra amore e morte (si vedano ad es. Marino, *Adone*, 4,52 s. *se 'l talamo o 'l tumulto l'aspetti*; *La Galeria*, 248,7 s. Gongora, *Sonetos*, 5, *En el sepulcro de Garcilaso de la Vega*, 5 s.¹⁸); non manca però, a livello popolare, il riuso ad affermare che le mogli fanno felici i mariti solo nel letto o quando muoiono: tale adattamento in chiave antifemminista si ritrova anche in Sveva Casati Modigliani, *Caterina a modo suo*, 7, dove compare l'adagio *La donna sta bene nel talamo e nel tumulto*¹⁹. Tutto questo non spiega la presenza della formulazione ipponattea nei dialetti dell'Italia settentrionale, né lo possono fare altri luoghi, in cui più genericamente la morte del coniuge è vista come il momento più felice del matrimonio (Ferecrate, *Papiro Berlinese* 9972 [fr. 286 K.-A.], Euripide, fr. 1112 K., considerato da molti, con buone ragio-

¹⁸ Segnalo che *Talamo e Tumulo* è il titolo di un componimento musicale del 2000 di Rondesindo Soutelo.

¹⁹ Il famoso *El talamo fue tùmulo de la felicidad* di Pablo Neruda riusa invece la paronomasia per esprimere in forma originale un altro *topos*, quello secondo cui «il matrimonio è la tomba dell'amore».

ni, una parodia di un luogo del *Cresfonte* [fr. 449 K.], e trasformato quindi in un adespoto comico [fr. 1224 K.]; Cheremone, 71 F 32 Snell [= *Adesp. Com.* fr. 1265 K.]²⁰, né, tanto meno, il latino volgare *Lentissime coniuges flentur, saepe vero laetissime*, in tutte le lingue europee si ha il corrispettivo dell'italiano *Doglia di moglie morta dura fino alla porta* (Arthaber cit. 824, Mota cit. 86, 99)²¹. Come si vede, la storia dei proverbi è spesso problematica e pone interrogativi cui è difficile – se non impossibile – rispondere.

4. Nella storia dei proverbi hanno particolare importanza le raccolte di Adagia degli Umanisti e in particolare quella di Erasmo da Rotterdam. Già in un paio di casi sono stati citati gli *Adagia* di Erasmo: sia per *Ne Hercules quidem adversus duos* che per *Canis festinans caecos parit catulos* si tratta della traduzione latina di un lemma dei paremiografi, altre volte, invece, essi sono desunti da celebri passi antichi, altre volte ancora sono felici formulazioni originali, che condensano l'essenza di un *topos*. In ogni caso, l'importanza degli *Adagia*, di questa enciclopedia di motivi classici, per la loro fruizione in età moderna è enorme. Come ho già dimostrato²², essa è fondamentale anche per la diffusione del notissimo motto *Homo homini lupus*, di norma attribuito a Hobbes e talora a Plauto. Questa formulazione, in effetti, non ci è pervenuta in nessun autore antico, anche se molto simile è il v. 495 dell'*Asinaria* di Plauto, dove il mercante afferma di non voler dare del denaro a uno sconosciuto, perché *Lupus est homo homini, non homo, quom qualis sit non novit*.

In realtà, l'origine di *Homo homini lupus* è erasmiana: l'umanista forgia il motto come lemma di *Adag.* 1,1,70, ma non si tratta – come avviene nella maggior parte dei casi – della traduzione di un lemma paremiografico. L'*incipit*, in effetti, è simile a quelli delle voci desunte dalla paremiografia bizantina (recita ἀνθρωπος ἀνθρώπου λύκος, *id est Homo homini lupus*), ma

²⁰ Tra i testimoni va annoverato anche un *monostico di Menandro* (151 Pernigotti), Automedonte, AP 11,50,3s. Per ulteriori elementi e bibliografia rinvio a E. Degani, *Studi su Ipponatte*, Bari 1984, 113.

²¹ Nella zona di Roma si dice *La morte de la moje è un gran dolore, ma beato chi lo prova*. Esistono anche spiritose riprese letterarie, come il paragone della morte della moglie con le percosse al gomito – quindi con un male passeggero – nel *Lasca* (*Le cene*, 1,1,4), o l'epitafio per la consorte di J. Dryden: *Here lies my wife: here let her lie! / Now she's at rest, and so am I*, o la rappresentazione del vedovo che al funerale della moglie pensa ad un altro matrimonio in Quevedo (*Il mondo dal di dentro*).

²² Cf. *La donna è mobile e altri studi di intertestualità proverbiale*, Bologna 2011, 239-249, cui rinvio anche per l'analisi del passo plautino.

in realtà ricalca l'inizio della voce precedente (*Homo homini deus*): *Non admodum hinc abludit et illud: ἄνθρωπος ἀνθρώπου δαιμόνιον, id est Homo homini deus*. Se però ἄνθρωπος ἀνθρώπου δαιμόνιον derivava direttamente dai paremiografi²³, non altrettanto si può dire per ἄνθρωπος ἀνθρώπου λύκος che Erasmo evidentemente costruisce *ex novo*, per analogia con ἄνθρωπος ἀνθρώπου δαιμόνιον, aggiungendovi, ovviamente, la traduzione latina: questa costituirebbe, dunque, a suo avviso, la formulazione-standard del proverbio attestato nel luogo dell'*Asinaria*, unico passo che egli richiama in questo *item*. Da tale ingegnosa ricostruzione deriva il fortunato *Homo homini lupus*, soprattutto noto perché riusato da Thomas Hobbes, e presente anche a livello proverbiale²⁴ per esprimere un concetto ampiamente diffuso²⁵. Appare soprattutto significativo che nel XVI-XVII secolo, in autori che conosceva bene l'opera erasmiana, si abbia l'accostamento dei due lemmi degli *Adagia*, *Homo homini deus* e *Homo homini lupus*, anzi la loro unione a formare un solo motto: John Owen, un esplicito ammiratore di Erasmo²⁶, intitolò un epigramma (3,23) *Homo homini lupus. Homo homini Deus*, offrendo poi un inedito svolgimento teologico (*Humano generi lupus et Deus est homo. Quare? / Nam Deus est homini Christus, Adamque lupus*²⁷);

²³ Cf. Zenob. vulg. 1,91, Diogen. 1,8, Diogen. Vind. 1,96, Greg. Cypr. L. 1,50, Apost. 3,10, Suda a 2536. Nei proverbi moderni si veda il siciliano *La fortuna d'un omu è 'n autr'omu*, che, secondo G. Pitré (*Proverbi siciliani*, a c. di A. Rigoli, pref. di G. Sprini, I-IV, Palermo 1978, I 274), è detto quando una persona di elevata condizione sociale aiuta uno di bassa estrazione a migliorare il suo *status*.

²⁴ Per le versioni proverbiali nelle lingue europee cf. Arthaber cit. 1386; Lacerda-Abreu cit. 199.

²⁵ Qualche esempio. Nelle *Intercenales* di Leon Battista Alberti (*Religio* 48), ad es., si ipotizza *homines hominibus nocuos esse*; una delle *Pensées* di Pascal (451 Brunschvicg) afferma che tutti gli uomini si odiano per natura a vicenda, e che il tentativo di asservire il tutto al bene comune non è che una finzione; un motto alchemico, ripreso da Victor Hugo nella descrizione della stanza dell'alchimista Frollo in *Nôtre-Dame de Paris* (7,4), recita *Homo homini monstrum*; nel *Prete bello* di Goffredo Parise (c. 5) si ha il *nonsense* *Homo zoccoli lupus*, a proposito di gente disposta a tutto pur di conquistarsi degli zoccoli; una puntuale citazione si trova infine in *Le Camp des Saints* di Jean Raspail (Paris 1993, 343).

²⁶ Dedicò, in particolare, all'umanista di Rotterdam un entusiastico epigramma (2,85: *Stultitia laudem scripsisti primus, Erasme: / indicat ingenium stultitia ista tuum*).

²⁷ Se il titolo ricalca gli *Adagia*, nulla di simile si ha rispetto al contenuto (al massimo negli *Adagia* si avverte che *apud Christianos Dei appellatio non est ulli mortalium vel per iocum comunicanda*). Owen riprende dunque l'espressione per riusarla in una chiave assolutamente originale, come fa anche altrove, spesso con risultati più divertenti: esemplare è il caso dei famosi versi riportati nella *Vita di Virgilio* dello Pseudo-Donato [17,70], *hos ego versiculos feci: tulit alter honores: / sic vos non vobis nidificatis aves, / sic vos non vobis vellera fertis oves, / sic vos non vobis mellificatis apes, / sic vos non vobis fertis aratra boves*, asserviti alla caratterizzazione del marito e dell'amante in 1,38 *Maritus: / Hanc ego mi uxorem duxi: tulit alter*

l'alchimista e mago John Dee dedicò inoltre un'opera nel 1592 a tre sentenze oracolari degli antichi, *Nosce te ipsum*, *Homo homini lupus* e *Homo homini Deus*; un paio di decenni prima, in Francia, Michel de Montaigne, a proposito del matrimonio, che è comodo *aux âmes simples* ma poco adatto alle *humeurs débauchées*, scriveva (*Essais*, 3,5): *C'est une convention à laquelle se rapporte bien à point ce qu'on dit, homo homini ou Deus ou lupus*²⁸. A ben vedere, lo stesso Hobbes si inserisce nel solco di tale tradizione. Di solito, infatti, si dice che il filosofo inglese usò la nostra locuzione come simbolo degli spietati rapporti umani allo stato di natura, prima dell'intervento di un'organizzazione statale, e si fa con essa riferimento alle idee espresse nel primo capitolo del *De cive*, in cui Hobbes contesta l'idea aristotelica dell'uomo come ζῷον πολιτικόν²⁹, argomentando: *si homo hominem amaret naturaliter, id est ut hominem, nulla ratio reddi posset, quare unusquisque unumquemque non aequè amaret ut aequè hominem*. Invece – continua Hobbes – i legami tra gli uomini possono nascere solo per specifici interessi, e *statuendum igitur est originem magnarum et diuturnarum societatum non a mu-*

amorem / sic vos non vobis mellificatis apes / Moechus: / Hos ego filiolos feci; tulit alter honores; / sic vos non vobis nidificatis aves. Qualche altro esempio. L'oraziano *Dulce et decorum est pro patria mori* (*Carm.* 3,2,13) è ripreso e corretto in 1,48 (*Pro patria fit dulce mori - licet - atque decorum; / vivere pro patria dulcius esse puto*), per non parlare di *Est modus in rebus* (*Hor. Serm.* 1,1,106, cf. anche Erasmo, *Adag.* 1,6,96) rivisto in chiave erotica in 1,50 (*Est modus in rebus: tamen experientia monstrat, / in Veneris nullum rebus inesse modum. / Mille modos Veneris lascivia repperit, et quod / Natura fieri debuit, arte facit*), di *In medio stat virtus* (trasposizione latina di Aristot. *EN* 1106b 23, cf. ancora Erasmo, *Adag.* 1,6,96) deriso in 1,146 (*In medio / virtus. Ambulat in medio pomposa virorum, / virtus iam medium perdidit ergo locum*), e della contestazione moralistica del vulgato *Quod rarum carum*, di ascendenza platonica (*Euth.* 304b), in 3,70 (*Quod rarum non carum. Paradoxon: Commune est vitium, tamen est nil carius illo: / res vilis virtus, rara sit usque licet*).

²⁸ Va segnalato che la famosa traduzione inglese di Montaigne curata da John Florio nel 1603 traduceva «Man unto man is either a God or a Wolfe»: nel 1612 John Webster la riprendeva nel suo *White Devil* (4,2,92 *Woman to man is either a God or a Wolfe*). Non sono questi gli unici luoghi in cui compare la fusione dei due motti. Ad es. in calce all'incisione del Mitelli (che appartiene alla serie dei «proverbi figurati», edita a Bologna nel 1678), rappresentante il pesce grosso che mangia il pesce piccolo, si legge: *Non più regna tra noi pietà, né pace, / ma l'huom ch'esser a l'huom dovrebbe un Dio, / è, se forza ha maggior, lupo rapace* (la definizione del lupo come rapace, frequente in età moderna, deve molta della sua fortuna di NT Mt. 7,15 *Adtendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*).

²⁹ Cf. *Pol.* 1278b 19; 1253a 3, *EN* 1097b 11, 1169b 18, nonché Posidon. fr. 309a E.-K., *Plut. De am. pr.* 495c, *Gal. De usu part.* III 5, III 877 K., *Plotin.* 3,4,2,29, *Iulian. Ad can. ind.* 18, *Basil. Hom. Psalm.* PG 29,261 (che aggiunge συναγελαστικόν, 'socievole'). Seneca (*De ben.* 7,1,7, *Clem.* 1,3,2) lo tradusse con *sociale animal*.

tua hominum benevolentia sed a mutuo metu extitisse. Logicamente, la connessione al nostro motto appare immediata, ma per la verità Hobbes non si esprime in questi termini qui: lo fa invece nell'*Epistola dedicatoria* a William Cavendish, in un contesto meno argomentato, riguardante genericamente la società civile, dove egli ricorda che *Profecto utrumque vere dictum est, homo homini deus et homo homini lupus: illud si concives inter se, hoc si civitates comparemus: illic iustitia et charitate, virtutibus pacis, ad similitudinem Dei acceditur, hic, propter malorum pravitatem, recurrendum etiam bonis est, si se tueri volunt, ad virtutes bellicas, vim et dolum id est ad ferinam rapacitatem*. Il pensatore parte dunque, preliminarmente, dall'accostamento polare delle due espressioni, per farne l'emblema di due situazioni diametralmente opposte: entrambe sono dichiarate valide, ma l'una riguarda i rapporti fra i concittadini, l'altra quelli tra diverse comunità, la prima il momento in cui regna la pace, con le sue virtù, cioè la giustizia e l'amore, la seconda la guerra in cui anche i *boni* sono costretti a reagire ai *mali* con violenza e inganno, tant'è vero che la violenza stessa non può essere qualificata come un *vitium* ma è *profectum a necessitate conservationis propriae ius naturale*. Qui dunque il discorso non concerne la società primitiva, ma generalmente le potenziali relazioni interumane positive o negative: si può quindi dire che, come Owen spiegava la compresenza dei due motti speculari sul piano teologico e della storia della salvezza, Hobbes lo fa su quello politico-sociale. Il fatto che nella cultura inglese del XVI e XVII secolo fosse derivato dagli *Adagia* un luogo comune, particolarmente accattivante per la polarità delle espressioni che lo formavano, utilizzato da più autori in diversi contesti, è confermato non solo dalla grande diffusione di espressioni come *Man is a god to man*, o *Man is a wolf to man*, o *Man is either a god (saint) or a wolf (devil / divel) to man*³⁰, ma anche da due passi della *Instauratio magna* di un autore di cui Hobbes fu il segretario, Francis Bacon (1/8,2,25 *Postquam enim tribunal cesserit in partes iniustitiae, status rerum vertitur tamquam in latrocinium publicum: fitque plane ut homo homini sit lupus*, e 1/7,3 *Verum ad similitudinem divinae bonitatis aut charitatis aspirando, nec Angelus, nec homo umquam in periculo venit, aut veniet. Imo ad hanc ipsam imitationem invitamur*), dove *Homo homini lupus*

³⁰ Cf. M.P. Tilley, *Dictionary of the Proverbs in England in the 16th and 17th Centuries*, Ann Arbor, Mi. 1950, 418s. Se della prima si dice spesso che è un antico proverbio greco (cf. Edward Hall, *Edw. IV: Chron.* 49; *Vanity Man's Life* 28; Thomas Adams, *Fatal Banquet* 2,190), è la seconda a presentare le variazioni più originali, come quella di R. Burton, *The Anatomy of Melancholy* 1/1,1,1 *The greatest enemy to man is man, who by Devil's instigation is still ready to do mischief, his own executioner, a wolf, a Devil to himself and others*.

è la conseguenza di una situazione in cui i tribunali da strumento di giustizia si trasformano in veicolo di ingiustizia³¹. Si deve infine notare che se in Erasmo *Homo homini lupus* era semplicemente un'appendice di *Homo homini deus* – che costituisce il vero nucleo d'interesse – in Hobbes l'accento cade su *Homo homini lupus*, che consente di spiegare perché in certe situazioni la violenza deve essere usata anche dai *boni* e come mai possa essere giustificata come strumento dell'istinto di conservazione, ed è in effetti questa la particolare lettura che Hobbes dà del nostro luogo comune, quella che più di ogni altra ha contribuito alla sua universale fama.

5. Talora la fama dei proverbi è dovuta alla loro presenza in passi famosi. In un famoso e fortunato libro, la cui prima edizione risale al 1864, Georg Büchmann raccolse i *Geflügelte Worte*, cioè le frasi d'autore divenute così celebri da assumere uno statuto simile a quello dei proverbi. Si tratta di un fenomeno frequente: qui, invece, mi occuperò non tanto di esso quanto di proverbi che diventano particolarmente diffusi perché riutati in un passo famoso, e la cui formulazione-standard ricalca tale luogo.

NT II Thess. 3,10 εἰ τις οὐ θέλει ἐργάζεσθαι μηδὲ ἐσθιέτω (*Si quis non vult operari, nec manducet*) riprende un proverbio ebraico³², che forse trae origine dalla condanna di Adamo a procurarsi il cibo col sudore della fronte nel libro della *Genesi* (3,19). Citazioni del passo paolino sono frequenti, nella Patristica (cf. es. l'Ambrosiaster, *Commentaria ad Thessalonicenses I*, 2,9, la *Regula Magistri*, 40; 69; 83, Anselmus Leodiensis, *Gesta episcoporum Turgrensium*, 213, Benedictus Anianensis, *Concordia regularum*, 56; 67, San Bernardo da Chiaravalle, *Sermones super Canticum*, 46,5, Giovanni da Salisbury, *Policratice*, 7,17, Abelardo, *Theologia Christiana*, 2,73, Petrus Cantor, *Verbum abbreviatum*, 1,18; 1,27, Pier Damiani, *Ep.* 145,4), e al di fuori della Patristica (cf. ad es. Albertano da Brescia, *De amore et dilectione*, 3,4, José Joaquín Fernández de Lizardi, *El Periquillo Sarniento*, 3,9)³³. In effetti, l'espressione diventa ben presto nota al di là delle riprese del passo pao-

³¹ I luoghi baconiani sono indicati in *primis* da F. Tricaud, «*Homo homini Deus*», «*Homo homini lupus*»: *Recherche des Sources des deux Formules de Hobbes*, in *Hobbes-Forschungen*, Berlin 1969, 61-70.

³² Per le attestazioni in questo ambito, e in particolare per Aboth Rabbi Nathan 11, rinvio a H.L. Strack - P. Billerbeck, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrash*, I-VI München 1926-1961, III 641s.

³³ *Qui non laborat non manducet* è inoltre registrato da H. Walther fra i proverbi medievali (29056b).

lino: Rabelais (3,41), ad es., la storpia in *Qui non laborat non manige ducat*, dove *manducat* è sostituito da una forma maccheronica che allude fonicamente al «maneggiare ducati»; è poi famosa la ripresa in *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo (7,4), dove il motto è ironicamente ricamato sulla gualdrappa del cavallo di un gentiluomo, mentre in *Jovine* (*Signora Ava*, 1,6) Gesù dice a Pietro: «poco hai lavorato, poco mangi». Particolare importanza è stata poi assunta dalla massima nel corso del Novecento perché è divenuta un *Leitmotiv* della propaganda socialcomunista: G. Zibordi nell'introduzione a un libretto di E. Bucco (*Chi non lavora non mangi*, Bologna 1919) afferma che essa appartiene a una serie di norme evangeliche riprese dai primi socialisti per vincere «il misonismo dei lavoratori credenti». Fatto sta che essa compare addirittura nella Costituzione sovietica del 1918 (2,5,18); in Italia è poi celebre il suo richiamo nel popolare inno *Bandiera rossa: E noi faremo come la Russia: / chi non lavora non mangerà*. Molte le attestazioni a livello proverbiale, con variazioni come l'italiana *Chi si vergogna di lavorare abbia vergogna di mangiare*, la spagnola *En esta vida caduca, el que no trabaja no manduca*, l'inglese *The sweet of Adam's brow hath streamed down on ours ever since*, e la veneta *Chi laora magna, chi no laora magna e beve*³⁴.

Anche *Una hirundo non facit ver*, da cui il nostro popolarissimo *Una rondine non fa primavera* ed i suoi corrispettivi nelle varie lingue europee³⁵, deve molta della sua fortuna al fatto che è usato e spiegato in un passo dell'*Etica nicomachea* di Aristotele (1098a 18s. μία γὰρ χελιδὼν ἔαρ οὐ ποιεῖ, οὐδὲ μία ἡμέρα· οὕτω δὲ οὐδὲ μακάριον καὶ εὐδαίμονα μία ἡμέρα οὐδ' ὀλίγος χρόνος: come una rondine o una sola giornata non fanno primavera così non può rendere uno felice o fortunato un solo giorno o un breve lasso di tempo). Il filosofo – stando ad uno scolio (*An. Par.* 1,182,24 Cr.) – avrebbe tratto il proverbio dalle *Δηλιάδες* di Cratino (fr. 35 K.-A.): in realtà, la citazione non è che un'ulteriore conferma del suo interesse per espressioni

³⁴ Cf. Lacerda-Abreu cit. 350, Arthaber cit. 670, Mota cit. 193 s.: per ulteriori varianti dialettali rinvio a Schwamenthal-Straniero cit. 1403; 1653. In Italia è famosa anche la ripresa in una canzonetta di Adriano Celentano e Claudia Mori, *Chi non lavora non fa l'amore* (1964).

³⁵ Cf. Arthaber cit. 1193, Schwamenthal-Straniero cit. 4938, V. Boggione – L. Massobrio, *Dizionario dei proverbi. I proverbi italiani organizzati per temi*, Torino 2004, X 7.6.3.16b e 16b.I (tra X 7.6.3.16c e 16j.I vengono riportati proverbi simili con immagini diverse, come *Un fiore non fa primavera*, o *Un filo non fa tela*), F.W. Wander, *Deutsches Sprichwörter Lexikon*, I-V, Leipzig 1867-1880, s.v. *Schwalbe* 12, Mota cit. 223 (anche in spagnolo è attestata la variante *Ni una flor hace ramo, ni una golondrina sola hace verano*), Lacerda-Abreu cit. 169 (tra le variazioni portoghesi segnalo *Nem um dedo faz mão, nem uma andorinha faz verão*).

di questo tipo³⁶; piuttosto, si dovrà rilevare come ‘la rondine che non fa primavera’ fosse cara – al pari di tante altre espressioni proverbiali – ai comici, tanto che una sua probabile allusione si ritrova anche in Aristofane (Av. 1416s. εἰς θοιμάτιον τὸ σκόλιον ᾔδειν μοι δοκεῖ, / δεῖσθαι δ’ ἔοικεν οὐκ ὀλίγων χελιδόνων), come notava già il relativo scolio³⁷. Probabilmente anche a causa della citazione aristotelica, il modo di dire ha una grande diffusione nella tarda grecità: non solo è registrato dai paremiografi (Zenob. vulg. 5,12, Greg. Cypr. L. 2,71³⁸, Apost. 11,63, Arsen. 17,20b), ma è riusato da vari autori come Gregorio di Nazianzo (Or. 39,14 [PG 36,352: si ha anche una sola linea che non fa l’esperto in geometria e una sola navigazione che non fa il marinaio], *Carm. Mor.* 8,242s. [PG 37,666,4s.: insieme al capello bianco che non fa vecchiaia]), Libanio (Ep. 834,5 [10,752,19 F.]), Giuliano (Ep. 82,138), Simplicio (in Ph. 10,1313; in Epict. 134), Giovanni Damasceno (Or. de im. 1,25), Eustazio (Op. 320,87; 344,56 Tafel); non manca poi una ripresa in una favola della tradizione esopica (179 H.-H., Babr. 131 L.-La P., *Tetr. Iamb.* 2,4 Müller), in cui un ingenuo, vedendo una rondine, perde al gioco anche l’ultima στολή che gli è rimasta a ripararlo dai rigori invernali³⁹. Se nella letteratura greca si ha una grande diffusione non altrettanto

³⁶ Fondamentale è a questo proposito la testimonianza di Synes. *Calv. Enc.* 22 εἰ δὲ καὶ ἡ παροιμία σοφόν. πῶς δ’ οὐχὶ σοφόν, περὶ ὧν Ἀριστοτέλης φησὶν, ὅτι παλαιὰς εἰσι φιλοσοφίας ἐν ταῖς μεγίσταις ἀνθρώπων φθοραῖς ἀπολομένης ἐγκαταλείμματα, περισωθέντα διὰ συντομίαν καὶ δεξιότητα; παροιμία δὴπου καὶ τοῦτο, καὶ λόγος ἔχων ἀξίωμα τῆς ὁθεν κατηνέχθη φιλοσοφίας τὴν ἀρχαιότητα, ὥστε βόειον ἐπιβλέπειν αὐτῇ. πάμπολυ γὰρ οἱ παλαιοὶ τῶν νῦν εἰς ἀλήθειαν εὐστοχώτεροι. È inoltre a mio avviso convincente l’ipotesi di J.F. Kindstrand, *The Greek Concept of Proverbs*, «Eranos» 76 (1978) 71-85, che lo Stagirita avesse scritto un Περὶ παροιμιῶν.

³⁷ Ripreso da Suda ε 11. Un’interpretazione differente del passo degli *Uccelli* è stata proposta da F. Courby, *Aristophane (Oiseaux)*, vv. 1410-1417, «REA» 34 (1932) 9s. (le non poche rondini non indicherebbero la primavera inoltrata, ma alluderebbero alle rondini contenute nel canto del sicofante [Alcae. fr. 345 V.] e significherebbero: «canta pure quanto vuoi: non avrai piume ed ali come me»), ma la maggior parte degli studiosi è propensa a cogliere un riferimento al proverbio (cf. da ultimo G. Zanetto, *Aristofane. Gli Uccelli*, Milano 1984, 294). Si veda inoltre anche Eq. 418 ὦρα νέα, χελιδών.

³⁸ Il primo ne fornisce una particolare interpretazione, dicendo che non può essere un solo giorno a far diventare sapienti o ignoranti, il secondo aggiunge οὐδὲ μέλισσα μέλι (forse adattamento di un proverbio, che però, a partire da Sapph. fr. 146 V., ha un altro significato, cioè è detto di chi non vuole affrontare l’ape per avere il miele, non vuole rischiare per avere un beneficio). Il proverbio compare anche nelle raccolte medievali di proverbi volgari (cf. Krumbacher cit. 103 n. 68).

³⁹ In Alciph. 3,6 Sch. viene ripresa questa storiella, ma non si parla di rondini. H.v. Thiel, *Sprichwörter in Fabeln*, «A&A» 17 (1971) 108 cita giustamente questo caso come esempio di favola che mette a frutto un preesistente proverbio.

si può dire per quella latina: il nostro adagio non sembra attestato in ambito classico, mentre è già frequente (cf. *ThLL* s.v. *hirundo* [VI 2829,51-61]) l'immagine della rondine come annunziatrice di primavera; il proverbio, invece, è noto al Medioevo latino proprio grazie alla sua presenza nell'*Etica nicomachea*: sia la *translatio Lincolniensis* (Aristot. lat. 26/1-3, 3,151,14; 26/1-3,4,384,14s. Gauthier) sia la cosiddetta *Ethica nova* (Aristot. lat. 26/1-3,2,78,13) traducono la gnome aristotelica *Una enim yrundo ver non facit neque una dies*⁴⁰, ed essa è citata, con esplicito riferimento ad Aristotele, da San Tommaso d'Aquino (*Summa Theologiae*, 2-2,51,3), Pelbartus da Temeswar (*Pomerium de sanctis. Pars aestivalis*, 20; 72,4) e Dante (*Conv.* 1,9,9). Un altro – pur più limitato – veicolo di diffusione fu probabilmente Gregorio di Nazianzo: la sua orazione fu tradotta da Rufino (il nostro luogo è in 3,14,8 [CSEL 46/1, 127,1s. Engelbrecht]), e lo stesso San Tommaso d'Aquino (*Summa Theologiae*, 3,39,3) trasse esplicitamente da essa l'esempio dell'unica rondine che non fa primavera per affermare che per la Chiesa la singolarità non può dar luogo alla regola. *Una hirundo non facit ver* compare poi negli *Adagia* di Erasmo (1,7,94) e diventa uno dei proverbi più universalmente noti dell'Europa moderna⁴¹.

La tematica inerente alla tradizione proverbiale, come si può dedurre già da questi pochi esempi, è quanto mai varia, ampia e stimolante: a torto, dunque, è sovente trattata in modo superficiale e dilettesco, come se fosse un argomento *minoris iuris*. È invece attraverso di essa – studiata in una prospettiva storico-critica – che si possono riannodare le fila della tradizione letteraria e culturale europea.

⁴⁰ Ad indicare però che il proverbio non doveva essere del tutto comune sta il fatto che, nell'*Ethica nova*, *uer* è congettura di Gauthier: i codici offrono o *uiuer* (o *uiuet*, o *ui*) *non facit*, o addirittura *non facit nidum*.

⁴¹ Per un'attestazione nel secolo precedente, ricordo che *Né una hirudine fa primavera* è in Michele Savonarola (*Tratt. gin.* 21, cf. G. Nystedt, *Alcuni proverbi usati in testi scientifico-divulgativi di Michele Savonarola*, «GFF» 12 (1989) 127); per riprese in opere paremiografiche del XV sec. cf. F. Heinimann, *Zu den Anfängen der humanistischen Paroemiologie*, in *Catalepton. Festschrift für Bernard Wyss*, Basel 1985, 159; 166. Nell'Età Moderna, ritorna nelle raccolte successive (cf. Hilner 185, *Alvearie* 95, Vidua 127, Dentzler 971, Herhold 265, cf. anche Walther 32125h), nonché in altre opere erudite (cf. ad es. M. Pexenfelder, *Apparatus eruditionis tam rerum quam verborum per omnes artes et scientias*, Nürnberg 1670, 77 e J. Balde, *Solatium Podagricorum*, München 1661, 1,21). Per ulteriori riprese nelle letterature medievali e moderne rinvio a F. García Romero, *Una golondrina no hace primavera*, «Paremia» 17 (2008) 131-142.

Giampaolo SALVI
(Università Eötvös Loránd, Budapest)

Filologia e linguistica – dall’officina della *Grammatica dell’italiano antico*¹

La *Grammatica dell’italiano antico*, ideata dal mio maestro Lorenzo Renzi e da Paola Benincà e uscita per le cure comuni di Lorenzo Renzi e mie (Salvi-Renzi 2010), è una descrizione sistematica della sintassi, della morfologia e della fonologia del fiorentino antico.

Benché l’opera sia basata su un corpus di testi scritti, l’idea che ha guidato il nostro lavoro è stata che non si doveva constatare puramente e semplicemente se una forma o una costruzione si trovano o non si trovano nel corpus (se sono *attestate*), ma di stabilire in base a indizi se in quel sistema la tal forma o la tal costruzione erano o no grammaticali. Si potrebbe pensare che *possibile* e *attestato* debbano coincidere, e così pure *impossibile* e *non attestato*. Ma non è così. Se è vero che la stragrande maggioranza degli esempi attestati rappresentano costruzioni possibili, è anche vero che moltissime costruzioni possibili non sono attestate a causa della ristrettezza del corpus (*lacune casuali*). Per es. il capitolo sul costrutto condizionale (di Marco Mazzoleni) riporta esempi dove è usato il futuro semplice sia nella subordinata che nella principale (1a), ed esempi in cui si ha il futuro composto in tutte e due i membri del costrutto (1b); non abbiamo trovato occorrenze nel corpus con futuro composto nella subordinata e futuro semplice nella principale, come in (1c), esempio costruito; ma questa frase doveva tuttavia essere perfettamente grammaticale, visto che abbiamo combinazioni analoghe nelle frasi temporali, come in (1d):

- (1) a. Se ttu *farai* questo (...), sì *sarai* tenuto savio intra li altri. (*Disciplina clericalis*, p. 80, rr. 3–4)

¹ In questo contributo sono ripresi alcuni argomenti già discussi in Renzi-Salvi (in stampa) e in Salvi-Renzi (2010/11). Si tratta di riflessioni sviluppate in comune con Lorenzo Renzi, e qui riprodotte con il suo permesso.

- b. sse voi avrete seguito lo 'ntendimento de le nostre lettere voi nonn avrete fatto sacco di coglietta [tipo di lana]. (*Lettera di Consiglio de' Cerchi*, II, p. 601, rr. 17–20)
- c. Se avrai fatto questo, sarai ritenuto saggio.
- d. E però il centurione della primaia schiera, posciachè nella ritonditade [nel passaggio circolare per promozione da schiera a schiera] tutte le schiere per diverse compagnie avrà *cerchiato*, dalla prima schiera verrà a questa vittoria [al seguente guadagno] (Bono Giamboni, *Vegezio*, libro 2, cap. 22, p. 65, r. 26–p. 66, r. 3)

Ci aspettiamo naturalmente che le costruzioni impossibili non siano attestate (*lacune sistematiche*), come nel caso seguente, non del tutto evidente per un parlante dell'italiano moderno (per cui v. il paragrafo sulle costruzioni presentative, di Giampaolo Salvi). In italiano antico il verbo *essere* nel suo uso presentativo non era accompagnato dal clitico *ci/vi*, come sarebbe in it. mod. e come si vede nell'es. (2a), che in it. mod. sarebbe *C'era a Cipro una donna di Guascogna*. Il clitico locativo poteva però accompagnare il verbo *essere*, ma solo se riprendeva anaforicamente un complemento di luogo espresso in una frase precedente, come in (2b), dove *v(i)* sta per (*ne*) *l mostiere* ('nella chiesa'). Ci aspettiamo dunque che non fossero possibili ess. come (2c), in cui il clitico locativo compare in una frase dove allo stesso tempo compare anche un complemento di luogo (dove cioè la stessa indicazione di luogo è espressa due volte), ed esempi di questo tipo sono effettivamente assenti dal corpus:

- (2) a. *Era una Guasca in Cipri* (*Novellino*, 51, r. 3)
- b. La moglie andò al mostier con l'altre donne. In quella stagione v'era Merlino (*Novellino*, 25, rr. 28–29)
- c. *In Cipri v'era una Guasca / *Eravi una Guasca in Cipri

Ma se, come abbiamo detto, ciò che è attestato era, nella stragrande maggioranza dei casi, anche possibile, non possiamo escludere che degli esempi del corpus contengano errori, cioè che esempi attestati corrispondano a costruzioni impossibili. Il nostro studio si basa infatti sulla realtà linguistica presentata dai testi editi, così come si presentano nelle edizioni critiche (cartacee o elettroniche). Con i propri strumenti la grammatica fa proposte in fatto di regolarità e irregolarità delle forme così come queste si trovano nei testi, ma lo studioso non può impedirsi alle volte di riflettere sui testi stessi e qualche volta arriva a formulare delle proposte

di modifica. Dobbiamo quindi aspettarci che certe forme agrammaticali siano documentate, ma che il linguista le debba respingere: l'“errore” può risalire all'autore, oppure può essere dovuto a un errore nella trasmissione del testo o anche all'opera dell'editore moderno.

Il caso più banale è quello in cui la regolarità scoperta dal linguista aiuta a individuare errori di edizione. Per es., in it. ant. *che* poteva fungere da pronome relativo riferito a non-animato ed essere preceduto da preposizione (cfr. il cap. sulla frase relativa, di Paola Benincà e Guglielmo Cinque); ma con questa funzione e in questo contesto sintattico non troviamo mai *chi*, per cui l'es. (3) è sospetto; un controllo dei manoscritti conferma questo sospetto: il testo presenta infatti *di che*:²

- (3) Qui tace il conto di parlare di sicurtade e di paura, *di chi* egli ha lungamente parlato (*Tesoro vulgarizzato* (ed. Gaiter), vol. 3, libro 7, cap. 36, p. 361, rr. 8–9)

Rimanendo nello stesso campo, nelle relative con antecedente non compare mai il pronome *chi*: (4a) è quindi anomalo – in questo contesto ci aspetteremmo *cui*, come nello strutturalmente analogo (4b), e il controllo dei manoscritti conferma questa ipotesi:

- (4) a. quando colui *a chi* tu parli sa la cosa (*Tesoro vulgarizzato* (ed. Gaiter), vol. 4, libro 8, cap. 43, p. 144, rr. 1–2)
 b. Moises fu il primo uomo *a cui* Iddio desse la legge (*Tesoro vulgarizzato* (ed. Gaiter), vol. 1, libro 1, cap. 17, p. 52, rr. 8–9)

Anche l'es. (5) è sospetto: nella combinazione di pronomi *la si*, *la* non può essere il clitico accusativo (come nell'it. mod. *la si vede raramente* ‘uno la vede raramente’), perché questa costruzione non esisteva in it. ant. (e non esiste nemmeno adesso nel fiorentino; anche nella lingua letteraria non compare prima della fine del XVIII sec. – cfr. Salvi 2008); potrebbe trattarsi al massimo di una forma ridotta del pronome soggetto *ella*, ma questa forma era di uso estremamente raro in it. ant. – in effetti i manoscritti leggono *ch'ella si svegliasse*:

- (5) l'uomo la potrebbe innanzi uccidere che *la si* svegliasse. (*Tesoro vulgarizzato* (ed. Battelli), libro 5, cap. 66, p. 191, rr. 2–3)

² Grazie a Diego Dotto che ha controllato per noi questo esempio e i due seguenti.

Vediamo ora un caso in cui il probabile errore si trova in un manoscritto antico. L'es. (6b) mostra una deviazione rispetto a una regola ben stabilita dell'it. ant. secondo la quale un oggetto diretto anteposto che non preceda immediatamente il verbo flessivo deve essere ripreso da un clitico accusativo o partitivo (cfr. il cap. di Paola Benincà sulla periferia sinistra della frase). La regola è esemplificata da (6a), dove l'oggetto diretto *La sella vecchia ch'era costà* sta in inizio di frase, ma non precede immediatamente il verbo, dal quale lo separa il soggetto *Ugolino*: l'oggetto diretto è regolarmente ripreso con il clitico accusativo *la*. In (6b) la situazione di partenza è la stessa: l'oggetto diretto *La vostra figliuola* sta in inizio di frase, ma non precede immediatamente il verbo, dal quale lo separa il soggetto *io*; qui non troviamo però clitico di ripresa. Sorge quindi il sospetto che l'esempio possa essere agrammaticale, sospetto che è rafforzato dal fatto che in altri testimoni dello stesso testo il clitico di ripresa invece compare (6c):

- (6) a. *La sella vecchia ch'era costà Ugolino la cambiò a una nuova* (*Lettera di Consiglio de' Cerchi*, I, p. 597, rr. 16–17)
 b. *?*La vostra figliuola io terrò a grande onore.* (*Novellino*, 49, r. 13)
 c. *la vostra figliuola io la terroe* (ms. A)

Su un piano più generale, le regolarità individuate possono invalidare molte trascrizioni presenti in edizioni scientifiche. Un punto su cui i filologi mostrano molte esitazioni è la resa grafica della particella <si>, che può corrispondere a due diverse parole dell'it. ant.: al pronome riflessivo clitico di 3. pers. (nel qual caso deve essere trascritta con *si*, senza accento) o all'avverbio *sì* 'così' (nel qual caso deve essere trascritta con l'accento). La difficoltà deriva dal fatto che 1) l'avverbio *sì* aveva in it. ant. usi molto più ampi che non in it. mod., per cui i filologi non possono appoggiarsi, per riconoscere questi usi, sulla loro competenza di parlanti dell'italiano; e 2) non c'è coincidenza tra it. ant. e it. mod. quanto all'esistenza o meno di un uso pronominale (con *-si*) accanto o al posto dell'uso attivo di un verbo. Il caso più frequente si verifica con quello che è anche il verbo più frequente, *essere*, che in it. ant. aveva una variante pronominale *essersi*. Gli editori oscillano nella resa della particella <si> davanti a una forma di 3. pers. del verbo *essere*, apparentemente senza criteri precisi: Barbi nell'edizione della *Vita nuova* e Favati nell'edizione del *Novellino* usano sempre *si* davanti alla forma *è*, Maggini nell'edizione della *Rettorica* di Brunetto Latini e Segre nell'edizione dei *Trattati* di Bono Giamboni oscillano tra *si*

e *sì* (con preferenza per il primo), mentre Arrigo Castellani opta per *si* nelle sue edizioni di testi documentari; si vedano le due soluzioni nei due ess. paralleli di (7):

- (7) a. il corpo dell'uomo *si* è regno (*Novellino*, 12, r. 10)
 b. Nostro intendimento *sì* è di volere che ssi faccia CC sacca di lana coglietta tra inn Inghilterra e inn Isscozia (*Lettera di Consiglio de' Cerchi*, I, p. 595, rr. 12–13)

La soluzione corretta è quella di Arrigo Castellani (Salvi 2002): in fiorentino i pronomi atoni perdono necessariamente la vocale davanti a forme verbali che cominciano per vocale, e questo vale anche per *si* davanti a *essere*, come si vede dai casi in cui *essere* funge da ausiliare di un verbo pronominale e in cui quindi *si* è sicuramente un clitico riflessivo – in questi casi abbiamo senza eccezione *s'*:

- (8) la gentil, piacevol donna mia / dall'anima destrutta *s'*è partita (Guido Cavalcanti, *Rime*, 34, vv. 5–6)

La particella <si> davanti a una forma di *essere* che cominci per vocale non può quindi rappresentare il clitico riflessivo (che dovrebbe essere <s>), ma deve essere l'avverbio *sì*. Questo implica che le edizioni correnti devono essere corrette su questo punto perché i dati sintattici e lessicali possano essere interpretati correttamente: molte occorrenze del verbo pronominale *essersi* spariranno, mentre aumenteranno le occorrenze dell'avverbio *sì*, e forse anche le costruzioni in cui compare.

Non in tutti i casi, però, le considerazioni linguistiche portano a soluzioni univoche, anche se aiutano a chiarire la natura del problema e, possiamo sperare, spianano la strada a una futura soluzione. Un caso di questi è costituito dalla possibile presenza di un soggetto davanti a un gerundio in it. ant. (il caso è discusso anche da Verner Egerland nel cap. sul gerundio). Nelle frasi in cui subordinata gerundiva e frase principale hanno lo stesso soggetto, nel caso di una sequenza

soggetto – gerundiva – frase principale

in it. mod. il soggetto iniziale può essere solo il soggetto della frase principale, poiché il soggetto della gerundiva può comparire solo dopo il gerundio

(9); la frase gerundiva non ha quindi un soggetto espresso e il suo soggetto viene interpretato come coreferenziale con quello della frase principale; queste relazioni vengono rappresentate in it. mod. mettendo una virgola tra il soggetto della principale e la subordinata gerundiva, come in (10); questa analisi è confermata anche dall'intonazione di tipo parentetico della frase gerundiva:

- (9) *Essendo il presidente* in Francia, la seduta fu rimandata / **Il presidente essendo* in Francia, la seduta fu rimandata
 (10) *Il presidente, essendo* in Francia, non poté partecipare alla seduta

In it. ant., invece, il soggetto di una subordinata gerundiva, oltre che dopo (11), poteva comparire anche prima del gerundio (12), per cui nel contesto sopra indicato possiamo essere in dubbio se la struttura sia come quella dell'it. mod. e vada quindi inserita una virgola dopo il soggetto o se il soggetto iniziale non sia invece il soggetto del gerundio (mentre il soggetto della frase principale rimarrebbe non-espresso), nel qual caso la virgola non ci vuole. Gli editori moderni oscillano tra queste due soluzioni, come mostrano gli ess. in (13), tratti tutti da una stessa edizione:

- (11) *Et tornando elli ad casa con li cardinali, tanta giente li si fece incontro, che tucta la terra copria* (*Cronica fiorentina*, p. 94, rr. 15–17)
 (12) a. *messer Bondelmonte cavalcando a palafreno in gibba di sendado e in mantello con una ghirlanda in testa, messer Ischiatta delli Uberti li corse adosso* (*Cronica fiorentina*, p. 119, rr. 6–8)
 b. *Quelli domandando cagione, il conte d'Angiò l'insegnò in questa guisa* (*Novellino*, 60, rr. 14–15)
 c. *Lo 'mperadore Federigo stando ad assedio a Melano, sì li si fuggì un suo astore e volò dentro a Melano* (*Novellino*, 20, rr. 3–4)
 (13) a. *Onde il podestà, essendo ingannato, prosciolsse messere Corso, e condannò messer Simone.* (Dino Compagni, *Cronica*, libro 1, cap. 16, p. 143, rr. 33–34)
 b. *Il quale (essendo sbandito) era entrato in Firenze la mattina con XII compagni* (Dino Compagni, *Cronica*, libro 2, cap. 18, p. 168, rr. 22–23)
 c. *il quale stando in Pisa e confidandosi ne' consorti suoi, scrisse loro che i confinati stavano in speranza di mese in mese essere in Firenze per forza* (Dino Compagni, *Cronica*, libro 2, cap. 29, p. 178, rr. 7–9)

In (13a-b) la punteggiatura presuppone una struttura dove il soggetto espresso è quello della frase principale, seguito da un gerundio senza soggetto espresso; in (13c) la punteggiatura presuppone invece una frase gerundiva con soggetto espresso.

Secondo l'analisi di (13c), di due soggetti coreferenziali, viene realizzato quello che si trova nella subordinata anteposta e taciuto quello della principale che segue. Si noti che in it. mod. una configurazione simile a quella di (13c) non è possibile con una subordinata gerundiva (14a)³ – il soggetto deve infatti essere realizzato nella frase principale (14b):

- (14) a. *Essendo *il presidente* in Francia, non poté partecipare alla seduta
 b. Essendo in Francia, *il presidente* non poté partecipare alla seduta

Questo sembra essere proprio il contrario di quello che troviamo in it. ant.: in caso di coreferenzialità, in casi non-ambigui, a essere realizzato è il soggetto della frase gerundiva:

- (15) a. Andando *lo 'mperadore Federigo* a una caccia con veste verdi, sì com'era usato, trovò un poltrone in sembianti (*Novellino*, 21, rr. 4-5)
 b. ?*Andando a una caccia con veste verdi, sì com'era usato, *lo 'mperadore Federigo* trovò un poltrone⁴

Questa situazione è più simile a quella che in it. mod. troviamo con le subordinate di modo finito, dove il soggetto può essere realizzato, oltre che nella principale (16b), anche nella subordinata anteposta (16a):

- (16) a. Quando *il presidente* era in Francia, non poteva partecipare alle sedute
 b. Quando era in Francia, *il presidente* non poteva partecipare alle sedute

In it. ant., invece, proprio come nel caso delle gerundive, anche con le subordinate di modo finito, dei due tipi possibili in it. mod., il tipo

³ L'esempio è grammaticale se il soggetto non-espresso della principale non è coreferenziale con quello della gerundiva.

⁴ Il seguente es. è invece strutturalmente ambiguo: *Un giorno avvenne che, cavalcando, Davit vide l'angelo di Dio con una spada ignuda* (*Novellino*, 5, rr. 19-20), perché si potrebbe interpretare anche diversamente: *cavalcando Davit, vide...*

rappresentato in (16a) era possibile (17a), mentre quello rappresentato in (16b) non sembra essere usato (17b):

- (17) a. Quando *il compagno* l'ebbe innanzi, domandoe delli ernioni
(*Novellino*, 75, rr. 13–14)
b. ?*Quando l'ebbe innanzi, *il compagno* domandoe delli ernioni

Questo fatto, se confortato da altri parallelismi tra le subordinate avverbiali di modo finito e le subordinate gerundive, confermerebbe la liceità dell'analisi rappresentata da (13c): in it. ant., quando una subordinata precedeva la frase principale, in caso di coreferenzialità tra i soggetti delle due proposizioni si esprimeva quello della subordinata e non quello della principale.

Questi parallelismi esistono, e proprio nell'interpretazione del soggetto: il soggetto non-espresso di una subordinata gerundiva in inizio di frase poteva essere coreferenziale (oltre che con il soggetto non-espresso della frase principale) anche con il tema (generalmente il soggetto) della frase precedente, come negli ess. in (18): in (18a) il soggetto di *predicando* è coreferenziale con il soggetto non-espresso di *fue ricevuto*, in (18b) il soggetto non-espresso di *domandando* è coreferenziale con il soggetto non-espresso di *andò*, in (18c), infine, il soggetto non-espresso di *tirando* è coreferenziale con il soggetto non-espresso di *agiunse*:

- (18) a. [*frate Matteo cardinale d'Acquassparte*] Giunto in Firenze, honorevolmente fue ricevuto; *predicando* pace e *volendo* dar pace, non lli fue creduto (*Cronica fiorentina*, p. 150, rr. 31–33)
b. [*questo suo amico*] li andò dietro per meglio raffigurarlo; e *domandando* altre persone com'avea nome e dond'era e perké l'avea morto, fugli detto il nome suo. (*Disciplina clericalis*, p. 77, rr. 19–21)
c. [*Lo cavallo*] agiunse con la bocca a quella vitalba per rodegarla. *Tirando*, la campana sonò (*Novellino*, 52, rr. 14–16)

Gli stessi rapporti si trovano nel caso delle subordinate avverbiali di modo finito: in (19a), il soggetto non-espresso di *volle* è *messer Polo*, soggetto della frase precedente, e analogamente in (19b) il soggetto non-espresso di *sta* è *questo pesce*, soggetto della frase precedente:

- (19) a. Un die *messere Polo* v'andò con bella compagnia. *Quando volle entrare dentro*, que' levaro il ponte (*Novellino*, 41, rr. 29–30)

- b. *E questo pesce s'alza tanto dall'acqua, che 'l suo dosso si pare di sopra a tutte le onde del mare, poi *infino che sta in questo modo*, il vento vi rauna suso rena, e nasconvi erbe* (*Tesoro volgarizzato* (ed. Battelli), libro 4, cap. 3, p. 64, rr. 1–5)

Il parallelismo tra (18) e (19), da una parte, e quello tra (15) e (17), dall'altra, sembrano confermare che in it. ant. le frasi gerundive anteposte non si comportavano diversamente dalle frasi di modo finito per quello che riguarda l'espressione e l'interpretazione del soggetto. E questo ci dovrebbe spingere a generalizzare l'analisi presupposta dalla punteggiatura di (13c) anche a (13a–b) e a correggere di conseguenza la punteggiatura, togliendo la virgola.

Ma se continuiamo la ricerca di parallelismi con le frasi di modo finito, troviamo facilmente anche esempi che hanno una struttura analoga a quella presupposta dalla punteggiatura di (13a–b), come sono i seguenti, in cui il soggetto precede il complementatore, e deve quindi appartenere alla frase principale:⁵

- (20) a. *Quelli, quando il sentiro*, entrarono nelle letta e fecersi coprire come ' malati (*Novellino*, 41, rr. 19–20)
 b. *lo re Marco*, ch'era sopra loro, *quando udi questo*, molto si rallegro' di grande allegrezza. (*Novellino*, 65(A), rr. 45–47)

Le due analisi sembrano dunque entrambe lecite, e in assenza di altre informazioni (quali potrebbero essere quelle, per noi inaccessibili, dell'intonazione), la questione della punteggiatura sembra per ora indecidibile.

Per concludere, generalizzando, potremo dire così che la linguistica ha come *input* la filologia, ma il suo *output* influisce sulla filologia stessa. Si tratta di un circolo non vizioso ben noto alla pratica scientifica.

Nella nostra opera, forse contrariamente a quello che potrebbe sembrare in un primo momento, si è realizzato un incontro significativo tra linguistica e filologia. La compresenza delle due specialità in una sola

⁵ In teoria si potrebbe pensare che il soggetto in prima posizione sia il soggetto della frase subordinata anteposto in una posizione periferica che precede il subordinatore. Se però analizziamo il soggetto iniziale come il soggetto della subordinata avverbiale, ci aspetteremmo di trovare frasi con lo stesso ordine degli elementi, ma in cui la frase principale ha un soggetto diverso (del tipo: **Quelli quando partirono, il re si rallegro'*; cfr. gli ess. grammaticali con il gerundio in [12]); ma queste frasi non sembrano possibili. Il soggetto in posizione iniziale deve quindi essere il soggetto della frase principale.

persona, quella del filologo-linguista, è oggi rara, e questo pone spesso seri inconvenienti. Molti linguisti, per es., credono che una lingua antica rifletta normalmente il modo in cui si parlava al tempo, ignorando i fenomeni di inerzia, conservatorismo e ipercorrettismo che rendono meno diretto questo rapporto. I filologi sanno benissimo queste cose, anche se possono essere tentati anche loro di dimenticarsene in alcuni casi. Ma più spesso, studiando la lingua di un testo o di un autore, non la mettono in relazione con la lingua in generale, e qualche volta rinunciano perfino a risalire dalla forma grafica a quella che doveva essere la realtà parlata, e dalla lingua individuale all'istituzione sociale.

Opere citate

- Renzi, Lorenzo, Salvi, Giampaolo, in stampa, *La Grammatica dell'italiano antico*, comunicazione presentata al seminario *Sintassi dell'italiano antico e sintassi di Dante*, Pisa, ottobre 2011, in stampa negli *Atti*.
- Salvi, Giampaolo, 2002, *Il problema di <si> e l'uso riflessivo di essere*, in *Verbum*, 4, pp. 377–98.
- Salvi, Giampaolo, 2008, *La formazione della costruzione impersonale in italiano*, in *Linguística. Revista de estudos linguísticos da Universidade do Porto*, 3, pp. 13–37.
- Salvi, Giampaolo, Renzi, Lorenzo (a cura di), 2010, *Grammatica dell'italiano antico*, 2 voll., Bologna, Il Mulino.
- Salvi, Giampaolo, Renzi, Lorenzo, 2010/11, *La Grammatica dell'italiano antico. Una presentazione*, in *Studi di Grammatica Italiana*, 29–30, pp. 1–33.

Michele SITÀ
(Università Cattolica Pázmány Péter, Budapest)

Attorno ai concetti di essenza ed esistenza: tra filosofia medievale ed esistenzialismo

Essenza ed esistenza in Tommaso D'Aquino

Un discorso attorno ai concetti di essenza ed esistenza potrebbe sembrare antiquato, forse addirittura superfluo, soprattutto se lo si fa pensando unicamente al passato e se si chiude il pensiero dentro un'epoca, quasi a volerlo imbalsamare. Il pensiero ha sempre avuto bisogno di libertà, è necessario farlo respirare, fargli attraversare i secoli per metterlo a confronto con le nuove sfide dell'umanità. Questa breve precisazione iniziale serve per delineare fin da subito non solo la volontà di far dialogare l'uomo di ieri con quello di oggi, ma anche il desiderio forte di trovare, in questo dialogo, qualche piccola fiamma di pensiero ancora viva, attuale e fruttuosa anche ai giorni nostri. La prima cosa da fare sarà quindi quella di effettuare una distinzione tra i due concetti in questione, si tratta di una disputa che divenne sempre più avvincente a partire dal XIII secolo. Il pensatore che però dette chiarezza e forza a questa distinzione tra essenza ed esistenza fu senza dubbio Tommaso D'Aquino, questa differenziazione fu per lui un argomento fondamentale del suo pensiero, tanto da trattarlo fin nel suo primo scritto, il *De ente et essentia*¹. Partendo proprio dall'ente, che rappresenta ciò che è concreto, Tommaso procede in un percorso verso l'astratto, verso l'essenza, si tratta di un cammino che parte dal pensiero di Aristotele ma vuole, al tempo stesso, renderlo idoneo al pensiero cristiano. Fede e ragione devono trovare armonia tra loro, Tommaso fece quindi un grande sforzo per avvicinare la filosofia greca alle verità portate avanti dal cristianesimo, uno sforzo di sintesi che va oltre la semplice rivalutazione del pensiero aristotelico². Aristote-

¹ Si è fatto riferimento all'edizione di A. Lobato, *S. Tommaso D'Aquino, De ente et essentia*, Città Nuova Editrice, Roma 1989.

² Cfr. B. Mondin, *Il sistema filosofico di Tommaso D'Aquino*, ed. Massimo, Milano 1985, pp. 19-22.

tele considerava l'essere in quanto uno, ciò significa che l'essere divino non veniva differenziato dall'essere che caratterizza tutte le altre cose, al contrario in Tommaso colui che crea non può essere unito e confuso con la creatura. Essenza ed esistenza diventano quindi separabili tra loro, per essere precisi bisognerà però far entrare in campo altri due fondamentali concetti, ovvero quello di potenza e di atto. L'essenza non è ancora o, per meglio dire, è la *natura*, è la cosiddetta *quiddità* che permette di definire, di descrivere un oggetto, un animale o un uomo nella sua materia e nella sua forma, ma non è ancora qualcosa di attuato e reale. L'essenza è quindi solo potenzialmente, è qualcosa di cui non si è riscontrata ancora la reale esistenza, solo nel momento in cui ci si accerterà dell'esistenza di questo qualcosa, solo allora significherà che ciò che prima era solo in potenza ora ha trovato la sua attualizzazione. La rappresentazione che Tommaso suggeriva era quella di un uomo nella sua integrità, separare i concetti di essenza ed esistenza significava quindi poter offrire all'uomo non solo la capacità di discernere il bene, ma anche la possibilità di realizzarlo. Per far ciò la capacità filosofica e morale dell'uomo deve raggiungere una sua autonomia dalla scienza, deve anzi rappresentare un punto di riferimento per la scienza stessa, una luce da seguire per poter dirigersi verso la direzione giusta. Non è qui il caso di riprendere in maniera approfondita la riflessione di Tommaso, l'obiettivo è invece, come già si è accennato e come si nota da queste ultime battute, quello di liberare questo pensiero dalla gabbia della sua epoca per farlo dialogare con tempi a noi più vicini. Molti secoli dopo Tommaso ci si è ritrovati e ci si ritrova anche oggi a dover fare i conti con una grande difficoltà, ovvero quella di riuscire a percepire l'uomo nella sua interezza. Lo studio scientifico ed il progresso hanno portato la società a spezzettarsi, a specializzarsi, di conseguenza l'uomo stesso ne esce alquanto frammentato, da questi frantumi non è quindi facile trovare la via appropriata per capire ciò che è giusto e ciò che invece non lo è. La nostra società ha bisogno, oggi più che mai, di poter tenere separati i concetti di essenza ed esistenza, solo così la volontà creatrice dell'uomo potrà essere frenata, o per lo meno indirizzata ad un progresso più consapevole e responsabile. La filosofia medievale può quindi offrire spunti interessanti per un parallelismo tra il concetto di esistenza e quello di esistenzialismo, ovvero per un dialogo tra due epoche ed il pensiero che le ha caratterizzate.

Esistenzialismo e tomismo

Cornelio Fabro nella sua *Introduzione all'esistenzialismo*³, pubblicata nel 1943, si è concentrato in maniera significativa sul rapporto tra *Esistenzialismo e tomismo*, dando un rilievo particolare a questa questione ed inserendo la riflessione tomista all'interno di un opportuno confronto con il pensiero moderno. Fabro portò avanti delle riflessioni importanti che attirarono su di sé varie accuse, prima tra tutte quella di voler forzare il pensiero e rendere erroneamente tomisti alcuni pensatori esistenziali, in particolare Søren Kierkegaard, considerato unanimemente precursore e padre dell'esistenzialismo. Ad avvalorare le interpretazioni di Fabro e a dimostrare quanto questi argomenti fossero tornati, in quegli anni, di grande attualità, ci furono alcuni importanti avvenimenti, in primo luogo l'enciclica *Aeterni Patris*⁴, promulgata da Papa Leone XIII nel 1879, a un paio di decenni di distanza dalla morte di Kierkegaard, ma soprattutto pochi anni dopo il duro colpo subito in seguito alla presa di Roma ed alla fine del potere temporale del papato. Il XIX secolo fu un periodo fortemente impregnato di filosofia, ogni ambito della vita umana aveva in quegli anni dei forti influssi filosofici, in particolare l'idealismo ed il positivismo avevano dato un segnale forte all'eterna lotta tra ragione e fede, relegando quest'ultima dietro un alone di leggenda e mitologia. Questa enciclica tendeva quindi a rivalutare e riportare in auge la filosofia tomista, considerata come la più appropriata ed opportuna per rilanciare il messaggio cristiano e riportare il pensiero verso la religione, verso il trascendente, soprattutto in una società sempre più laica che si stava attaccando, in maniera smodata, alla materia. Ovviamente molte furono le opposizioni a questa enciclica, non sembrava aver senso un recupero del pensiero tomista in età moderna, si trattava di un pensiero che veniva ritenuto superato ed inconciliabile con la nuova realtà. Possiamo qui ricordare il tedesco Rudolf Eucken, un pensatore neokantiano che alla fine del 1800 scrisse vari saggi ed articoli per avversare la proposta di Leone XIII e dimostrare l'impossibilità tomistica di poter spiegare, o anche solo racchiudere, i contenuti della cultura moderna. Tommaso e Kant rappresentano una vera e propria "battaglia tra due mondi", se da un lato era pur vero che la ragione aveva assunto in Tom-

³ C. Fabro, *Introduzione all'esistenzialismo*, Vita e Pensiero, Milano 1943, pp. VII-195.

⁴ Il testo di riferimento è quello pubblicato in *Civiltà Cattolica*, quaderno 701, 6 settembre 1879, pp. 513-550.

maso valore ed importanza, dall'altro sembrava rimanere sempre ed unicamente al servizio della fede. Il tentativo di Tommaso di avvicinare e rendere compatibile il pensiero di Aristotele al Cristianesimo sarebbe quindi da considerarsi, in altre parole, come un'esigenza dell'epoca, del resto neanche ben riuscita visti gli esiti e gli sviluppi del Cristianesimo. Nell'enciclica si ripropone nuovamente l'idea che tra ragione e fede non esista un vero e proprio contrasto, la fede è anzi una spinta in più, una sorta di stimolo fruttuoso che dà forza e vigore alla ragione: la fede rimane, a secoli di distanza da Tommaso D'Aquino, una "stella propizia". A dirla con Eucken, invece, spetterebbe unicamente ai moderni ricercare la propria esistenza e la propria verità, affidarsi al tomismo significherebbe rigettarsi in un'epoca ed in un pensiero che ormai hanno fatto il proprio tempo. La vera essenza della vita deve portare verso la libertà della ragione, bisogna quindi avere il coraggio di staccarsi dalla temibile paura tomistica di lasciar troppo spazio al soggettivismo. Nonostante questa forte opposizione sembra aprirsi, inevitabilmente, un dialogo tra Tommaso e Kierkegaard: essenza ed esistenza, fede e ragione sono degli indubbi punti d'incontro e di scontro tra due pensieri e tra due epoche. Come già in precedenza aveva concluso Agostino, anche per Tommaso fede e ragione non presentano alcuna contraddizione, qui si cerca però di andare oltre, questa mancanza di contraddizione diviene addirittura una vera e propria armonia. La ragione risulta necessaria per poter riflettere sulle questioni della religione, si crea una sorta di collaborazione per cui la ragione sembra mettersi al servizio della fede stessa, diventando quindi, secondo la famosa affermazione, non solo *ancilla theologiae* ma anche *regina scientiarum*. Seguendo il ragionamento di Tommaso si arriverebbe al cosiddetto *concordismo*, in cui sembrerebbero combaciare a perfezione le conclusioni della ragione e le rivelazioni della religione. Con il passare dei secoli il rapporto tra essere ed esistenza, così come quello tra ragione e fede, subirono riavvicinamenti improvvisi e repentini allontanamenti. Kierkegaard è ormai lontano dall'idea di far coincidere la realtà con la ragione, dopo una filosofia forte che cercava di spiegare ogni cosa con razionalità si è riscoperto, non senza dolore ed angoscia, quante e di qual sorta fossero le illusioni della mente. Non è un caso che proprio Kierkegaard, un filosofo che amava definirsi, in primo luogo, un "pensatore cristiano", fu il primo, in questo cammino a ritroso verso l'esistenza, a poggiare nuovamente con forza il proprio pensiero su quello di Agostino e Tommaso. Questo percorso a ritroso non era tuttavia un ritorno ana-

cronistico al passato, si trattava semplicemente del tentativo di mettere nuovamente a fuoco l'uomo e Dio. La ragione procedeva ormai a tastoni, non aveva più la sicurezza sistematica raggiunta con Hegel, si trovava di fronte all'assurdità ed alla fede, al dubbio ed alla scelta, al paradosso e all'angoscia o, per dirla in una sola parola, all'esistenza intesa nel senso più moderno e tragico del termine. Se c'è una sostanziale differenza tra i concetti di essenza ed esistenza in ambito medievale e gli stessi concetti catapultati in età moderna, ebbene tale differenza la si potrebbe rinvenire proprio in quella nuova, profonda ed intrinseca tragicità umana. Il perché di questa maggiore tragicità va ricercato proprio nel percorso dell'essere umano, in quel presuntuoso tentativo di voler spiegare tutto, nel desiderio di poter controllare ogni cosa con la forza della propria ragione, tutte ambizioni destinate a crollare per lasciar posto al nulla, allo spaesamento. Ancora una volta, come spesso fa l'uomo in simili occasioni, per ripartire sente il bisogno di guardarsi alle spalle, cosicché un punto fisso, significativo ed importante a cui appigliarsi sembrava lo si potesse ritrovare proprio nel tomismo.

La neoscolastica

L'anno stesso dell'enciclica *Aeterni Patris* si cominciarono a ripubblicare molte delle opere di Tommaso, sorsero accademie tomistiche, in particolare nacque nel 1880 l'Accademia romana che porta il suo nome, accompagnata quasi fin da subito da un periodico che vide tra i collaboratori nomi di spicco del panorama culturale italiano. Altra importantissima conseguenza di questa enciclica fu la fondazione, nel 1889, dell'istituto superiore di filosofia Leone XIII, preposto ovviamente alla diffusione, in particolare, del pensiero di Tommaso. Pensando al periodo in questione la prima domanda che sembra sorgere riguarda la possibilità, per il tomismo, di nascere e svilupparsi in un ambiente in cui sembrava imperare il positivismo, subito tacciato di insufficienza filosofica. Non si trattava però di una condanna totale, lo spirito scientifico moderno veniva comunque considerato un bene per lo sviluppo della società, a patto che però non si perdessero mai di vista i limiti e le capacità dell'individuo e della sua esistenza. Nacque così la neoscolastica, conosciuta anche sotto il nome di neotomismo, un vero e proprio movimento filosofico che ebbe i suoi principali centri di diffusione a Piacenza, Roma e Napoli. Ini-

zialmente il movimento fu in qualche modo strozzato dalla sua chiusura nei confronti del pensiero moderno, tuttavia con il passare degli anni ritrovò linfa e forza vitale grazie ad altri importanti avvenimenti: da un lato abbiamo, nel 1909, la nascita della *Rivista di filosofia neo-scolastica*, dall'altro un evento ancor più significativo ed importante per lo sviluppo della cultura e della società italiana, ovvero la fondazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, risalente al 1921. In entrambi i casi ebbe un ruolo importante la figura di Agostino Gemelli che, considerando il tomismo la vera filosofia, prova a portare avanti iniziative che diano vigore a questa sua convinzione. La *Rivista di filosofia neo-scolastica* fu da lui fondata proprio con l'intento di promuovere il pensiero neoscolastico e di riportare in auge le riflessioni di Tommaso D'Aquino, non si trattava tuttavia di una rivista chiusa al confronto ed al dibattito con gli altri punti di vista. Una chiara dimostrazione è data dal fatto che Gemelli si occupò molto di Kant, nel quale vide vari spunti interessanti che, in qualche modo, sarebbero potuti convergere nella filosofia tomistica, bisognava solo guardare verso il pensiero kantiano da una prospettiva diversa rispetto a quella presa finora in considerazione⁵. L'importanza di questa rivista stava proprio nel fatto di voler mettere a confronto il pensiero del passato con le esigenze del presente, risvegliando di conseguenza la discussione filosofica contemporanea e cercando di aprire un dialogo e di trovare punti di contatto anche con le nuove scienze⁶. Lo stesso Gemelli fu tra i fondatori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che ottenne l'appoggio e l'approvazione dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione, Benedetto Croce. Fu in questi ambienti e grazie a questi mezzi che il pensiero di Tommaso ricominciò a diffondersi nuovamente, pur incontrando, com'era naturale che fosse, ostacoli ed ostilità. Appoggiarsi a Kant, con le dovute cautele e distanze, offriva senza dubbio una certa autorevolezza alla riproposizione della dottrina tomistica, risulta così naturale che l'affermazione kantiana secondo la quale «la natura ragione-

⁵ Cfr. anche Dario Antiseri, *Ragioni della razionalità* vol. 2. *Interpretazioni storiografiche*, Rubbettino, Cosenza 2005, pp. 45-46.

⁶ Oltre alla *Rivista di filosofia neo-scolastica* Gemelli fonda, nel 1914, la rivista *Vita e pensiero*. In entrambe le riviste escono saggi che si occupano di argomenti fondamentali e mostrano il ritorno all'attualità di problematiche care a Tommaso D'Aquino: *A proposito dei rapporti fra scienza e religione*, in *Rivista di filosofia neo-scolastica* 4-5 (1919), *Il mio contributo alla filosofia neoscolastica*, in *Vita e pensiero* (1926), *I rapporti di scienza e filosofia nella storia del pensiero italiano* in *Rivista di filosofia neo-scolastica* 21 (1929), *Il punto di vista della Neoscolastica di fronte alla moderna psicologia* in *Vita e pensiero* (1934).

vole esiste come fine in se stesso⁷» sembrasse far naturale eco ad alcune fondamentali riflessioni di Tommaso. «L'uomo – afferma ancora Kant – non può far a meno di rappresentarsi così la propria esistenza [...] gli esseri ragionevoli prendono il nome di persone, perché la loro natura ne fa già fini in sé, ossia qualcosa che non può essere impiegato semplicemente come mezzo⁸», ciò perché «le creature intelligenti – avrebbe potuto continuare Tommaso – sono volute per se stesse dalla divina provvidenza⁹», per poi proseguire affermando che «le sostanze ragionevoli o intellettuali, non soltanto sono spinte (da altri), ma muovono se stesse ai loro atti¹⁰». L'accostamento di Tommaso a Kant sarà tuttavia solo parziale, per tornare al pensiero tomista bisognerà superare Kant, tenere quel che può servire da collante tra l'antichità e la modernità, per poi dare uno strappo deciso ed allontanarsi definitivamente dal pensiero kantiano, definito da Pio X, in un'altra famosa enciclica promulgata nel 1907, la *Pascendi dominici gregis*, come un vero e proprio “delirio”.

La lotta al modernismo

La *Pascendi dominici gregis* di Pio X passò alla storia come l'enciclica contro il modernismo, che veniva visto come un'accorta e pericolosa eresia che serpeggiava e si diffondeva in maniera subdola e nascosta. Bisognava quindi attuare una forte presa di posizione, anche perché, come avrebbe detto Tommaso, «chi zoppica per la strada giusta, anche se non fa un lungo percorso, tuttavia si avvicina alla meta¹¹», al contrario chi cammina per la via sbagliata non fa altro che allontanarsi, a gran velocità, dall'ambito traguardo. Ovviamente Kant era il pensatore che più aveva dato adito al modernismo, dando nuova linfa al pensiero moderno ed infondendo, anche in alcuni pensatori religiosi, l'idea che la coscienza ed i sentimenti umani fossero alla base di tutto, anche della religione. Il passo successivo non poteva che essere ancor più forte e trovò forma com-

⁷ I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, in *Scritti morali*, a cura di P. Chiodi, UTET, Torino 1986, p. 87.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Tommaso D'Aquino, *Summa contra Gentiles*, III 112.

¹⁰ Ivi, III 110.

¹¹ Tommaso D'Aquino, *Commento al Vangelo di San Giovanni*/3 XIII-XXI, Città Nuova, Roma 1992, p. 96.

piuta nel sistema hegeliano, laddove la Ragione racchiude tutto ciò che è reale e diventa pienamente cosciente di se stessa. Arte, religione e filosofia sono per Hegel forme che esprimono in maniera diversa l'assoluto, ma l'arte e la religione non sono in grado di seguire fino in fondo lo spirito assoluto, proprio per questo è necessaria la mediazione della filosofia. Dio entra a far parte della storia, diventa Dio grazie alla storia stessa, grazie al tempo, il che sta a significare qualcosa di inaccettabile, ovvero il fatto che Dio non è da sempre. Solo la filosofia, grazie alla capacità di riunire l'arte e la religione, ha la possibilità di incarnare in sé il sapere assoluto nel suo essere più totale, nella sua perfezione. Il concetto di esistenza, nel sistema hegeliano, sembrava inoltre essere stato privato del movimento, della passione, sembrava essersi raggelato all'interno della razionalità, chiuso dentro una logica che non gli permetteva di accettare altro. La grandezza e la magnificenza del pensiero di Hegel non potevano far a meno di dividere non solo le opinioni, ma anche l'intero modo di intendere la società, la religione e la vita stessa. Per quando riguarda il mondo religioso, un importante rappresentante del modernismo fu lo storico, nonché biblista, Alfred Loisy, uno studioso di alta caratura che, proprio a causa delle sue idee, incontrò non poche difficoltà. Loisy studiò a fondo il pensiero di Tommaso D'Aquino, le conclusioni che ne trasse furono però alquanto negative nei suoi confronti: la prospettiva di Loisy risultava essere troppo attaccata a idee condannabili, a vista di alcuni assolutamente falsata dal pensiero modernista che dilagava in maniera preoccupante in quel periodo. Lo stesso Loisy affermava di aver addirittura perso la ragione concentrandosi sulla lettura della *Summa Theologiae*, tanto che quest'opera suscitò in lui l'impressione che l'edificio filosofico del Medioevo posasse, in tutta la sua interezza, su delle fondamenta in rovina¹². Nel 1902 Loisy pubblicò *Il Vangelo e la Chiesa*¹³, un libro che suscitò un grande clamore, al punto da essere messo all'indice e condannato, pochi anni dopo la pubblicazione, proprio da Papa Pio X. Affermare che la chiesa avrebbe dovuto evolversi e riformulare i dogmi in base al mondo moderno rappresentava per Pio X, senza ombra di dubbio, la sintesi inaccettabile di tutte le eresie. In Italia fu Ernesto Buonaiuti ad assumere, tra i modernisti, un ruolo di particolare importanza, tanto da essere anno-

¹² Cfr. A. Houtin, F. Sartiaux, É. Poulat, *Alfred Loisy. Sa vie - Son œuvre*, Centre national de la recherche scientifique, Paris 1960, p. 16.

¹³ La traduzione italiana di questo volume arriverà, pubblicata assieme ad un altro testo di Loisy, soltanto nel 1975. A. Loisy, *Il Vangelo e la Chiesa e Intorno a un piccolo libro*, Saggio introduttivo di L. Bedeschi, Ubaldini, Roma 1975.

verato tra i principali fautori, a poco più di un mese di distanza dall'enciclica *Pascendi*, de *Il programma dei modernisti. Risposta all'enciclica di Pio X "Pascendi dominici gregis"*. Si trattava di una pubblicazione anonima per la quale giunse, puntuale, una scomunica contro ignoti, provvedimento che non fermò né l'attività di Buonaiuti né la divulgazione di questa sua risposta che si diffuse, inaspettatamente, anche al di fuori dei confini italiani. Non è qui il caso di approfondire il lungo dibattito che ne seguì, basti accennare al fatto che Buonaiuti fu chiaramente ostacolato, molte delle riviste da lui fondate vennero soffocate o condannate, anche la sua carriera accademica risentì non poco di questa sua attività poco ortodossa. All'interno di queste lotte intestine tra cattolici modernisti e conservatori si perse di vista il concetto vero di esistenza, ciò non significa che non se ne parlò e non se ne scrisse, ma tutto sembrava rimanere sulla carta, fissato in parole che propendevano a contendersi la ragione e la prevaricazione sul pensiero della fazione opposta. Ciò di cui ci si dimenticava era proprio l'uomo nella sua realtà più vera, da un lato si tendeva a seguire la modernità e le nuove mete raggiunte, dall'altra ci si appigliava con tenacia alle radici del passato, ma in entrambi i casi ci si dimenticava di quali fossero le reali esigenze dell'umanità. Come si può notare il ritorno al tomismo non ebbe vita facile e fu duramente avversato, i cambiamenti sociali, culturali, scientifici non potevano far altro che accentuare la distanza tra il vecchio e il nuovo, laddove la religione sembrava perdere terreno ed arrancare nei confronti di una società sempre più razionale e razionalizzata. In alcuni casi si tendeva alla divisione netta, si doveva stare da un lato o dall'altro, non si poteva quindi professarsi fedeli ai dettami della chiesa e, al tempo stesso, cercare una conciliazione. Questa sorta di sdoppiamento non solo non veniva accettato ma poteva essere perseguito duramente, per cui chi rimaneva affascinato dalle luci della modernità non poteva che essere un nemico della chiesa. Il modernismo, probabilmente a ragione, veniva quindi considerato come un vero e proprio movimento che, nato dalle forti basi speculative gettate prima Kant e poi da Hegel, tendeva a trovare una via comune, talvolta fatta di compromessi, tra la modernità ed il cattolicesimo.

Neoscolastica e neoidealismo: Croce e Gentile

Le difficoltà che il pensiero di Tommaso incontrò nel suo tentativo di riaffermarsi non furono poche, tuttavia, pur se talvolta in maniera forse

troppo decisa, si riuscì a far in modo che i canali per un ritorno ad alcune concezioni tomistiche fossero nuovamente percorsi e rivisitati. Questo nuovo vigore dato al pensiero tomista ebbe una diffusione sempre più capillare, innanzitutto perché vi fu per la prima volta una vera e propria commistione tra l'antico ed il moderno, aprendosi ad un dialogo costruttivo e ad un confronto volto alla crescita. Cancellata quell'iniziale avversione senza compromessi al pensiero moderno, si tentò ora di partire proprio da lì, ovvero dal tentativo di scovare e mantenere quegli elementi della modernità che potessero agevolare un ritorno al tomismo. Anche sul concetto di esistenza fu gettato uno sguardo nuovo, un approccio più accomodante che permettesse di riadattare gli insegnamenti del passato alle esigenze dell'uomo contemporaneo. La neoscolastica portò nuovamente al centro del dibattito moderno e contemporaneo non solo l'importanza di una riflessione che si occupasse di problemi teologici e metafisici, ma anche il ragionevole diritto umano a ripensare, anche in età moderna, in termini di fede. La restaurazione della scolastica doveva però fare i conti, in quegli anni, con l'affermazione in Italia di un'altra corrente filosofica, l'idealismo, nonché con la nascita di due pensatori di calibro europeo che influenzarono la cultura e la società italiana del periodo: stiamo ovviamente facendo riferimento al già citato Benedetto Croce e a Giovanni Gentile. Il ritorno del pensiero all'uomo ed al suo passato veniva qui rivisitato e riadattato, riprendendo dalla filosofia del passato quella valorizzazione della storia che assunse un ruolo centrale ed incontrastato in questi due pensatori. L'essenza e l'esistenza dell'uomo trovano negli eventi storici nuova linfa e materiale per essere comprese, da un lato rendendo ogni storia contemporanea, dall'altro diramandosi in un arrischiato percorso verso la forza creativa ed attualistica dell'io. I richiami e le riflessioni da parte di questi due filosofi alla situazione dell'epoca non potevano certo mancare, talvolta con riferimenti chiari e precisi. In particolare ebbe un ruolo importante un saggio pubblicato da Gentile nel 1908 sulla rivista *La critica*, diretta dallo stesso Croce. Il titolo del saggio è particolarmente indicativo, *Il modernismo e l'enciclica*, così come gli stessi toni sono piuttosto decisi, entrando subito nel cuore dell'argomento e considerando il modernismo come «il maggiore sforzo che il cattolicesimo abbia mai fatto o possa fare per riaffiatarsi col progredito pensiero speculativo, o riconciliarsi, come si suol dire, con la scienza¹⁴». La tanto dibattuta ed avversata conciliazione sembrava essere

¹⁴ G. Gentile, *Il modernismo e l'enciclica*, in *La critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia* diretta da B. Croce, 6, 1908, p. 208.

l'unica via da percorrere, bisognava aprirsi al nuovo e riattualizzare il pensiero del passato, ma per farlo sembrava necessario ripartire dall'uomo, dalla sua esistenza, dalla sua fede, insomma da tutte quelle domande a cui la ragione e la scienza non avrebbero mai saputo dare risposta. Si può certo dare delle risposte relative alla concretezza esteriore dell'uomo, si può tecnicamente e scientificamente spiegare l'esistenza e l'essere umano, ma tutti i sentimenti, compresa la fede, non potranno mai essere imbrigliati in una scienza esatta. Tuttavia Gentile difende, anche dal punto di vista teoretico, le riflessioni presenti nell'enciclica di Pio X, che viene addirittura definita «una magistrale esposizione e una critica magnifica dei principii filosofici di tutto il modernismo¹⁵». Le riflessioni di Gentile proseguono con grandi elogi all'acutezza d'ingegno dello stesso Pio X che, rispetto a coloro che vengono definiti dei “paperi razionalisti”, ha portato avanti le sue idee sostenendole non solo con la teologia, ma anche con fondatezza filosofica, storica e sociale di inappuntabile profondità, tanto che i pensieri di Loisy «filosoficamente fanno una meschina figura accanto alla filosofia che parla nell'enciclica¹⁶». Il saggio di Gentile prosegue con grande accuratezza, prendendo poi in esame le tre questioni principali del pensiero modernista, ovvero la questione storica, cara al neoidealismo italiano, la questione filosofica e la questione pratica. Non è qui il caso di ripercorrere queste fasi, si noti tuttavia il tentativo del pensiero di rimanere in equilibrio all'interno di uno spinoso e non facile dibattito, talvolta rievocando esempi di grande semplicità per rendere ancora più evidente quanto si volesse riportare la questione su un percorso di facile comprensione. Uno di questi esempi è quello dell'astronomo e del suo telescopio: l'astronomo non potrà mai vedere, in fondo al suo telescopio, la presenza di Dio, ma nessuno ha mai detto che il telescopio fosse stato inventato per vedere Dio. L'astronomo si propone di osservare, descrivere, constatare, misurare, non si preoccupa di dover scorgere, dietro questo suo sguardo, altre verità che non spettano a questa disciplina¹⁷. Per Gentile l'errore più grande era quello di separare la scienza dalla fede, una scissione che rappresenta inevitabilmente ed al tempo stesso «la rovina della scienza e della fede¹⁸», da un lato perché la scienza viene “vuotata” della verità, dall'altro perché vengono a crear-

¹⁵ Ivi, p. 213.

¹⁶ Ivi, p. 214.

¹⁷ Cfr. ivi, pp. 215-216.

¹⁸ Ivi, p. 228.

si e contrapporsi due verità parallele ed inconciliabili. In questo tentativo di equilibrismo Gentile riconosce tuttavia le esigenze del pensiero modernista all'interno della chiesa, «sono la filosofia moderna che è entrata nel seno stesso del cattolicesimo e che vuole rompere la dura scorza secolare in cui questo come dottrina e come istituto ha organizzato la religiosità umana, razionalizzata dall'antica filosofia¹⁹». Anche Benedetto Croce, pur non essendo cattolico, sentì il bisogno di puntualizzare quali fossero gli errori del modernismo pubblicando, su *Il Giornale d'Italia* del 15 ottobre 1907, un articolo in cui afferma che i modernisti non facevano altro che trasformare i dogmi della chiesa in base alle loro idee: «Anch'io uso di questa libertà. – puntualizzava subito Croce – Soltanto io ho coscienza, facendo questo, di essere fuori dalla Chiesa. Anzi fuori di ogni religione; laddove i modernisti si ostinano a professarsi non solo religiosi, ma cattolici²⁰». Era chiaro che per Croce non esisteva una via d'uscita, i modernisti potevano scegliere di rimanere coerenti ai loro pensieri fino in fondo, il che significava uscire radicalmente dalla chiesa, oppure sarebbero stati costretti, in un modo o nell'altro, a doversi rientrare in pieno, accettando una volta per tutte quel che pareva non volessero accettare. L'Italia stava pian piano uscendo da quel che rimaneva della cultura positivista per entrare in maniera decisa nel neoidealismo²¹, Croce e Gentile ne furono i principali fautori, di conseguenza la loro opposizione al modernismo, talvolta chiara e decisa, talaltra leggermente velata, era un motivo in più per procedere lungo una nuova via ed una nuova coscienza di pensiero. Il loro pensiero tuttavia, nonostante si opponesse al modernismo, divergeva sempre più da quelli che erano i dettami del cattolicesimo, non era quindi più sufficiente concentrarsi sull'uomo e sulla sua storia, l'idealismo sembrava aver messo in campo un germe pericoloso ed essersi spinto a considerare il cristianesimo solo come una delle tante forme dello spirito. Stavolta il pericolo per la chiesa non veniva dalle scienze esatte bensì da una scienza umanistica, la filosofia, anch'essa messa in grave difficoltà dal progresso e dalle discipline scientifiche.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ B. Croce, in «Giornale d'Italia», 15 ottobre 1907. In quei mesi il *Giornale d'Italia* divenne lo spazio più utilizzato sul quale si scatenò un continuo botta e risposta di articoli e saggi legati alla polemica dei modernisti, vi trovarono spazio articoli di G. Tyrrell, S. Minocchi, ma anche di E. Buonaiuti, R. Murri e molti altri ancora.

²¹ Si ricordi che nel 1903 usciva *La rinascita dell'idealismo* di Gentile e nel 1908 *Per la rinascita dell'idealismo* di Croce.

L'idealismo sembrava voler mettere la filosofia al di sopra del cattolicesimo, ciò portò quindi ad un delicato processo secondo cui la chiesa, dopo aver preso in esame le opere di questi due pensatori, nel 1932 condannò e mise all'indice dei libri proibiti la *Storia d'Europa nel secolo decimono* di Benedetto Croce, per poi fare un passo ancor più grande due anni più tardi, proibendo l'opera intera dello stesso Croce e quella di Giovanni Gentile.

Nonostante questo tira e molla di scontri, concessioni e divieti che, come si è visto, non risparmiò neanche qualche colpo basso, potremmo sicuramente affermare che il movimento neoscolastico assunse in Italia caratteri di unitarietà e tradizione che, oltre al Belgio, non si raggiunsero in nessun altro Paese europeo, senza tuttavia nulla togliere alle importanti e fondamentali riflessioni di medievalisti e pensatori francesi, tedeschi, svizzeri ed olandesi. Come si è notato molti furono i pensieri che si opposero alla neoscolastica, tuttavia queste riflessioni si ritrovavano a dover partire sempre da lì, a dover fare i conti con questa nuova verità del pensiero medievale che permeava la cultura moderna. Fu questo il caso di Giuseppe Saitta²², allievo di Gentile, che rinveniva nel tomismo un errore metodologico di fondo: si trattava probabilmente di un errore cosciente e ben finalizzato, ma a suo dire questo modo di procedere deviava il pensiero dell'uomo rendendolo incapace di riappropriarsi in maniera consapevole della propria esistenza. Non si possono razionalizzare i dogmi della religione, ciò poteva tuttavia rivelarsi necessario per dei fini pratici, per cui poteva sembrar doveroso avversare l'avanzare di quello sviluppo scientifico che avrebbe potuto mettere in crisi la religione stessa. Il giudizio di Saitta su Tommaso non risparmiava pareri poco favorevoli, gli si riconosceva il merito di aver riordinato le conoscenze e le riflessioni del suo tempo, di aver inoltre accostato e favorito il dialogo di concetti tra loro contrastanti, tuttavia ciò non toglie che il pensiero di Tommaso fosse, a suo avviso, privo di novità ed originalità. Il pensiero di Saitta si orienta sempre di più contro la teologia, avversando la religione intesa con troppa rigidità, una religione che non farebbe altro che portare ad una filosofia della morte. Lo scontro fu quindi non solo con la filosofia tomistica ma anche e soprattutto con la neoscolastica che, dopo il concordato con la Santa Sede ed i Patti Lateranensi stipulati nel 1929,

²² Cfr. G. Saitta, *Le origini del neo-tomismo nel secolo XIX*, con prefazione di Giovanni Gentile, Laterza, Bari 1912. L'opera, oltre a contenere la prefazione di Gentile, viene significativamente dedicata da Saitta a Benedetto Croce.

aveva ritrovato nuovo vigore. Secondo Saitta ciò portava inevitabilmente alla rinuncia della soggettività a favore dell'oggettività, il che significava anche farsi guidare unicamente dall'autorità conservatrice e sacrificare la capacità umana di crearsi, in maniera autonoma, dei valori spirituali. Sulla stessa scia si pone il pensatore tedesco Johannes Hessen che pubblica, nel 1926, un libro dal titolo apparentemente innocuo: *La visione del mondo di Tommaso D'Aquino*²³. Si tratta anche in questo caso di un testo che venne addirittura proibito, creando non pochi problemi all'attività universitaria e pastorale dell'autore che, accusato di essere eccessivamente modernista, venne in qualche modo messo da parte. Per parlare di esistenza nel XIX secolo bisogna essere, secondo Hessen, antitomisti, solo in tal modo si sarebbe in grado di evitare quel pericoloso fraintendimento di filosofia e religione, un fraintendimento che porterebbe a perdere di vista le caratteristiche tipiche dell'esistenza umana. I problemi che egli ebbe con la chiesa si risolsero solo con il pontificato di Paolo VI, tenendo conto anche che negli anni precedenti Hessen si schierò, in maniera decisa, contro il nazismo ed a favore del movimento pacifista, cosa che gli procurò non solo il divieto di insegnare ma gli venne anche tolta la libertà di parola, suffragata dalla distruzione di alcuni suoi libri non accettati dal regime.

Ognuno sembrava voler cercare la via giusta per capire meglio l'uomo, per tornare ad una moralità che pareva essersi ormai persa tra gli euforismi del progresso e le filosofie che, cercando di essere onnicomprensive, si chiudevano dentro i loro sistemi. Il modernismo aveva cercato di trovare una conciliazione senza prendere una posizione aperta e chiara, la chiesa era invece rimasta scossa da quanto stava accadendo, vedendo rinviare dentro sé il timore di perdere non solo il potere temporale ma anche quello spirituale. In tutto questo intreccio di pensieri, riflessioni, encicliche e condanne si persero però di vista le esigenze principali dell'umanità e, in maniera tragica, ci si trovò trascinati nella seconda guerra mondiale.

²³ J. Hessen, *Die Weltanschauung des Thomas von Aquin*, Strecker und Schröder, Stuttgart 1926. Oltre a questo libro si ricordino due libri successivi dello stesso Hessen: *Thomas von Aquin und wir*, E. Reinhardt, München 1955 e *Il cristianesimo è davvero la religione assoluta?*, Casa editrice Il Margine, Trento 2012. Questo libro, uscito in lingua originale nel 1963, rappresenta la prima pubblicazione italiana di Hessen, allievo di Max Scheler e figura di spicco della filosofia della religione del Novecento.

Verso nuove problematiche esistenziali

Le avversità, i giudizi negativi, talvolta le vere e proprie battaglie contro il tomismo non furono poche, tuttavia il pensiero di Tommaso sembra essere sempre pronto a rinascere, contro ogni strumentalizzazione e nonostante il passare del tempo ed i cambiamenti storici e sociali. Le difficoltà sembrano quindi essere state superate, questo confronto serrato con la modernità sembra aver scalfito solo in parte la forza delle sue riflessioni, basti pensare alle affinità che si ritrovano nella fenomenologia di Husserl e nell'esistenzialismo di Heidegger. Questa vittoria è data, ancora una volta, dalla rivisitazione e dalla riattualizzazione del concetto di essenza ed esistenza. Per quanto riguarda Husserl e la fenomenologia, l'accostamento con il tomismo viene elaborato partendo da una considerazione di base, ovvero dal fatto che la fenomenologia è considerata come una scienza che, per capire meglio il mondo, vuol ridurre i fenomeni in essenze. La differenza sostanziale è tuttavia più che rilevante, se da un lato in Tommaso la verità è qualcosa di preteso, in Husserl diventa invece un percorso di ricerca. A questo processo contribuì anche Nicolai Hartmann, riportando al centro del pensiero il fatto che ciascun ente possiede un momento di esistenza e, al tempo stesso, in ciascun ente c'è un momento di essenza. Siamo tornati, con le dovute cautele, al *De ente et essentia* di cui si accennava all'inizio, lo stesso Hartmann scriverà nel 1935, nel suo testo intitolato *La fondazione dell'ontologia*, come egli stesso consideri l'essenza in quanto possibilità e l'esistenza in quanto attualità di questa²⁴. Le cautele a cui si accennava pocanzi riguardano ovviamente gli approcci diversi di questo pensiero, in particolare si tenga conto che il rapporto tra essenza ed esistenza viene ripreso principalmente per meglio comprendere la natura dell'uomo. Per essere più chiari bisognerà quindi giungere a Heidegger che, dopo aver chiuso i conti con il suo maestro, Husserl, nonché con la fenomenologia, vista ormai come una disciplina che si era ridotta ad un mero coscienzialismo, si rivolge a nuovi orizzonti. La prima cosa da notare è che quando in *Essere e tempo* Heidegger parla di ente intende l'esserci dell'uomo, la cui natura altro non è che il suo essere nel mondo, essere con gli altri, essere per la morte. Si può quindi parlare di essenza solo se si fa riferimento all'esistenza, proprio perché «l'ente che ci siamo proposti di esaminare è il medesimo che noi stessi siamo. L'essere di que-

²⁴ Cfr. N. Hartmann, *La fondazione dell'ontologia*, a cura di F. Barone, Fabbri Editori, Milano 1963, p. 92.

sto ente è *sempre mio*. [...] *L'essenza dell'Esserci consiste nella sua esistenza*²⁵». Heidegger attribuisce pertanto un primato significativo, ovvero quello dell'esistenza sull'essenza, distinguendosi in questo dalla Scolastica. In altre parole per Heidegger non vi è né separazione né identità tra essenza ed esistenza, egli vuol soltanto dire che sull'esistenza dell'uomo si può indagare solo ed unicamente partendo dal fatto che l'uomo c'è, è gettato nel mondo e condivide la sua esistenza con gli altri. Da Heidegger e Husserl parte anche il pensiero di Sartre, la cui riflessione sul male, all'interno della sua concezione esistenziale, risulta alquanto interessante e vicina alla concezione stessa di Tommaso. Il male non era altro, per Tommaso, se non l'assenza del bene²⁶, allo stesso modo per Sartre viene ad assumere i tratti della "mancanza", ovviamente con delle riflessioni che si appoggiano alle conseguenze del nazismo. Il male esiste, quindi, dove manca il bene, ma talvolta penetra nell'uomo un meccanismo perverso per cui si agisce "male" all'insegna del bene, si contravviene così alle leggi morali per il camuffato desiderio dell'uomo di voler sopperire a quella mancanza. Significativa una conferenza tenuta da Sartre nel 1945, pubblicata poi l'anno seguente, che tendeva fin dal titolo a mettere l'accento sul fatto che la sua filosofia era incentrata sull'uomo: *L'esistenzialismo è un umanismo*. In breve potremmo dire che egli dichiarò di porre al centro del suo pensiero proprio la libertà dell'uomo, convinto non solo del fatto che l'esistenza preceda l'essenza ma anche del fatto che l'uomo debba farsi carico delle proprie azioni ed esserne pienamente responsabile. Le numerose accuse che gli venivano mosse, anche dalla chiesa, erano proprio quelle di un ateismo esistenziale che si opponeva all'umanismo e rinnegava Dio, come risultava nella sua opera più conosciuta, *L'essere e il nulla*²⁷, uscita nel 1943. Sembreremmo quindi piuttosto lontani dal pensiero di Tommaso, bisognerà tuttavia ricordare come Étienne Gilson, uno dei principali esponenti del neotomismo, affermasse che Sartre stava cercando delle risposte oneste ad un problema di non facile esplicazione. Secondo Gilson²⁸ Sartre cercava, inevitabilmente influenzato da Nietzsche, di portare avanti un ateismo che potesse essere coerente,

²⁵ M. Heidegger, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 2001, § 9, p. 60.

²⁶ Cfr. Tommaso D'Aquino, *Summa Theologiae*, I, q. 48, a. 1.

²⁷ Cfr. J. P. Sartre, *L'essere e il nulla. La condizione umana secondo l'esistenzialismo*, Il Saggiatore, Milano 2008.

²⁸ Cfr. É. Gilson, *Il tomismo. Introduzione alla filosofia di san Tommaso d'Aquino*, a cura di C. Marabelli e F. Marabelli, Jaca Book, Milano 2011.

rispettando l'autonomia e il desiderio di responsabilità dell'uomo stesso, tuttavia il tomismo rimane per lui un esistenzialismo, proprio perché riparte dall'uomo e dalla sua esistenza.

Qui si potrebbe continuare, se non altro per mostrare come il pensiero di Tommaso abbia richiamato l'attenzione di pensatori appartenenti a correnti di pensiero diverse (idealismo, fenomenologia, esistenzialismo, logica ed ermeneutica) si potrebbero citare altri nomi autorevoli non presi in considerazione, credo tuttavia che quel che è stato detto possa essere sufficiente per mostrare quanto si possa trovare del pensiero di Tommaso nel corso dei secoli, fino ad arrivare al giorno d'oggi. Sembra però necessario porsi un'altra domanda, ovvero chiedersi quale sia in realtà la reale vicinanza tra il pensiero autentico di Tommaso e quello moderno. Se cerchiamo il pensiero autentico di Tommaso, ebbene, la nostra ricerca non produrrà grandi risultati, la distanza tra quel pensiero ed il nostro, tra quella società e la nostra sembrano essere abissali. Quel che si può tuttavia notare è che esistono delle indiscutibili riprese, che vi è una linea di fondo che conduce, grazie al pensiero sull'uomo e sulla sua esistenza, direttamente dalla filosofia medievale all'esistenzialismo, da Tommaso fino ai giorni nostri. Gli argomenti legati ai concetti di essenza ed esistenza hanno indubbiamente occupato il pensiero di ieri ed occupano ancora quello di oggi, si è assistito ad evoluzioni ed involuzioni del pensiero stesso, talvolta la fede sovrastava la ragione, talaltra la ragione trovava la forza per poter mostrare le sue capacità. Spiegare l'uomo e la sua esistenza non è cosa facile, spesso ci si dimentica dell'essere e ci si ferma alla forma, a volte la materialità prende il sopravvento, altre ancora si tende a spiritualizzare troppo la realtà umana e terrena, andando avanti lungo un flusso di pensiero che si affanna alla ricerca di qualche punto fermo, di qualche appiglio al quale potersi aggrappare. L'esistenza diventa fede e silenzio, diventa eternità, nulla, angoscia e disperazione, l'uomo dà importanza ai propri ricordi per poi dimenticare, viene sorpreso da un'accecante brama di onnipotenza, per poi cadere nel paradosso. All'inizio si accennava al forte desiderio di voler trovare, in questo dialogo tra passato e presente, qualche piccola fiamma di pensiero che, ancora viva ed attuale, potesse forse far capire all'uomo dei giorni nostri qualcosa in più sulla propria esistenza. Oggi spesso ci si dimentica di se stessi e del proprio vivere, ci si dimentica della fantasia e del sogno, si cerca di creare una società che conceda sempre meno tempo al pensare, sempre meno importanza alla propria esistenza più vera. Il richiamo for-

te a questi pensieri, passati e presenti, è senza dubbio una risorsa di incredibile attualità, un monito a fermarsi per riflettere, per creare le basi di un nuovo dialogo con la fede ma anche per risvegliare dubbi e paure, immergendosi a pieno nell'umana opportunità che si ha di esistere per e con gli altri.

Tamás MÉSZÁROS
(Collegio Eötvös József, Budapest)

Note a Tucidide II, 35–37*

Ogni nazione ha alcune opere o testi, ritenuti simbolici nella propria letteratura, i quali si distinguono dagli altri non soltanto per il loro valore estetico, ma perché trasmettono anche delle verità assolute dal punto di vista contenutistico oppure rappresentano in modo sintetico una particolarità giudicata importante, una caratteristica del pensiero di una data era. I testi simili divengono spesso parte delle materie scolastiche, suonano familiari a tutti e costituiscono una perenne base di riferimento anche per un pubblico più ampio. Tra i testi simbolici della letteratura greca antica si annoverano il primo stasimo dell'Antigone di Sofocle, i capitoli finali dell'*Apologia* di Platone, così come il saluto di Ettore e Andromaca presente in tutti i libri scolastici, mentre per quel che riguarda la presentazione della celebre democrazia di Atene non può mancare – con l'indispensabile testa di Pericle con l'elmo accanto – l'orazione funebre del politico Tucidide, che pronunciò sopra i caduti nel primo anno della guerra del Peloponneso (II, 35–46).¹

L'orazione è uno dei testi più studiati della letteratura greca, perciò le domande poste da parte degli studiosi coprono una gamma alquanto vasta. Il discorso funebre è stato precedentemente esaminato dal punto di vista della sua fedeltà storica,² è stato messo a confronto con altri discorsi di Tucidide, è stata dimostrata in esso l'apparizione delle regole del genere dell'epitaffio,³ anzi, si cercava una relazione tra il discorso ed il contenuto

* Il presente studio è stato realizzato grazie al sostegno della borsa di studio OTKA, codice PD 104876, e della borsa di studio Bolyai. Vorrei esprimere inoltre la mia gratitudine per l'aiuto indispensabile al redattore del presente volume, Ágnes Ludmann.

¹ Nel caso in cui Pericle tenne veramente un discorso funebre. La biografia di Pericle scritta da Plutarco comunque non ne parla ed anche Dionigi di Alicarnasso esprime il suo dubbio in merito. (De Thuc. 18). Cfr.: J. Kakridis: *Der thukydideische Epitaphios. Ein stilistischer Kommentar*. München 1961, p. 5.

² A. B. Bosworth: *The Historical Context of Thucydides' Funeral Oration*. JHS 120 (2000) pp. 1–16.

³ J. E. Ziolkowski: *Thucydides and the Tradition of Funeral Speeches at Athens*. New York 1981; Si

del fregio del Partenone⁴ e così via.⁵ Tutto ciò ha contribuito, con tante aggiunte veramente importanti sui particolari relativi a numerose questioni, a comprendere meglio il discorso. Per quanto concerne invece l'intero testo, come si vede, l'immagine è cambiata parecchio rispetto a quella precedente. La bibliografia dell'età moderna riprende e ripete quasi senza modifiche l'opinione generale formatasi secoli prima. Secondo la pubblica opinione l'esempio e l'antecedente più funzionale di tutte le democrazie nate nell'età moderna è la democrazia ateniese, simboleggiata dal nome di Pericle, mentre l'orazione costituisce una presentazione insuperabile e una lode di quest'ordine statale democratico. Si è fedeli a questa opinione nonostante si conosca bene, sin dall'antichità, il punto di vista dei critici della democrazia, nonostante che oggi si sappia molto di più sulla reale operazione del sistema politico ateniese e questi dati nuovi, certo, non facciano onore al sistema: il discorso di Pericle invece sembra resistere a tutto.⁶ Il suo effetto è così catartico anche oggi, tanto che questa frase famosa è stata inserita persino nella proposta del preambolo della

occupa anche degli altri rappresentanti rimasti del genere N. Loraux: *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la cité classique*. Paris 1981 (per quel che concerne il discorso di Pericle, si vedano in particolare pp. 183–205); P. Walcot: *The Funeral Speech. A Study of Values*. G&R 20 (1973) pp. 111–121.

⁴ R. Osborne: *The Viewing and Obscuring of the Parthenon Frieze*. JHS 107 (1987) pp. 98–105.

⁵ Solo alcuni esempi tra le numerose opere degli ultimi decenni: G. F. Else: *Some Implications of Pericles' Funeral Speeches*. CJ 49 (1954) pp. 153–156; J. H. Oliver: *Praise of Periclean Athens as a Mixed Constitution*. RhM 98 (1955) pp. 37–40; H. Strasburger: *Thukydides und die politische Selbstdarstellung der Athener*. Hermes 86 (1958) pp. 17–40; H. Vretska: *Perikles und die Herrschaft des Würdigsten*. Thukydides 2, 37, 1. RhM 109 (1966) pp. 108–120; H. Flashar: *Der Epitaphios des Perikles. Seine Funktion im Geschichtswerk des Thukydides*. Heidelberg 1969; G. P. Landmann: *Das Lob Athens in der Grabrede des Perikles*. MH 31 (1974) pp. 65–95; T. Krischer: *Die enkomiaistische Topik im Epitaphios des Perikles*. Mnemosyne 30 (1977) pp. 122–134.; D. C. Pozzi: *Thucydides 2, 35–46: A Text of Power Ideology*. CJ 78 (1983) pp. 221–231; H. Yunis: *How Do the People Decide? Thucydides on Periclean Rhetoric and Civic Instruction*. AJP 112 (1991) pp. 179–200; E. M. Harris: *Pericles' Praise of Athenian Democracy*. Thucydides 2, 37, 1. HSCP 94 (1992) pp. 157–167; D. Braund: *The Luxuries of Athenian Democracy*. G&R 41 (1994) pp. 41–48; R. Turasiewicz: *Pericles' Funeral Oration in Thucydides and Its Interpretation*. Eos 83 (1995) pp. 33–41; C. M. J. Sicking: *The General Purport of Pericles' Funeral Oration and Last Speech*. Hermes 123 (1995) pp. 404–425; J. Grethlein: *Gefahren des Logos. Thukydides Historien und die Grabrede des Perikles*. Klio 87 (2005) pp. 41–71.

⁶ Chiunque metta in dubbio l'impegno per la democrazia del discorso, in qualsiasi forma, generalmente la sua opinione non viene sostenuta. Cfr. per esempio l'opinione di J. H. Oliver op. cit. con quella opposta di E. Harris op. cit. p. 167: „In a Funeral Oration delivered for the soldiers who had given their lives to defend Athenian institutions, the democracy required no apology.”

costituzione dell'Unione Europea,⁷ un colpo basso indirizzato originariamente agli spartani: “Χρώμεθα γὰρ πολιτεία οὐ ζηλοῦση τοὺς τῶν πέλας νόμους, παράδειγμα δὲ μᾶλλον αὐτοὶ ὄντες τισὶν ἢ μιμούμενοι ἑτέρους.” (II, 37, 1)⁸

Il mio intento sarà quello di riportare, qui di seguito, alcune ragioni per dimostrare come certe affermazioni del discorso di Pericle non siano da considerarsi completamente un chiaro elogio ma, piuttosto, la dichiarazione di una persona che, cosciente anche degli errori di un certo sistema politico, esprime i propri pensieri fondati su basi reali, a volte con ironia amara. Il Pericle di Tucidide non conosceva soltanto le virtù del sistema, azionato in parte da lui stesso, ma gli erano ben chiari anche gli intrinseci errori. Riporto degli esempi, piuttosto per motivi di lunghezza, ripresi dai capitoli 35-37 del discorso: alcune parti di frasi finora non trattate con sufficiente attenzione, alcune particelle difficilmente traducibili e pensieri che possono essere interpretati in diversi modi. Il discorso è quello di un politico: per quanto riguarda la qualità, la motivazione e l'obiettivo, anche un politico dei nostri giorni potrebbe pronunciare uno simile. Infatti, siccome i discorsi, gli interventi ed altri tipi di dichiarazioni rilasciate da un politico odierno danno sempre occasione ad interpretazioni di vario tipo sul loro contenuto, sono convinto che anche il discorso di Pericle possa essere interpretato in un modo differente dal solito – soprattutto se anche la lettura stretta del testo ci incoraggia a far così.⁹ In più, trattandosi di un discorso, non è certo trascurabile nemmeno l'elocuzione: l'interpretazione giusta di un'affermazione che sembra evidente può dipendere, talvolta, dalla circostanza e dagli elementi su cui viene posta l'enfasi. Ammetto volentieri che gli esempi riportati, considerati *separatamente*, non sono

⁷ Ciò ha dato un'occasione nuovamente ad un dibattito sull'interpretazione del discors. Questa volta M. H. Hansen: *Thucydides' Description of Democracy* (2, 37, 1) and the EU-Convention of 2003. GRBS 48 (2008) pp. 15–26 respinge con un furore maggiore del dovuto (26: “...it is not the EU-convention but Canfora who has misinterpreted Perikles' account of Athenian democracy at Thuc. 2. 37.”) l'opinione di L. Canfora: *La democrazia. Storia di un'ideologia*. Roma – Bari 2004, 7, secondo il quale Pericle nella sua orazione in fondo enfatizza il contrasto tra la democrazia e la libertà.

⁸ Cito il testo greco a secondo della seguente edizione: H. S. Jones – J. E. Powell: *Thucydides Historiae*. Oxford 1942. Cito il testo italiano nella traduzione di Ezio Savino (*Tucidide: La guerra del Peloponneso*. Milano 2007. Introduzione e traduzione di E. Savino.): “Il nostro ordine politico non si modella sulle costituzioni straniere. Siamo noi d'esempio ad altri, piuttosto che imitatori.”

⁹ La pratica del giornalismo politico si basa in fondo sulla medesima teoria di funzionamento: lo stesso discorso viene interpretato diversamente dai media della parte del governo e da quelli dell'opposizione.

di un'importanza decisiva, ma la loro alta proposizione numerica in ogni caso fa pensare.

Non è discutibile neanche il fatto che, se il discorso, per essere analizzato, viene inserito in una struttura più ampia, dimostra un'immagine più sfumata. Si possono immaginare più variazioni di questa struttura: si può esaminare il discorso al riguardo dell'intera opera, del secondo libro, oppure mettendolo a confronto con altri discorsi. Questa volta ho usufruito dell'unità strutturale che sembrava la più evidente: l'unità dei tre discorsi di Pericle dell'opera, a cui si collega come *coda* la descrizione della morte del politico e la valutazione generale della sua attività (II, 65). Nonostante appaia del tutto ovvio, non ho mai riscontrato una comparazione simile dei tre discorsi nella bibliografia critica. Allo stesso tempo non intendo esaminare il rapporto tra il discorso ed i fatti storici, perciò non voglio confutare certe affermazioni del discorso mettendole a confronto con altre fonti. La questione dell'autenticità su quanto Pericle avesse potuto dire veramente quello che noi leggiamo, dal nostro punto di vista è comunque secondaria. Da una parte può servirci come punto di appoggio generale per i discorsi presenti nell'opera, quindi anche per l'*epitaphios*, la dichiarazione di Tucidide stesso (I, 22):¹⁰

Καὶ ὅσα μὲν λόγῳ εἶπον ἕκαστοι ἢ μέλλοντες πολέμησειν ἢ ἐν αὐτῷ ἤδη ὄντες, χαλεπὸν τὴν ἀκρίβειαν αὐτὴν τῶν λεχθέντων διαμνημονεῦσαι ἦν ἐμοὶ τε ὦν αὐτὸς ἤκουσα καὶ τοῖς ἄλλοθεν ποθεν ἐμοὶ ἀπαγγέλλουσιν· ὥς δ' ἂν ἐδόκουν ἐμοὶ ἕκαστοι περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δέοντα μάλιστα εἰπεῖν, ἐχομένῳ ὅτι ἐγγύτατα τῆς ξυμπάσης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων, οὕτως εἴρηται.¹¹

Dall'altra parte possiamo considerare come base anche il consenso scientifico, secondo il quale il discorso che il tempo drammaturgico stabilisce come pronunciato nel 430 a. C., poteva essere ascoltato dall'autore stesso, ma ne fu data la sua forma finale, leggibile anche oggi solo dopo la fine della guerra, dopo l'anno 404 a. C. Qui tengo a sottolineare il fatto che non è per noi

¹⁰ Offre uno studio alquanto dettagliato del testo in questione J. Wilson: *What Does Thucydides Claim for His Speeches?* Phoenix 36 (1982) pp. 95–103.

¹¹ “Per quanto concerne i discorsi pronunciati da ciascun oratore, quando la guerra era imminente o già infuriava, era impresa critica riprodurre a memoria, con precisione e completezza, i rispettivi contenuti; per me, di quanti avevo personalmente udito, e per gli altri che da luoghi diversi me ne riferivano. Questo metodo ho seguito riscrivendo i discorsi: riprodurre il linguaggio con cui i singoli personaggi, a parer mio avrebbero espresso nelle contingenze che via via si susseguivano i provvedimenti ritenuti ogni volta più opportuni.”

importante il rapporto tra i discorsi del Pericle storico e il Pericle disegnato da Tucidide: desideriamo avvicinarci solo a quest'ultimo.

Prima di tutto osserviamo la questione dell'unità strutturale dei tre discorsi. Pericle parla agli ateniesi la prima volta al I, 140–144. Il rischio è enorme: quale risposta dovrebbe dare la città alle pretese dei lacedemoni? Tentino di trovare un accordo più o meno accettabile oppure decidano di andare in guerra dichiarando inaccettabile l'ultimato? Pericle non vede una possibilità di scelta e, riferendosi all'inevitabilità della costrizione storica, incoraggia i suoi compagni a lottare. Cerca di convincere gli insicuri con la speranza della vittoria: le fonti finanziarie di Atene sono opportune, le forze marine non hanno paragone e riuscendo ad evitare le lotte terrestri, è possibile vincere la guerra.

Il terzo discorso di Pericle (II, 60–64) tenta invece di incoraggiare i cittadini che protestano per la distruzione dei terreni attorno alla città. Per il suo suggerimento precedente che sosteneva la guerra, Pericle deve oramai confrontarsi anche con degli attacchi personali. Il sistema del ragionamento non cambia tanto: ci troviamo di nuovo di fronte al topos “non avevamo altra scelta” ed al pensiero sull'importanza del dominio marittimo. Il discorso ottiene il suo scopo solo in parte: Atene continua la lotta, pur se il risentimento verso Pericle non si placa finché non lo condannano a pagare una multa.

Credo che i discorsi sovrastanti mettano in una struttura a cornice l'epitaphios. Ciò viene indicato anche dalla lunghezza dei discorsi: il primo ed il terzo sono costituiti da 5-5 capitoli, mentre il discorso funebre centrale è composto da 12 capitoli. D'altra parte, anche le differenze nel genere sottolineano la forma incorniciata, siccome secondo la definizione tradizionale il primo ed il terzo discorso συμβουλευτικός λόγος quindi sono orazioni enunciate prima dell'assemblea popolare con lo scopo di dare suggerimenti, mentre il discorso funebre appartiene al ἐπιδεικτικός λόγος quindi al genere più ampio del discorso rappresentativo.¹² Per questo anche la composizione del pubblico è diversa: mentre all'assemblea popolare possono partecipare solo i cittadini ateniesi aventi pieno diritto, accanto alla bara possono presentarsi tutti, donne, bambini e stranieri. Logicamente è differente anche l'obiettivo dei discorsi, inoltre l'occasione del lutto solenne definisce da numerosi altri punti di vista il quadro formale-contenutistico.

¹² Arist. Rhet. 1358b6 sk.

Prima di iniziare l'esame dell'*epitaphios* di Pericle, rivediamo brevemente le nostre conoscenze a riguardo del genere del discorso funebre. Sull'origine di questa tradizione tipicamente ateniese abbiamo a disposizione numerose fonti,¹³ che si dividono in tre rami principali: secondo alcuni (Diogene Laerzio, Plutarco) il pensiero della commemorazione in onore dei morti eroici proviene da Solone,¹⁴ altri (Eforo, Dionigi di Alicarnasso) affermano che tale origine può essere collegata alla guerra persiana, soprattutto alla battaglia di Platea,¹⁵ ma si può immaginare (Pausania), che i funerali solenni di stato siano diventati regolari solo dal 465 a. C. in seguito alle misure introdotte da Efialte.¹⁶ I funerali organizzati una volta ogni anno forse si tenevano in occasione della festa dei *Genesia*, equivalente al giorno dei Morti (Boedromione, sett/ott).¹⁷ La persona dell'oratore della celebrazione era definita dal consiglio. Il numero dei discorsi funebri oggi conosciuti è abbastanza modesto. Dopo il primo discorso di Pericle segue, dal punto di vista temporale, l'*epitaphios* di Gorgia, tenuto dal sofista in occasione della sua missione ateniese nel 427 a. C.¹⁸ e presente solo in alcune testimonianze. Il secondo discorso custodito nel corpus di Lisia ed il Menesseno di Platone piangono i caduti della guerra di Corinto. Il sessantesimo discorso di Demostene viene pronunciato per i morti della battaglia di Cheronea, mentre il sesto discorso di Iperide congeda gli eroi della guerra di Lamia. Nonostante la quantità ridotta del materiale, si vedono chiaramente quei criteri del genere a cui era doveroso che un oratore si attenesse.

Secondo queste norme, nell'introduzione era necessario sottolineare fortemente l'inadeguatezza dell'oratore, siccome è impossibile presentare l'eroismo dei deceduti in un'orazione che fosse degna di loro: il sacrificio della vita, infatti, non può equivalere a nessuna bravura retorica, pur se riuscita molto bene. La parte seguente, lodativa-elogiativa, (*ἔπαινος*) generalmente contiene i seguenti elementi: rievocazione della discendenza gloriosa, il sottolineare dell'essere genuino, ateniese autoctono (*αὐτόχθων*),

¹³ L'apparizione del discorso funebre ai funerali statali come particolarità unica ateniese Dem. XX, 141.

¹⁴ Diog. Laert. I, 55; Plut. Publ. 9, 11.

¹⁵ L'opinione di Eforo viene trasmessa da Diodoro (XI, 33, 3). Dion. Hal. Ant. Rom. V, 17, 4.

¹⁶ Paus. I, 29, 4. Similmente F. Jacoby: *Patrios nomos. State Burial in Athens and the Public Cemetery in the Kerameikos*. JHS 64 (1944) pp. 37–66.

¹⁷ F. Jacoby: *Genesia. A Forgotten Festival of the Dead*. CQ 38 (1944) pp. 65–75.

¹⁸ Dion. Hal. Dem. 1; Philostr. VS I, 9, 3.

il topos della città come genitore che provvede ed educa, inoltre l'elogio degli atti eroici degli antenati. Solo dopo ciò il discorso cambia tono, diventa più personale per rincuorare i vivi (παράινεσις) e consolare i parenti (παράμυθια). Infine l'oratore richiama l'attenzione del pubblico in lutto a rendere omaggio alle spoglie dei defunti e finisce la commemorazione.¹⁹

Questi temi possono essere più o meno reperibili anche nel discorso di Pericle, ma non si presentano in maniera così vistosa, non ricevono un'enfasi così forte, come ci aspetteremmo in base all'importanza del discorso ed alla situazione drammaturgica. La ricerca scientifica è solita rinvenirne il motivo nella nascita prematura del discorso, affermando che si tratta dell'unico testo a rappresentare il genere nel secolo V a. C. e che gli altri esempi provengono sempre da tempi successivi, dal secolo IV a. C., dall'era della canonizzazione delle regole. Io stesso non ritengo sufficiente la spiegazione tradizionale, siccome l'epitaffio di Lisi, databile intorno al 390 a. C., dimostra in una forma sviluppata alla perfezione tutte le caratteristiche del discorso funebre, invece i 15 anni scarsi passati dalla stesura del discorso di Pericle, sono chiaramente pochi per poter ottenere un'impetuosa ascesa. La situazione storica e la particolarità del personaggio dell'oratore sembrano spiegazioni più adatte al perché delle differenze apparentemente insolite.

Esaminiamo ora, invece, alcuni passaggi del discorso funebre. In fin dei conti già il primo capitolo, il proemio (II, 35) dimostra visibilmente i miei dubbi sull'interpretazione tradizionale del discorso. L'elemento tradizionale è l'enfaticizzazione del contrasto tra λόγος e ἔργον.²⁰ Il λόγος – quindi in questo caso l'attività dell'oratore – per il suo carattere non è comparabile con l'eccellenza degli eroi: nonostante le parole ornate, le espressioni modellate alla perfezione, il discorso rimane sempre un discorso. Inoltre anche l'oratore stesso è fallibile, può errare facilmente, a volte sbaglia già la proporzione durante la stesura del testo o, in un caso migliore, non trova l'espressione adatta. Di fronte a ciò, la ἔργον come attività, azione già per sua natura è più preziosa della parola, e la morte espressamente voluta in difesa della patria è la più preziosa tra tutte, un'azione irraggiungibile. Questo tono è altamente adatto ad acquisire la buona volontà del pubblico, non soltanto per la modestia obbligatoria,

¹⁹ Un'opera di base inevitabile anche oggi che ne raccoglie i motivi è T. G. Burgess: *Epideictic Literature*. Chicago 1902.

²⁰ La presenza dell'opposizione viene esaminata allo specchio di tutta l'opera da A. Parry: *Logos and Ergon in Thucydides*. New York 1981.

siccome l'enfasi sull'insufficienza delle capacità retoriche è un luogo comune anche nelle orazioni al tribunale. È più importante della qualità il fatto che l'oratore, il protagonista del rito funebre, riconosca che ci siano dei valori incomparabili l'uno accanto all'altro e, in questo modo, si priva del suo ruolo rilevante, metaforicamente scende dal podio, sarà uno tra tanti, si immedesima con le persone in lutto che hanno perso i loro cari. L'opposizione λόγος – ἔργον è presente anche nel proemio del discorso di Pericle (II, 35, 1), ma la situazione è leggermente diversa:

Οἱ μὲν πολλοὶ τῶν ἐνθάδε ἤδη εἰρηκότων ἐπαινοῦσι τὸν προσθέντα τῷ νόμῳ τὸν λόγον τόνδε, ὡς καλὸν ἐπὶ τοῖς ἐκ τῶν πολέμων θάπτομένοις ἀγορεύεσθαι αὐτόν. ἐμοὶ δὲ ἀρκοῦν ἂν ἐδόκει εἶναι ἀνδρῶν ἀγαθῶν ἔργῳ γενομένων ἔργῳ καὶ δηλοῦσθαι τὰς τιμὰς.²¹

Il punto di partenza, quindi, anche per Pericle è il pensiero dell'incomparabilità dei valori, ma la sua deduzione potrei definirla anche sbalorditiva: infatti Pericle non afferma niente di meno che non è d'accordo con la tradizione. Ciò viene espresso in modo notevole: se partiamo dalla tipologia vista prima, considerata tradizionale, quindi se supponiamo la duplicità dei morti eroici (loro) e l'oratore-pubblico in lutto (noi), allora adesso, proprio per la dissociazione dell'oratore, possiamo presumere tre gruppi, in cui il loro viene costituito sempre dagli eroi defunti, la prima persona plurale invece diviene seconda persona del plurale voi (che siete d'accordo con la tradizione), e appare l'io, nella persona dell'oratore estraneo. Inoltre l'immagine dell'individuo (ἐμοὶ δέ) che si contrappone all'opinione della maggioranza (οἱ μὲν πολλοί), per dire il vero, non rievoca già in sé i valori principali della democrazia. Pericle inoltre spiega la sua opinione. Il tentativo è già condannato a fallire, non solo per la difficoltà dell'impresa dell'oratore (dura fin qua il topos visto precedentemente), ma anche perché (II, 35, 2):

ὁ τε γὰρ ξυνειδῶς καὶ εὖνους ἀκροατῆς τάχ' ἂν τι ἐνδεεστέρως πρὸς ἃ βούλεται τε καὶ ἐπίσταται νομίσειε δηλοῦσθαι, ὁ τε ἄπειρος ἔστιν ἃ καὶ πλεονάζεσθαι, διὰ φθόνον, εἴ τι ὑπὲρ τὴν αὐτοῦ φύσιν ἀκούοι. μέχρι γὰρ τοῦδε ἀνεκτοὶ οἱ

²¹ "Le parole di molti, che mi hanno preceduto su questo palco, suonano a lode di chi volle concluso il rito funebre col fregio di questo discorso celebrativo: appare nobile offrirlo al pubblico ascolto, qui, dinanzi alle vittime della guerra, presso il loro sepolcro. Pure, io avrei considerato degno, per uomini che nell'azione fecero brillare il loro ardimento, d'illustrarne con atti di culto il valore."

ἐπαινοὶ εἰσι περὶ ἐτέρων λεγόμενοι, ἐς ὅσον ἂν καὶ αὐτὸς ἕκαστος οἴηται ἰκανὸς εἶναι δρᾶσαι τι ὧν ἤκουσεν· τῷ δὲ ὑπερβάλλοντι αὐτῶν φθονοῦντες ἤδη καὶ ἄπιστοῦσιν.²²

La divisione del pubblico in ascoltatori informati (e di buona volontà) e in ascoltatori non informati (e invidiosi) è un elemento del tutto unico. Finora potevamo pensare che non bastano le parole per elogiare *abbastanza* gli eroi, ma in base a quanto detto sopra, c'è il rischio di elogiarli *troppo*. Esprimendoci diversamente, secondo l'oratore ci sono delle persone nel pubblico che non ritengono straordinario l'autosacrificio degli eroi, perciò non riescono a valutarlo come si dovrebbe. Secondo loro i caduti in guerra non meritano un particolare rispetto solo per via della loro morte. Possiamo solo immaginare quale possa essere la base di questa presunta opinione: forse non mi sbaglio di tanto se penso che, questa parte critica del pubblico – in base alla sua introduzione piuttosto scettica forse anche l'oratore stesso? – nella morte dei caduti non vede un atto eroico, ma la chiusura della vita inevitabile, naturale, che raggiunge tutti, in tempi di guerra ancor più facilmente. Anche una morte simile può essere dolorosa, sfortunata, tragica: ma non diventa per questo motivo un merito. L'invidia del pubblico, quindi, non ha come oggetto la lode, ma *la lode non meritata*. I partecipanti al rito funebre sicuramente conoscevano bene i loro compagni caduti. È facile immaginare che, alcuni dei partecipanti, semplicemente non potessero o non volessero accettare il fatto che il falegname, o il calzolaio che abitava vicino a loro, da un momento all'altro fosse divenuto un semidio solo per il fatto di essere stato ucciso in guerra contro la sua volontà. Ciò sarebbe potuto capitare a tutti, anche a loro... Il motivo dell'invidia non è certo unico nella letteratura greca, però la sua presenza in un discorso funebre, in questa forma, è senza precedente e, conoscendo il successivo encomio dei cittadini ateniesi, sembra del tutto curioso. Quale sarà allora il compito dell'oratore in questa situazione strana? Riportiamo il testo (II, 35, 3):

ἐπειδὴ δὲ τοῖς πάλοι οὕτως ἐδοκιμάσθη ταῦτα καλῶς ἔχειν, χρεὶ καὶ ἐμὲ ἐπόμενον

²² "Delicata e ardua fatica, se si pensa che l'ascoltatore informato e ben disposto tende a considerare l'esposizione inferiore alle sue aspettative e conoscenze, mentre chi non è al corrente propende ad avvertirvi un tono esagerato. Lo morde l'invidia, se ode di gesta che superano la sua natura. Le parole proclamate in plauso d'altri paiono tollerabili fino al punto in cui ciascuno si sente in grado di operare lui stesso le azioni lodate: oltre, s'avventa l'invidia e non si presta più fede."

τῷ νόμῳ πειραῖσθαι ὑμῶν τῆς ἐκάστου βουλήσεώς τε καὶ δόξης τυχεῖν ὡς ἐπὶ πλεῖστον.²³

Non si tratta quindi di un onore, ma di una costrizione, di un dovere assunto con mala voglia. La frase di chiusura di questa particolare introduzione non ci sorprende: l'obiettivo principale dell'oratore non è dare il congedo agli eroi – è alquanto importante essere di gradimento al pubblico.²⁴

Per quanto riguarda i *topoi* laudativi dei discorsi funebri ci si trova, allo stesso modo, davanti ad una situazione ambigua. Il capitolo successivo comprende in dieci righe, brevemente, tematiche che in altri epitaffi normalmente sono descritte dettagliatamente ed occupano numerose pagine. L'origine gloriosa, l'autenticità, la gloria degli antenati questa volta non sono elementi importanti, come afferma Pericle (II, 36, 4):

μακρηγορεῖν ἐν εἰδόσιν οὐ βουλόμενος ἑάσω.²⁵

Sulla questione del tema generale del discorso abbiamo informazione solo in base all'affermazione programmatica dell'ultima frase del capitolo (II, 36, 4):

ἀπὸ δὲ οἴας τε ἐπιτηδεύσεως ἤλθομεν ἐπ' αὐτὰ καὶ μεθ' οἴας πολιτείας καὶ τρόπων ἐξ οἴων μεγάλα ἐγένετο, ταῦτα δηλώσας πρῶτον εἶμι καὶ ἐπὶ τὸν τῶνδε ἔπαινον, νομίζων ἐπὶ τε τῷ παρόντι οὐκ ἂν ἀπρεπῆ λεχθῆναι αὐτὰ καὶ τὸν πάντα ὄμιλον καὶ ἀστῶν καὶ ξένων ξύμφορον εἶναι ἑπακοῦσαι αὐτῶν.²⁶

Ormai è chiaro perché Pericle si fosse dissociato dalla tradizione del discorso funebre nel proemio, per quale motivo avesse chiuso velocemente la maggior parte dei *topoi* laudativi. Il periodo di Atene che, nonostante alcune piccole lotte, si poteva considerare tranquillo, è finito, i giorni di

²³ "Ma gli antichi giudicarono decoroso questo costume: è mio dovere pertanto aderire all'uso, tentando di cogliere al massimo nel segno dei vostri voti e delle vostre attese."

²⁴ È giusta l'espressione di C. M. J. Sicking *op. cit.* p. 405: "Pericles, however, is concerned, not whether he will be able to speak *ικανῶς* or *ἄξιως*, but whether he will manage to speak *μετρίως*."

²⁵ "Non voglio spendere troppe parole con chi già sa."

²⁶ "Ma illustrerò, per poi volgermi all'esaltazione di questi morti, i principi di vita che ci hanno diretti a tanta potenza, e la costituzione e i costumi civili in virtù dei quali s'è potuta estendere e consolidare. Poiché non solo stimo opportuno in questo momento ripercorrere quei temi, ma anche utile per la folla qui riunita dei concittadini e dei forestieri porgervi ascolto."

pace sono finiti una volta per tutte. Il primo anno della guerra, tuttavia, sta volgendo, ma solo il primo. Sembra sempre più probabile che la pace non arriverà in un futuro vicino. Gli eventi, anche se non proprio contrariamente alle aspettative, finora sono comunque andati in modo sfavorevole. I cittadini ateniesi accettano sbalorditi il fatto che è diverso sentir parlare di possibilità di attacchi lacedemoni, o guardare dietro le mura la distruzione dei propri terreni. Ormai neanche il sistema delle alleanze sembra così irriducibile, anzi, tutto è insicuro. La folla delle madri in lutto per la morte dei figli, delle donne rimaste vedove e dei bambini divenuti orfani oramai non può essere più accontentarsi sentendo ripetere dell'origine di Cecrope e della vittoria a Maratona. Pericle si rende conto perfettamente di dover agire: se non riesce a risvegliare i cittadini abbattuti, si perderà tutto. Cosa fa un politico in questi casi? Dà un ideale: dimostra che tutto quello che il popolo percepisce come sacrificio, perdita e minaccia, non è altro che il necessario, inevitabile, anzi, glorioso contingente di un'idea che darà una fierezza comune a tutti. Quale altra idea potrebbe essere questa se non la fiducia nella perfezione della democrazia ateniese?

Invece il Pericle attaccato fortemente, anche in precedenza, sa bene che la democrazia ateniese non è perfetta. Devo sottolineare il fatto che non mi riferisco al Pericle storico: in base al primo ed al terzo discorso anche la figura letteraria di Pericle era a conoscenza dell'imperfezione della democrazia. È una situazione schizofrenica: come si può, adeguandosi alla sfida storica, lodare un sistema politico e dire la verità allo stesso tempo? Proprio come fa Pericle: vediamo l'idea, la democrazia ideale, tutti i valori del sistema politico democratico, ma nell'espressione concisa si vede l'ombra anche della situazione effettiva, ovvero che tutto ciò che sentiamo è, piuttosto che realtà, un obiettivo che si trova ad una distanza irraggiungibile: è propaganda vera e propria.

Di seguito riporto solo alcuni passaggi del capitolo 37 per dimostrare la correttezza della mia lettura, e credo fermamente che il numero degli esempi possa aumentare ricorrendo anche agli altri brani dell'orazione. Cito come esempio (II, 37):²⁷

Χρώμεθα γὰρ πολιτεία οὐ ζηλοῦση τοὺς τῶν πέλας νόμους, παράδειγμα δὲ μᾶλλον αὐτοὶ ὄντες τισὶν ἢ μιμούμενοι ἑτέρους. καὶ ὄνομα μὲν διὰ τὸ μὴ ἔς

²⁷ All'esame del testo ho preso in considerazione i seguenti commentari: A. W. Gomme: *A Historical Commentary on Thucydides II*. Oxford 1956; P. J. Rhodes: *Thucydides History II*. Warminster 1988; J. S. Rusten: *Thucydides. Book II*. Cambridge 1988; S. Hornblower: *A Commentary on Thucydides I*. Oxford 1991.

ὀλίγους ἄλλ' ἐς πλείονας οἰκεῖν δημοκρατία κέκληται· μέτεστι δὲ κατὰ μὲν τοὺς νόμους πρὸς τὰ ἴδια διάφορα πᾶσι τὸ ἴσον, κατὰ δὲ τὴν ἀξίωσιν, ὡς ἕκαστος ἐν τῷ εὐδοκίμῳ, οὐκ ἀπὸ μέρους τὸ πλεον ἐς τὰ κοινὰ ἢ ἀπ' ἀρετῆς προτιμᾶται, οὐδ' αὖ κατὰ πενίαν, ἔχων γέ τι ἀγαθὸν δρᾶσαι τὴν πόλιν, ἀξιώματος ἀφανεία κεκάλυται. ἔλευθέρως δὲ τὰ τε πρὸς τὸ κοινὸν πολιτεύομεν καὶ ἐς τὴν πρὸς ἀλλήλους τῶν καθ' ἡμέραν ἐπιτηδευμάτων ὑποψίαν, οὐ δὲ ὀργῆς τὸν πέλας, εἰ καθ' ἡδονὴν τι δρᾷ, ἔχοντες, οὐδὲ ἀζημίους μὲν, λυπηρὰς δὲ τῇ ὄψει ἀχθιδόνας προστιθέμενοι. ἀνεπαχθῶς δὲ τὰ ἴδια προσομιλοῦντες τὰ δημόσια διὰ δέος μάλιστα οὐ παρανομοῦμεν, τῶν τε αἰεὶ ἐν ἀρχῇ ὄντων ἀκροάσει καὶ τῶν νόμων, καὶ μάλιστα αὐτῶν ὅσοι τε ἐπ' ὠφελίᾳ τῶν ἀδικουμένων κείνται καὶ ὅσοι ἄγραφοι ὄντες αἰσχύνην ὁμολογουμένην φέρουσιν.²⁸

Tucidide è un'autore di cui ben si sa che adopera un linguaggio molto difficile, la traduzione dei suoi testi non è per niente un compito facile. La traduzione letteraria, per questo motivo, deve essere modificata in alcuni punti, ma è chiaro che nel primo passaggio viene trattato un valore cardinale del sistema democratico, ossia dell'idea che "ogni cittadino è uguale". La frase "il nome che gli conviene è democrazia" in greco è leggibile nella forma *ὄνομα δημοκρατία κέκληται*, letteralmente „al riguardo del suo nome si chiama democrazia" (*ὄνομα*: acc. resp.). L'espressione quindi è ridondante, come se alcune delle parole *ὄνομα* e *κέκληται* fossero superflue, non è un caso che quest'ultima manchi nella traduzione letteraria. La ridondanza può essere considerata un fenomeno linguistico generale, ma in questo caso forse si tratta di qualcosa di più. Può venirci in mente

²⁸ "Il nostro ordine politico non si modella sulle costituzioni straniere. Siamo noi d'esempio ad altri, piuttosto che imitatori. E il nome che gli conviene è democrazia, governo nel pugno non di pochi, ma della cerchia più ampia di cittadini: vige anzi per tutti, da una parte, di fronte alle leggi, l'assoluta equità di diritti nelle vicende dell'esistenza privata; ma dall'altra si costituisce una scala di valori fondata sulla stima che ciascuno sa suscitarsi intorno, per cui, eccellendo in un determinato campo, può conseguire un incarico pubblico, in virtù delle sue capacità reali, più che nell'appartenenza a questa o a quella fazione politica. Di contro, se si considera il caso di un cittadino povero, ma capace di operare un ufficio utile allo Stato, non gli sarà d'impedimento la modestia della sua condizione. Nella nostra città, non solo le relazioni pubbliche s'intessono in libertà e scioltezza, ma anche riguardo a quel clima di guardingo, ombrosa diffidenza che di solito impronta i comuni e quotidiani rapporti, non si va in collera con il vicino, se fa un gesto un po' a suo talento, e non lo si annoia con visi duri, sguardi lividi, che senza voler esser un castigo, riescono pur sempre molesti. La tollerante urbanità che ispira i contatti tra persona e persona diviene, nella sfera della vita pubblica, condotta di rigorosa aderenza alle norme civili dettata da un profondo, devoto rispetto: seguiamo le autorità di volta in volta al governo, ma principalmente le leggi e più tra esse quante tutelano le vittime dell'ingiustizia e quelle che, sebbene non scritte, sanciscono per chi le oltraggia un'indiscutibile condanna: il disonore."

la critica che torna ovunque, secondo la quale la democrazia di Pericle, in fondo, stava ad indicare il governo di una sola persona o di un gruppo parecchio ristretto. (II, 65, 10: “ἐγίγνετό τε λόγῳ μὲν δημοκρατία, ἔργῳ δὲ ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρὸς ἀρχή.”²⁹) Probabilmente si riferisce a questa frase anche il Socrate di Menesseno quando dice (Plat. Menex. 238c):

ἡ γὰρ αὐτὴ πολιτεία καὶ τότε ἦν καὶ νῦν, ἀριστοκρατία, ἐν ἣ νῦν τε πολιτευόμεθα καὶ τὸν αἰὶ χρόνον ἐξ ἐκείνου ὡς τὰ πολλά. καλεῖ δὲ ὁ μὲν αὐτὴν δημοκρατίαν, ὁ δὲ ἄλλο, ὃ ἂν χαίρη, ἔστι δὲ τῇ ἀληθείᾳ μετ’ εὐδοξίας πλήθους ἀριστοκρατία.³⁰

In base a ciò non è forse azzardato prendere in considerazione i significati “nel nome” o “nominalmente” nel caso di ὄνομα, un cambiamento che influenza decisamente il senso di tutta l’espressione.

Vediamo quello che dice Pericle su uno dei valori cardinali più importanti, sull’uguglianza dei cittadini! Alla prima lettura il testo ripete, assecondando le nostre aspettative, la tesi ben conosciuta: μέτεστι πᾶσι τὸ ἴσον, quindi l’uguglianza spetta a tutti. Sembra invece che questa uguglianza non sia valida per tutti senza limitazioni. Infatti, se prendiamo sul serio anche gli altri complementi della proposizione, è ben chiaro che l’uguglianza κατὰ τοὺς νόμους, si deve intendere quindi “secondo le leggi”, “ai sensi delle leggi”, ciò invece non combacia necessariamente con la pratica.³¹ In più l’uguglianza che spetta a tutti πρὸς τὰ ἴδια διάφορα, quindi anche secondo l’affermazione di Pericle, è valida solo “in caso di conflitti d’opinione personali”. In merito ad altri casi Pericle non dice nulla sulla teoria che dovrebbe essere adoperata.

Si parla anche della possibilità dell’affermarsi individuale: κατὰ δὲ τὴν ἀξίωσιν, ὡς ἕκαστος ἔν τῳ εὐδοκιμεῖ, οὐκ ἀπὸ μέρους τὸ πλεον ἐς τὰ κοινὰ ἢ ἀπ’ ἀρετῆς προτιμᾶται. In base a ciò, quindi, il risalto dei singoli cittadini – almeno secondo l’interpretazione classica del discorso – non dipende solo dal ruolo da loro ricoperto nella vita pubblica,³² ma anche dal loro talento

²⁹ “Nominalmente, vigeva la democrazia: ma nella realtà della pratica politica, il governo era saldo nel pugno del primo cittadino.”

³⁰ “Il motivo è che allora c’era la stessa forma di governo di adesso, cioè un’aristocrazia, in cui siamo vissuti quasi per tutto il tempo a partire da allora. Qualcuno la chiama democrazia, qualcun altro nel modo che gli piace, ma in realtà è un’aristocrazia con l’approvazione della massa.”

³¹ Parlare qui di leggi non serve ad esprimere il contrasto con il *topos* tradizionale di uno stato senza leggi. Ricordiamo il fatto che Pericle fa partire il suo pensiero dal primato ateniese tra gli stati che hanno leggi.

³² Costituisce un punto insicuro nel testo l’interpretazione dell’espressione ἀπὸ μέρους. S. Hornblower op. cit. p. 300 riassume le diverse opinioni in questo modo: “For ἀπὸ μέρους

personale. In altre parole, un privato qualsiasi ha aperta di fronte a sé la stessa possibilità di far carriera che ha un funzionario di stato dirigente, Ciò poiché il motivo decisivo non è dettato dall'influenza, ma dalle abilità individuali. Pericle in realtà non dice esattamente questo: un elemento strutturale importante della frase, difficilmente interpretabile, infatti è τὸ πλέον...ῆ, quindi la formula del significato "per lo più/piuttosto...che." Orbene questo modifica parecchio il senso della frase: la virtù è per lo più importante, ovvero lo è nella maggior parte dei casi rispetto ai rapporti politici. Se quindi è solo per lo più importante, allora potrà capitare una situazione in cui, l'avanzamento, non dipende dalle abilità dell'individuo.

Il sistema politico democratico di Atene, per fortuna, rende possibile anche a chi è in una situazione finanziaria difficile di essere un membro stimato della società. Oppure no? Ciò dipende da come comprendiamo la proposizione ἔχων γέ τι ἀγαθὸν δρᾶσαι τὴν πόλιν. Qui normalmente si perde il significato base di senso limitativo del γε sia nella traduzione, sia nell'interpretazione.³³ Invece se ristabiliamo il significato "per lo meno/alquanto" del γε, il nostro entusiasmo scema di forza: la stima spetta anche all'uomo povero, "se per lo meno riesce a fare qualcosa di utile per la città".

La libertà come valore cardinale democratico viene menzionata sempre in un contesto testuale alquanto curioso: ἐς τὴν πρὸς ἀλλήλους τῶν καθ' ἡμέραν ἐπιτηδευμάτων ὑποψίαν, οὐ δι' ὀργῆς τὸν πέλας, εἰ καθ' ἡδονὴν τι δρᾷ, ἔχοντες. Nella democrazia più perfetta di tutte le democrazie non è un guaio, quindi, se i nostri vicini fanno qualcosa che provoca il loro proprio piacere mentre sbrigano le loro faccende giornalieri.

Viene messo in un'ottica nuova anche il rispetto della legge da parte degli ateniesi: διὰ δέος μάλιστα οὐ παρανομοῦμεν, τῶν τε αἰεὶ ἐν ἀρχῇ ὄντων ἀκροάσει καὶ τῶν νόμων. Il pegno dell'ubbidienza è quindi il δέος, il cui significato originale è "timore."³⁴ Inoltre l'avverbio "sempre" (αἰεὶ) nella frase viene usato in funzione d'aggettivo, quindi non vuole dire che "obbediamo sempre", però che "obbediamo alla persona in carica di sempre." Il motivo del rispetto della legge quindi è la legge, ma solo come terzo elemento, dopo il funzionario ed il timore.

("in rotation") see...Eur. Suppl. 406–407. It is true that the more normal Greek for "in rotation" is ἐν μέρει, the phrase which Euripides uses; and this has led some commentators to prefer, for the present passage of Th., the tr. "on the basis of party", "sectionally". But I agree with Gomme, Rhodes, and Rusten that the preference is to rotation."

³³ O. Luschkat: *Thucydides Historiae*. Vol. I. Libri I–II. Leipzig 1954 al contrario della maggioranza degli editori, non accetta la correzione di Reiske, e riporta la particella γέ invece δέ nel testo.

³⁴ LSJ s. v. I. fear, alarm; II. reason for fear.

Forse potrebbe sorgere, giustamente, la seguente questione: se la democrazia ateniese è veramente il sistema politico più equanime esistente, a cosa poteva pensare Pericle, quale ingiustizia avrebbe potuto subire qualcuno (τῶν ἀδικουμένων)?

Ripeto, tutti i brani riportati finora provengono dal capitolo no. 37.³⁵ Il mio ultimo esempio è citato per illustrare quanto le affermazioni dei due discorsi di Pericle, prima definiti come cornice, possano modificare l'immagine creata sul genere dell'epitaffio. Nel II, 40 l'oratore, durante la presentazione delle particolarità del carattere ateniese, accentua una caratteristica principale, ossia l'attività nella vita pubblica:

ἐνι τε τοῖς αὐτοῖς οἰκείων ἅμα καὶ πολιτικῶν ἐπιμελεια, καὶ ἐτέροις πρὸς ἔργα τετραμμένοις τὰ πολιτικά· μὴ ἐνδεῶς γινῶναι· μόνοι γὰρ τόν τε μηδὲν τῶνδε μετέχοντα οὐκ ἀπράγμονα, ἀλλ' ἀχρεῖον νομίζομεν.³⁶

Come può parlare della stessa questione Pericle, se non è costretto a seguire gli obblighi del rito funebre e di tutte le sue restrizioni? Osserviamo un brano del primo discorso (I, 141, 7), dove la tematica è la stessa:

καὶ γὰρ οἱ μὲν ὥς μάλιστα τιμωρήσασθαι τινα βούλονται, οἱ δὲ ὥς ἥκιστα τὰ οἰκεία φθεῖραι. χρόνιοι τε ξυνιόντες ἐν βραχεὶ μὲν μορίῳ σκοποῦσί τι τῶν κοινῶν, τῷ δὲ πλεονί τὰ οἰκεία πράσσουσι, καὶ ἕκαστος οὐ παρὰ τὴν ἑαυτοῦ ἀμελείαν οἶεται βλάψειν, μέλειν δέ τινα καὶ ἄλλω ὑπὲρ ἑαυτοῦ τι προΐδειν, ὥστε τῷ αὐτῷ ὑπὸ πάντων ἰδίᾳ δοξάσματος λανθάνειν τὸ κοινὸν ἀθρόον φειρόμενον.³⁷

³⁵ I testi ambigui riportati sopra, per quanto io sappia, non sono stati raccolti dalla bibliografia scientifica. Non mi son soffermato sullo studio del connettivo δέ leggibile nella prima frase della riga II, 37 (ὄνομα μὲν...μέτεστι δέ). Nel dibattito della bibliografia scientifica sul fatto se il δέ è di senso contrario o copulativo (G. Vlastos: *Isonomia Politike*. In: *Platonic Studies*. Princeton 1973, pp. 164–203; A. W. Gomme op.cit. p. 108; J. R. Grant: *Thucydides* 2, 37, 1. *Phoenix* 25 (1971) pp. 104–107), accetto l'esame E. Harris op. cit. p. 162, che opta per la connessione copulativa.

³⁶ "In ogni cittadino non si distingue la cura degli affari politici da quella dei domestici e privati problemi, ed è viva in tutti la capacità di adempiere egregiamente agli incarichi pubblici, qualunque sia per natura la consueta mansione. Poiché unici al mondo non valutiamo tranquillo un individuo in quanto si astiene da quelle attività, ma superfluo."

³⁷ "Questi premono, per punire un loro privato nemico; quelli recalcitrano, per non patir danni in casa propria. Nelle loro rare assemblee sbrigano in fretta gli affari comuni; la maggior parte del tempo se ne va nel discutere questioni particolari. Ciascun membro del patto non si rende conto del danno che produce con la sua indifferenza: è convinto che qualche altro provvederà in vece sua. Questo rovinoso pregiudizio, generalmente diffuso, non consente loro di accorgersi che l'interesse comune della coalizione langue e decade."

In altre parole, secondo il discorso enunciato di fronte al pubblico in lutto – in sintonia con l'idea di Solone – l'indifferenza dimostrata nei confronti delle mansioni della vita politica è un peccato, in più un peccato che viene colpito, giustamente, dal disprezzo della comunità. Se invece l'occasione eccezionale non costringe l'oratore a formare la sua opinione adeguandosi alla “posizione ufficiale”, dalla frase espressa con parole semplici possiamo trarre una lettura del tutto diversa: una buona parte dei cittadini ateniesi non solo non disprezza l'indifferenza manifestata nell'assunzione di ruolo nella vita politica, ma sono loro stessi indifferenti.

Per quanto riguarda la parte finale dell'epitaffio, Pericle adempie la sua mansione, siccome l'ultimo terzo del discorso è veramente dedicato agli eroi: nel II, 42–43 tratta l'autosacrificio dei soldati caduti, consola i genitori nel II, 44 e gli altri parenti nel II, 45, infine nel II, 46 chiude la commemorazione statale. La seconda parte del testo, quindi, è in sintonia con le nostre aspettative dal punto di vista formale-contenutistico, non v'è traccia della distanza cauta dell'oratore ed il numero dei passi di senso ambiguo è irrilevante, tuttavia la nostra opinione in merito alla prima parte del testo rimane invariata.

(Traduzione in lingua italiana di Ágnes Ludmann)

Renzo TOSI
(Alma Mater Studiorum, Bologna)

Osservazioni sui rapporti fra filologia classica italiana e cultura tedesca

Nel corso del ventesimo secolo la filologia classica italiana ha avuto un notevole sviluppo non solo per quanto riguarda l'edizione e l'analisi di singoli testi, ma anche dal punto di vista metodologico: questo fenomeno culturale è stato accuratamente studiato da Enzo Degani, in vari lavori, dei quali *Filologia e storia* (uscito in «Eikasmós» 10, 1999, 279-314), rappresenta una vera e propria *summa*¹. In essi, lo studioso puntualizza ed evidenzia l'importante ruolo giocato in questo processo da parte della tradizione filologica tedesca e soprattutto di quella formale hermanniana, che influenzò in particolare la scuola pisano-fiorentina di Girolamo Vitelli, Medea Norsa e Giorgio Pasquali, ma più in generale tutto il rinnovamento della filologia classica italiana, a partire dalla figura di Enea Piccolomini, professore di 'Lettere greche' nella Facoltà di Lettere di Pisa nel 1875, che aveva studiato a Berlino dove aveva seguito le lezioni di Adolph Kirchhoff e Theodor Mommsen. Secondo Degani la dicotomia tra la *Sachphilologie* propugnata da August Boeckh e la *Sprachphilologie* di Gottfried Hermann in Germania trovò una conciliazione nella figura di Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, mentre in Italia fu piuttosto la filologia formale ad esercitare un influsso decisivo. Punto nodale, sempre secondo Degani, è la polemica, sviluppatasi negli anni intorno alla prima guerra mondiale, e che proprio per questo fu anche strumentale, tra quanti, come gli studiosi sopra citati, erano promotori di un rinnovamento

¹ Si vedano anche Ettore Romagnoli, in *Letteratura italiana. I Critici*, II, Milano 1968, 1431-1448; 1459-1461, *Gli studi di greco*, in G. Pasquali e *la filologia classica del Novecento*, Firenze 1988, 203-266, Da Gaetano Pelliccioni a Goffredo Coppola: *la letteratura greca a Bologna dall'Unità d'Italia alla Liberazione*, in *Profili accademici e culturali di '800 ed oltre*, Bologna 1988, 117-137, *La filologia greca nel secolo XX (Italia)*, in *La filologia greca e latina nel secolo XX*, II, Pisa 1989, 1065-1140, *Il Fracraroli e la filologia classica*, in Giuseppe Fracraroli (1849-1918). *Letteratura, filologia e scuola tra Otto e Novecento*, Trento 2000, 13-27. Ora questi studi sono stati raccolti in *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, II, Hildesheim – Zürich – New York 2004, 933-1303.

seriamente filologico-scientifico degli studi e coloro che, capeggiati da Ettore Romagnoli, affermavano la volontà di mantenere l'impostazione antiquaria che per lo più aveva caratterizzato gli studi del classico nell'Italia dell'Ottocento. Simbolo di questa posizione fu l'ignobile libello di Romagnoli *Minerva e lo scimmione*, in cui, ovviamente, Minerva era la tradizione italiana, ispirata agli eterni valori della classicità, e lo scimmione quella tedesca, che preferiva studiare e cercare di capire quello che effettivamente i testi classici dicevano e che aveva formulato il vitale concetto di *Altertumswissenschaft*.

Per comprendere esattamente i termini della questione bisogna fare un passo indietro. L'ultimo grande umanista italiano fu Pier Vettori, morto nel 1585: dopo il Concilio di Trento e il periodo della Riforma e della Controriforma, si verificò una profonda divaricazione fra Europa cattolica ed Europa riformata, ed essa investì pienamente lo studio e la concezione del classico: nel mondo della Riforma era fondamentale la lettura diretta degli autori classici e il loro approfondimento a livello critico-filologico, e si aveva un particolare interesse per la letteratura greca; nei paesi cattolici, invece, e in particolare in Italia, il greco era relegato ad un ruolo assolutamente secondario rispetto al latino, ed era appreso a mala pena nelle scuole dei Gesuiti; in genere, lo studio dell'antichità classica era portato avanti da saccenti antiquari, provvisti di scarse conoscenze della lingua e dei testi². Non esisteva un approccio di tipo filologico, ma i testi classici erano utilizzati da una parte per desumere begli esempi morali da proporre nell'educazione dei gentiluomini (è questo il nucleo del Classicismo dell'Età Moderna³), dall'altra in intima connessione con le pratiche esperienze poetiche, letterarie (emblematico è il longevo caso dell'Arcadia) e soprattutto retoriche (lo scrivere in un latino 'ciceroniano' era considerato segno di distinzione intellettuale). In realtà, questa divaricazione era iniziata con l'ultimo periodo dell'Umanesimo, quando – come ha notato F. Rico⁴ – mentre in tutta Europa si riscopriva il classico

² Nella decadenza degli studi del greco che si manifestò a partire dalla seconda metà del Cinquecento giocarono un ruolo di rilievo la Controriforma e la condanna di Erasmo (a proposito della quale si veda in particolare Silvana Seidel Menchi, *Erasmo in Italia. 1520-1580*, Torino 1987): per un'analisi dettagliata dell'argomento rinvio ad A. Curione, *Sullo studio del greco in Italia nei secoli XVII e XVIII*, Roma 1941, 40-43 (dove però si fornisce un quadro troppo ottimistico della situazione).

³ Si veda a questo proposito da ultimo l'importante A. Quondam, *Forma del vivere*, Bologna 2010.

⁴ Cf. "Quaderni Petrarqueschi" 17-18 (2005-2006) 1015-1025.

come paradigma della cultura e della *paideia*, in Italia la fruizione dell'antico tendeva sempre più ad essere di tipo retorico.

Nel Settecento, in realtà, si era registrata, parallelamente a un progresso generale delle scienze, un'apertura verso le grandi esperienze filologiche d'Oltralpe, anche se si è ancora ovviamente molto lontani dal livello dell'Olanda o dell'Inghilterra. Questa 'rinascita' era contraddistinta da un rinnovato interesse per il greco, visto per lo più in collegamento con le lingue orientali: basti pensare al riordinamento del 1718 della Regia Università di Torino, voluto da Vittorio Amedeo II e portato avanti da Scipione Maffei, che pose le radici per una tradizione d'insegnamento del greco nell'Ateneo piemontese, la quale, dopo vari personaggi come Andrea Bernardo Lama, Domenico Regolotti, Giuseppe Bartoli, Carlo Denina e altri, produsse, un secolo dopo, gli importanti lavori di Carlo Boucheron e Amedeo Peyron. Ovviamente non si possono non ricordare il Vico e il Muratori: quest'ultimo in particolare nel 1713 pubblicò una raccolta di *Anecdota Graeca*, che anticipava uno degli interessi più vivi della filologia europea della fine del secolo, la ricerca di testi inediti e la loro pubblicazione. Se però si studia con attenzione la fruizione della cultura classica nell'Italia del Settecento si constata che, in realtà, essa era sempre in primo luogo funzionale a fornire *exempla virtutis* e che il vero più importante esercizio era considerato lo scrivere in greco e in latino; accanto a ciò, comunque, si registrava un nuovo interesse per il testo originario, e in vari centri, come Napoli e Bologna, si aveva una specie di resurrezione del greco⁵.

La prima metà dell'Ottocento costituì senza dubbio un momento di regresso, se si escludono alcune isolate eccezioni: innanzi tutto, la figura di Giacomo Leopardi, poi il perdurare di alcune scuole filologiche, come quella torinese. Tutto ciò colpisce ancor di più se si pensa che proprio tra fine Settecento e prima metà dell'Ottocento la scienza filologica aveva fatto registrare notevoli passi in avanti, grazie al pensiero tedesco, sia dal punto di vista metodologico (quanto mai fruttuosa era stata la polemica fra Boeckh e Hermann, cioè fra l'assertore di uno studio globale dell'*Altertumswissenschaft* e quello di una filologia formale, in cui il discorso linguistico doveva avere una indiscutibile preminenza) sia da

⁵ Per Bologna, rinvio al primo capitolo del mio *I Carmi greci di Clotilde Tambroni* (Bologna 2011), per Napoli, la città dove secondo Viljoison più facilmente si vendevano i testi greci, e nella quale una grande operazione culturale fu fatta da Giacomo Martorelli, cf. U. La Torraca, *Lo studio del greco a Napoli nel Settecento*, Napoli 2012.

quello squisitamente tecnico (col metodo di Lachmann). L'arretratezza italiana in questo campo non era stata sottolineata solo nelle sferzanti lettere di Leopardi⁶ o nelle accorate lamentele di Peyron⁷ e di altri intellettuali, come Angelo Mai⁸, ma anche da grandi studiosi stranieri, quali lo storico Barthold Georg Niebuhr, che, nella sua qualità di ambasciatore prussiano, ebbe modo di soggiornare a Roma tra il 1816 e il 1823, e i filologi Karl Otfried Müller, che nel 1840 fece un lungo viaggio in Italia, e August Ritschl. Fu anche per iniziativa di Christian Karl Josias von Bunsen, segretario di Niebuhr, futuro autore di una *Beschreibung der Stadt*

⁶ In una al padre del 9 dicembre 1822 prendeva in giro il dilettantesco gusto degli intellettuali romani per l'antiquaria, in un'altra a Bunsen del 1 febbraio 1826, lamentava che «in tutta Bologna, città di 70m. anime, si contano tre persone che sanno il greco, e Dio sa come», in una del 27 settembre 1827 a Niebuhr descriveva sarcasticamente la reazione dei presenti quando era andato a consultare il codice ravennate di Aristofane («tutti gli astanti si guardarono in viso e furono sorpresi come di un miracolo»), in un'altra del 24 dicembre 1831 al filologo svizzero Gabriel Rudolf Ludwig de Sinner ribadiva (nella speranza che i suoi scritti filologici fossero pubblicati all'estero) che il greco in Italia era quasi sconosciuto e che la filologia era abbandonata per un'archeologia «coltivata senza una profonda cognizione delle lingue dotte». Per ulteriori approfondimenti, cf., oltre a Degani, *Da Gaetano Pelliccioni cit.* 1149-1152, *Filologia e storia cit.* 1285-1287, N. Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei: testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze 1996, 25-26, L. Canfora, *Le vie del classicismo 2. Classicismo e libertà*, Roma-Bari 1997, 113, e soprattutto S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Bari 1997³, 64; 191-139.

⁷ In particolare in «Biblioteca Italiana» 5 fasc. 1 (gennaio 1817), concludendo la recensione all'edizione di Frontone di Angelo Mai (pp. 11-12) manifestava l'urgente necessità che, al di là della superficiale osservazione dell'antichità, si intraprendesse la strada della lettura critica e approfondita dei testi: «E noi italiani dopo aver studiato *letteratura greca* nelle nostre Università (cioè in quelle che ne ostentano una cattedra stabilita), se in questi tesori studieremo poi anche la lingua e la filologia, di cui non esistono cattedre eccettuata Padova, potremo allora crederci non solo critici di cose, perché abbiamo *facies* intellettuali, ma anche critici di parole perché sapremo la lingua; e delle parole si compone il testo d'un libro». La figura di Peyron, tuttavia, non è priva di elementi contraddittori: egli, ad es., sosteneva che lo studio del greco dovesse essere patrimonio di un'élite e che quindi fosse inutile insegnarlo nelle scuole (cf. *Dell'istruzione secondaria in Piemonte*, Torino 1831, 55). Su di lui come filologo cf. inoltre G. Bona, «Eikasmós» 7 (1996) 309-339; 9 (1998) 281-311.

⁸ Nella prefazione alla traduzione della grammatica greca del Matthiae egli sosteneva – contro ogni approccio dilettantesco – l'importanza dello studio della sintassi; Niccolò Tommaseo, in una pagina del *Diario intimo* datata 17 maggio 1846, affermava che «è grave vergogna a Venezia non avere un uomo che, interrogato da qualche dotto straniero intorno alla lezione d'un codice marciano, possa rispondere»; Luigi Settembrini nel *Discorso intorno alla vita e alle opere di Luciano* (4,97) faceva un impietoso quadro del livello delle traduzioni e della conoscenza filologica degli Italiani confrontate con altre zone d'Europa (e in particolare con la Germania); Pietro Giordani (*Opere*, a c. di A. Grasselli, Milano 1856, 9; 180s.) puntava il dito, in particolare, sulla scarsissima conoscenza del greco.

Rom ed editore di testi cristiani, che nel 1829 si ebbe un primo veicolo di progresso, con la fondazione a Roma, da parte degli archeologi Otto Magnus von Stackelberg e Theodor Panofka e del diplomatico August Kestner, dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica (l'attuale Deutsches Archäologisches Institut), il cui scopo primario era quello di informare degli scavi e delle scoperte archeologiche più recenti, ma che in realtà svolse un compito di più ampio aggiornamento culturale.

Nella seconda metà dell'Ottocento il nuovo stato unitario si prefisse lo scopo di svecchiare la cultura italiana, e di adeguarla al livello di quella europea. Ciò investì anche l'ambito filologico: non bisogna dimenticare che la dinastia regnante dei Savoia proveniva dal Piemonte, cioè dall'unica regione in cui era stata viva una tradizione di tipo filologico, e dove – tra l'altro – i tipografi avevano a disposizione i caratteri greci; se gli storici hanno individuato la ragione di molti mali italiani nel fatto che lo stato unitario non era altro che un Piemonte allargato, si può affermare che almeno in questo campo ciò costituì un vantaggio. Il modello cui fare riferimento era ovviamente la Germania, che nell'Ottocento era stata per l'antichistica la nazione-guida, e che, più in generale, la borghesia italiana ammirava per la forza politica ed economica e per l'organizzazione del lavoro, che sembrava una perfetta realizzazione del razionalismo positivista. È ad es. significativo che nel 1865 il governo italiano prendesse l'iniziativa di inviare giovani e valenti studiosi in Germania, a concludere là il loro percorso formativo.

Date queste premesse, è naturale che la polemica che divampò tra filologi e antifilologi non si basasse solo sul fatto che i primi guardavano con simpatia proprio alla puntualità filologica hermanniana (che era quanto di più lontano si potesse immaginare da una tradizione impressionistica), ma che essa assumesse fin dagli inizi le caratteristiche di una difesa della tradizione italiana nei confronti delle ingerenze straniere, una difesa che toccava le corde del patriottismo in un periodo in cui erano ancora vivi gli ideali risorgimentali. È questo il motivo per cui dalla parte degli antifilologi si schierarono non solo personaggi pittoreschi e fanatici come Tommaso Vallauri (che insegnava proprio in quella Università torinese che era stata all'avanguardia!), il quale si autodefiniva «magnanimo difensore della gloria italiana» e vantava di aver salvato Plauto dalle congetture di Ritschl, ma anche persone di prim'ordine, come Giacomo Zanella, il poeta della *Conchiglia fossile*, sinceramente convinto che il Cristianesimo fosse conciliabile con l'evoluzionismo, e Domenico Comparetti

(la cui posizione – come si vedrà – era però assolutamente indipendente e difficile da inserire in schemi prefissati). La polemica fu quanto mai accesa, e, per reazione, come bene osserva A. Casanova⁹, ci fu anche chi assunse nei confronti della filologia tedesca un ridicolo atteggiamento acritico e adorante, che, tra l'altro, finiva per non coglierne le fertili sfaccettature e che fece sì che, per eccesso di esterofilia, venissero dimenticati i contributi di quei pochi antichisti italiani che, come Leopardi e Peyron, nell'Ottocento avevano studiato seriamente gli autori. Fatto sta che una delle iniziative più importanti, la fondazione di due riviste scientifiche, “Rivista di Filologia e Istruzione Classica” e “Archivio Glottologico Italiano”, la prima di impronta filologica (il titolo era polemico nei confronti di una tradizione, in cui l'insegnamento del greco e del latino non era collegato alla filologia, ma alla retorica), la seconda linguistica (il direttore era il famoso Graziadio Isaia Ascoli), avvenne per opera del giovane editore Hermann Loescher, di Torino, dalle origini tedesche (era nato a Lindenau nel 1831) e pronipote del noto stampatore lipsiense B.G. Teubner.¹⁰ Nel *Proemio* del primo numero della “Rivista di Filologia e Istruzione Classica” i due direttori, Giuseppe Müller e il linguista Domenico Pezzi, sottolineavano la necessità di assumere la Germania e la sua filologia come modello da emulare: era necessario – a loro avviso – che l'Italia maturasse nei suoi confronti «un sacro rispetto», tenendo presente che «fra il lungo e vario volgersi nelle sorti umane, genti, genti che un giorno ella chiamò barbare e nemiche le divennero maestre e sorelle»; d'altro canto, accanto a queste espressioni, emerge la speranza che questa specie di ‘protettorato’ tedesco fosse finalizzato a sviluppare le enormi potenzialità intellettuali italiane. Questo almeno negli intendimenti; Timpanaro, tuttavia, osserva giustamente che fu l’“Archivio Glottologico Italiano” di Ascoli che seppe dialogare da pari a pari con la cultura europea; nel *Proemio* della rivista, curato dallo stesso Ascoli, c'erano esplicite frasi sul primato tedesco in ambito linguistico (si parla di «fatal ossequio»), ma anche una proposta metodologica precisa, di una glottologia basata sulla conoscenza diretta delle fonti e delle documentazioni antiche. La “Rivista di Filologia e Istruzione Classica”, invece, fu senz'altro benemerita per l'aggiornamento bibliografico, grazie alla

⁹ Cf. *Gli studi di filologia greca a Pavia nel XX secolo*, in *Anniversari dell'antichistica pavese*, a c. di G. Mazzoli, Milano 2009, 89.

¹⁰ Si veda l'importante contributo di S. Timpanaro, *Il primo cinquantennio della «Rivista di Istruzione e Filologia Classica»*, «RFIC» 100 (1972) 387-441.

recensione di opere straniere e alla traduzione di importanti contributi tedeschi, ma assunse sempre una posizione di fatto subordinata, almeno finché, nell'annata 1895/1896, non ne prese la direzione Domenico Comparetti, che aveva l'intenzione di far sì che la rivista avesse posizioni più autonome rispetto ai modelli d'Oltralpe. Probabilmente non è giusto inserire Comparetti fra gli 'antifilologi': egli, piuttosto, nutriva una certa insofferenza nei confronti della filologia formale di Hermann, cui si ispiravano i vari Piccolomini e Vitelli, ma era un ammiratore di Boeckh e delle sue idee. Forse proprio per questo ospitò nella "Rivista di Filologia e Istruzione Classica" la polemica di Giuseppe Fraccaroli contro Girolamo Vitelli a proposito dell'edizione di Bacchilide di Nicola Festa, polemica che però Fraccaroli trascinò sul piano della più pura critica estetizzante («la critica razionale ottunde l'entusiasmo, la ragione smorza l'amore»).

Giuseppe Müller, un grecista nato a Brno, che insegnò nelle Università di Pavia, Padova e Torino, tradusse poi in italiano varie opere della antichistica tedesca, e in particolare la *Storia della letteratura greca* di Karl Otfried Müller, e ancora l'editore Loescher fondò una collana espressamente destinata alla pubblicazione di sussidi didattici per l'apprendimento del greco e del latino nel nuovo liceo, che, secondo gli intenti della legge Casati del 1859, doveva essere l'equivalente italiano del *Gymnasium* tedesco. In effetti, in quel momento, il problema del recupero di una tradizione filologica fu sentito più come inerente alla scuola che alla ricerca (d'altro canto, come osserva Timpanaro, in caso contrario si sarebbe corso il rischio di creare solo centri di ricerca chiusi in se stessi, senza promuovere un vero rinnovamento culturale); la nuova collana, inoltre, voleva colmare una lacuna, che faceva il paio con la mancanza, nelle biblioteche italiane, non solo degli strumenti filologici e delle edizioni critiche, ma anche della letteratura divulgativa sull'antichità classica che era stata approntata in ambito tedesco. Se cent'anni prima a Milano Carlo Firmian, plenipotenziario di Maria Teresa d'Austria, possedeva una raccolta di volumi che comprendeva tutte le più importanti e recenti opere filologiche¹¹, ora casi del genere erano molto meno frequenti, se non inesistenti. A ben vedere, anche la frase di Piccolomini¹² che indica una predilezione per la *Sprachphilologie* hermanniana («ad addestrarvi pertanto nella operosità scientifica con l'osservazione, con l'indagine, col raziocinio, ponendo la filologia formale

¹¹ Rinvio al mio *Il conte Carlo Firmian e la cultura classica*, in corso di stampa in una miscellanea curata dall'Accademia degli Agiati di Rovereto.

¹² *Sulla essenza e sul metodo della filologia classica*, Firenze 1875, 108.

a fondamento della reale, rivolgerò con fermezza e con perseveranza ogni mio sforzo») va vista in questa dimensione: se la cultura italiana doveva essere affrancata dal pressapochismo e dal dilettantismo delle belle e vane parole occorreva partire dalle basi, e qualsiasi discorso non fondato su un solido apprendimento linguistico rischiava di farla ricadere negli antichi errori. Ciò, ovviamente, non toglie che, in seguito, la scuola di Girolamo Vitelli, come ben vide Degani¹³, anche se teoricamente non si dichiarava contraria alle idee di Boeckh, vedeva con sospetto le ampie sintesi storico-culturali e preferì sempre attenersi a un tipo di filologia strettamente formale. In questo ambito, è importante la fondazione, nel 1893, da parte di Vitelli degli «Studi italiani di filologia classica», una rivista che rinunciava per principio ad ogni discorso divulgativo (non c'erano neppure recensioni) e che doveva anche occuparsi di codicologia e, in seguito, di papirologia, una disciplina sostanzialmente nuova per l'Italia, in cui Vitelli sarebbe ben presto diventato un'autorità mondiale. È d'altra parte notevole che tra i collaboratori di Vitelli non figurassero solo diretti allievi, come Nicola Festa, ma anche Felice Ramorino, che era addirittura allievo di Vallauri: Gian Franco Gianotti¹⁴ evidenzia come il suo legame con l'ambiente di Vitelli segnò un momento fondamentale nel passaggio dall'umanesimo germanofobo alla *Method*e proveniente dalla cultura tedesca, che, ad es., influenzò grandemente la *Letteratura romana* di Ramorino, uscita nel 1886. Per quanto riguarda la cultura latina, un punto essenziale era rappresentato dalla polemica ai rapporti con i precedenti greci: Ramorino, sulla scorta dei grandi storici tedeschi (primo fra tutti Mommsen) tendeva a negare l'esistenza di una cultura romana prima dell'incontro col mondo greco, mentre gli antitedeschi nazionalisti, come Aurelio Giuseppe Amatucci, con cui Ramorino polemizzò apertamente nel 1912, esaltavano la componente italica fino a considerarla esclusiva. Ovviamente, non si può negare né il decisivo apporto della cultura greca, né l'esistenza di una componente italica, ma appare quanto mai significativo che la questione non fosse vista come una problematica squisitamente storica, bensì come un fatto che implicava la difesa dell'onore nazionale¹⁵.

¹³ Cf. *Filologia e Storia* cit. 1290-1292.

¹⁴ Cf. *Gli studi classici*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a c. di I. Lana, Firenze 2000, 233-234, nonché G. Polara, *Gli studi di filologia latina*, in *Anniversari dell'antichistica pavese* cit. 126.

¹⁵ Un risvolto di questo tipo è ancora presente nella *Breve storia della filologia classica* di Gaetano Righi (Firenze 1962, 297).

Un punto essenziale era poi costituito dalla difesa dell'insegnamento del greco, una disciplina che tradizionalmente era legata allo studio scientifico della letteratura (e che, a mio avviso, rappresenta tuttora un 'fiore all'occhiello' della scuola italiana), e che era osteggiata da un largo settore di intellettuali: in primo luogo dai clericali, che vi vedevano un modo per minare l'istruzione tradizionale, che era monopolio della Chiesa cattolica, ed era basata sull'insegnamento, di tipo retorico, del latino (il fatto che i *Vangeli* fossero scritti in greco non era ritenuto importante, perché si partiva dalla *Vulgata* di san Girolamo), poi dai cosiddetti 'umanisti', convinti assertori di fruizioni estetizzanti, del tutto contrarie a ogni approfondimento filologico, e infine dagli 'utilitaristi', da quelle persone – che esistono in ogni momento della storia – le quali pensano che abbia valore solo ciò che ha un riscontro e un'utilità immediata. Colpisce leggere le parole dell'arabista Michele Amari, ministro dell'Istruzione Pubblica tra il 1862 e il 1864, che era contrario all'insegnamento del greco perché costringeva i giovani ad un esercizio troppo difficile, e in cui queste enormi difficoltà non erano proporzionate ai vantaggi che se ne potevano trarre a livello pratico¹⁶: pochi anni fa affermazioni del tutto analoghe sono state fatte in Italia da un giornalista televisivo, famoso per la sua acquiescenza al potere. Nel 1872 il ministro Antonio Scialoja promosse un'inchiesta generale sullo stato dell'istruzione pubblica, in cui si affrontava anche questo argomento con una serie di significativi quesiti («sono ragionevoli i lamenti intorno all'insegnamento del greco? È utile conservare quest'insegnamento e ritenerlo obbligatorio per tutti? Qualora si aprissero i licei scientifici si soddisferebbe al desiderio di tutti mantenendo l'obbligo del greco solo nei licei classici?»¹⁷); al di là dei contraddittori risultati di questa inchiesta (che sostanzialmente non influenzò la politica scolastica successiva), fu comunque mantenuta la normativa della legge Casati, in cui era previsto che il greco fosse insegnato nei licei. Nell'ambito di questa polemica, è di particolare interesse il *Proemio* alla traduzione italiana della *Geschichte* di Müller, in cui Giuseppe Müller ancora una volta ispirandosi al modello della cultura tedesca, evidenziò

¹⁶ A mio avviso, da parte di un orientista si guardava con sospetto questo insegnamento perché esso tradizionalmente rientrava in quello delle lingue orientali (come dimostra il fatto che a Bologna fosse stato anche tenuto dal cardinale Giuseppe Mezzofanti, il cui primario interesse non era sicuramente il greco). Il privilegiarlo comportava fatalmente una *diminutio* degli altri settori di quell'ambito.

¹⁷ Cf. *L'inchiesta Scialoja sull'educazione secondaria maschile e femminile (1872-1875)*, a c. di Luisa Montevocchi e M. Raicich, Roma 1995, 182.

la pretestuosità della contrapposizione fra il greco e il latino, mostrando come la conoscenza di entrambe le lingue, e delle loro peculiari diversità, fosse di importanza primaria per una corretta conoscenza dell'antichità. Questa era anche la visione da cui prendeva le mosse la rivista «Atene e Roma», fondata nel 1898 e organo della “Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici”, di carattere eminentemente divulgativo e che si schierava contro ogni tendenza irrazionalistica, contro la brutale «intemperie immetodica ed antifilologica» e che già nel titolo, programmaticamente, escludeva ogni contrapposizione fra cultura greca e latina.

È in questo ambito culturale che vanno inquadrati i rapporti fra Wilamowitz e Carducci, di cui si è recentemente occupato G. Ugolini¹⁸: il grande filologo apprezzò il costante impegno civile e patriottico di Carducci, ne ammirò le caratteristiche di *poeta doctus*, insieme a Theodor Mommsen ne tradusse nel 1879 varie poesie, commentò in una conferenza del 1885 *Alle fonti del Clitumno*, in un'altra del 1921 (dal titolo *Homer, der fahrende Dichter*) richiamò una sua poesia su Omero. Chi vede la contrapposizione fra tradizione culturale italiana e filologia tedesca in termini assolutamente netti difficilmente può comprendere questa predilezione del più importante filologo dell'età guglielmiana per un autore che non era certo interessato all'acribia filologica e che sarebbe diventato poi la bandiera dell'italianità issata da Romagnoli¹⁹: in realtà, Wilamowitz vedeva in Carducci una specie di classico moderno, un degno epigono della poesia degli antichi. Se l'Italia guardava alla Germania per riprenderne i progressi scientifici, esisteva evidentemente anche un rapporto inverso, perché da parte tedesca non mancava l'apprezzamento per una tradizione poetico-letteraria che, in qualche misura, era sempre erede dei classici. Non bisogna d'altra parte pensare che i grandi studiosi tedeschi non conoscessero la bibliografia italiana (come talora capita in culture che si considerano superiori): basti pensare che nei «Göttingische Gelehrte Anzeigen» del 1872 Rudolf Schöll recensì in modo estremamente lusinghiero il libro sul *Sublime* di Giovanni Canna (uno studioso che non era certo tra i più famosi e che, anche quando, nella seconda parte della vita, insegnò a Pavia, non si schierò mai né coi 'filologi' né con gli 'antifilologi'), evidenziandone l'esauritiva informazione bibliografica e annoverando l'autore, insieme a Comparetti,

¹⁸ Cf. U. v. Wilamowitz Moellendorff, *Alle fonti del Clitumno*, a c. di G. Ugolini, traduzione di U. Alfinito, Napoli 2011.

¹⁹ Cf. Degani, *Ettore Romagnoli* cit. 1434; 1437; 1443.

tra i «kundige Vertreter» italiani della letteratura greca²⁰. Alla luce di questi due esempi (i rapporti tra Wilamowitz, Mommsen e Carducci: l'apprezzamento da parte di Schöll di Comparetti e Canna) si può dedurre che la contrapposizione fra due schieramenti l'un contro l'altro armati non fosse percepita in modo così netto al di fuori dei nostri confini: non bisogna tra l'altro dimenticare che la cultura tedesca si caratterizza per la sua propensione a dar vita ad ampie costruzioni onnicomprensive, e che tale era l'*Altertumswissenschaft* boeckhiana, ben di più di una filologia solo formale. Se, come giustamente afferma Degani, Wilamowitz e la sua generazione seppero temperare l'impostazione di Boeckh con le esigenze evidenziate da Hermann, non ci si può nascondere che fu sempre Boeckh il nume tutelare della filologia tedesca: questo, forse, fece sì che in Germania se da un lato si apprezzavano gli sforzi di miglioramento della filologia italiana, dall'altro poco si comprendevano le polemiche quando dalla contrapposizione fra vacui estetismi e seri studi si passava a quelle fra inquadramenti generali e ricerche puntuali: i filologi italiani, dunque, erano valutati per la qualità dei loro prodotti, non per la loro appartenenza a uno schieramento accademico.

Per fortuna, pur tra mille contraddizioni, la storia della filologia classica italiana del Novecento è stata molto importante, con una varietà di metodologia e una fertilità culturale che è decisamente esplosa nel secondo dopoguerra, quando essa si è liberata da una parte della impostazione ideologica fascista che voleva che si studiassero gli antichi Romani come antenati dello stato fascista e modello di virtù e di eroismo,²¹ e, dall'altra, della filosofia crociana, fortemente antifilologica e responsabile di una perniciosa separazione e contrapposizione tra una presunta cultura 'umanistica' e quella scientifica. Non appare tuttavia inutile ritornare sulle origini di tale tradizione filologica, soprattutto ora che è da più parti bollata come anacronistica, e non è neppure inutile ricordare come essa, come ogni scienza, abbia potuto svilupparsi solo grazie al superamento di barriere nazionalistiche e provincialismi, inserendosi in un più ampio discorso europeo, prendendo a modello le acquisizioni della cultura tedesca, ma poi proseguendo con una sua peculiare identità.

²⁰ Cf. Enrica Malcovati, *Giovanni Canna*, in *Anniversari dell'antichistica pavese* cit. 101 (si tratta di una commemorazione tenuta a Casale Monferrato il 20 ottobre 1965).

²¹ Di particolare interesse Mariella Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Bari 1979, un volume che va inquadrato negli studi che da anni porta avanti su questo argomento L. Canfora e la sua scuola.

Andrea Massimo CUOMO
(Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna)

Ancora su Georgios Karbones

Il manoscritto Vindobonense Phil. gr. 161 (da ora in poi Xr) copiato da Konstantinos Ketzas nel 1412¹ è importante testimone non solo per Euripide (Ecuba, Oreste dal v. 180, Le Fenicie) e per Sofocle (Aiace, Elettra, Edipo Re e Antigone vv. 1-67) ma anche per gli scolii marginali a quelle tragedie. In questo breve intervento desidero soffermarmi sugli scolii marginali all'Elettra di Sofocle e in particolare su una nota di Georgios Karbones.

Dividerò il mio contributo in tre parti. Nella prima, offro il passo di Sofocle e una traduzione brevemente commentata. Nella seconda, offro l'edizione commentata dei tre scolii. Nella terza, riassumo concludendo i dati della questione.

Parte prima. Introduzione e traduzione

Gli scolii marginali di Xr all'Elettra sofoclea sono stati da me editi in un contributo di prossima pubblicazione². Essi sono il frutto dell'attività esegetica di Manuel Moschopoulos (ca. 1265 – ca. 1316) e Thomas Magistros († ca. 1330) ma recano – e questa è la caratteristica interessante – notizie aggiuntive la cui provenienza è difficile da identificare. Certo è che non si tratta di scolii estemporanei né di commenti occasionalmente aggiunti in successive fasi. Ketzas ha, infatti, sempre un ottimo controllo della pagina e ha previsto e pianificato la presenza degli scolii extra-moscopulei fin dal

¹ Descrizione del manoscritto in H. Hunger, Katalog der Handschriften der österreichischen Nationalbibliothek. Teil 1. Codices Historici. Codices Philosophici. Codices Philologici. Wien 1961. Si trovano fotocopie del manoscritto Xr e del Vind. Phil. gr. 197 (l'altro manoscritto copiato da Ketzas a noi noto, cf. Hunger 1961) in J. Bick, Die Schreiber der Wiener griechischen Handschriften. Wien 1920: nrr. 31, 32 e in A. Turyn, Studies in the Manuscript Tradition of the Tragedies of Sophocles. Urbana Ill. 1952.

² Ossia nel volume che contiene gli atti della ottava conferenza di paleografia greca tenuta ad Amburgo nel settembre 2013. Il volume uscirà alla fine del 2015.

principio. Le mie ricerche su altri manoscritti moscopulei³ mi suggeriscono di credere che il corpus di scolii extra-moscopulei di Xr sia un caso isolato. Certo, alcune note si trovano in altri manoscritti e molte si trovano nel manoscritto Ambrosiano N 166 sup., ma Xr resta un caso unico.

In questo mio breve contributo voglio soffermarmi sullo scolio attribuito a Georgios Karbones⁴ da Ketzas stesso. Esso si trova sul f. 262^v di Xr, fu edito da Dawe 1973: 116-117 e ristampato da Browning 1988: 227-228. Osservandolo attentamente (cf. tavola 1), notiamo che lo scolio, al quale è preposto il titolo Τοῦ Καρβώνη, consta in vero non di una unità, bensì di tre distinte parti, riferite rispettivamente ai versi 893, 899 e 901. Analizziamo dapprima il passo sofocleo.

Χρ.καὶ δὴ λέγω σοι πᾶν ὅσον κατειδόμεν^a.
ἐπεὶ γὰρ ἦλθον πατρὸς ἀρχαῖον τάφον,
ὁρῶ^b κολώνης ἐξ ἄκρας νεορρύτους
πηγὰς γάλακτος καὶ περιστεφῇ κύκλῳ (895)
πάντων ὅσ' ἔστιν ἀνθέων θήκην πατρός.
ἰδοῦσα δ' ἔσχον θαῦμα, καὶ περισκοπῶ
μή^c πού τις ἡμῖν ἐγγὺς ἐγχρίμπτει βροτῶν.
ὥς^d δ' ἐν γαλήνῃ^e πάντ' ἐδερχόμεν τόπον,
τύμβου προσεῖρπον ἄσπον^f. ἐσχάτης δ' ὁρῶ (900)
πυρᾶς νεώρη βόστρυχον τετμημένον.

Chrisotemis: E io ti dico tutto quello che ho visto. Dunque, quando giunsi all'antica tomba del padre, vedo dall'alto del tumulo scorre freschi rivoli di latte, e la tomba del padre coronata d'intorno di ogni tipo di fiori. Vedendo questo mi sono stupita e scruto in giro che qualche mortale non si avvicini a me. Vedendo però che tutto il luogo era deserto, mi sono avvicinata alla tomba. E sull'estremità della pira vedo un ricciolo tagliato da poco...

^a L'intero passo ruota attorno all'idea di vedere.

^b ὁρῶ ha come oggetto i rivoli di latte (v. 895) e il tumulo (v. 896).

^c περισκοπῶ è seguito da μή perché al verbo è implicita la idea di timore.

^d ὥς ha valore sia temporale che causale. Quest'ultimo è quello prediletto da Xr e Xs che glossano ἐπεὶ.

³ Dei manoscritti elencati da Turyn 1949: 152sq. ho esaminato personalmente o in fotocopie le seguenti manoscritti: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana Plut. 31,9; Plut. 32,51; Plut. 32,34; Plut. 32,49. Madrid, Biblioteca Nacional 4617 (Olim N 75). Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana A 105 sup.; B 97 sup.; C 24 sup.; E 77 sup.; G 43 sup.; H 105 sup.; L 39 sup.; N 166 sup. Napoli, Biblioteca Nazionale II.F.9; II.F.34; II.F.35 (Turyn 1949: 163 "The character of *Electra* and *Oed. Tyr.* remains to be ascertained"); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana Ottoboni, gr. 183; Palatin. gr. 335; Urbinas gr. 140; Vat. gr. 40; Vat. gr. 44; Vat. gr. 45; Vat. gr. 48; Vat. gr. 50; Vat. gr. 911; Vat. gr. 1363; Vat. gr. 2221. Vienna, Österreichische Nationalbibliothek; Phil. gr. 161; Phil. gr. 301; Phil. Suppl. gr. 71. Da ora in poi cito il Vind. Suppl. gr. 71 con la sigla Xs come in Turyn 1949.

⁴ Cf. la terza parte di questo contributo.

^e L'espressione ἐν γαλήνῃ - τόπον è ellittica: bisogna sottintendere un participio congiunto a τόπον. Un'idea di questa necessità la ritroviamo nella glossa di Xs: ἤγουν ἐν ἡσυχίᾳ, ἐν ἐρημίᾳ πᾶν (ut vid.) ὦν (sarebbe stato meglio πάντα ὄντα). In realtà non escludo che si possa leggere ἀν(θρώπων). I Laurenziani Plut. 31.9, (f. 228^v), 32.51(f. 32^v) leggono infatti così: ἤγουν ἐν ἡσυχίᾳ - ἐν ἐρημίᾳ ἀνθρώπων.

^f Comparativo di ἀγχι ma glossato con πλησίον Xr e con ἤγουν πλησίον da Xs, Plut. 31.9, 32.51 (ci si attendeva piuttosto πλησιαίτερον).

Parte seconda. Edizione⁵

Σ 893 ἀρχαῖον τάφον] Τοῦ Καρβώνη· (*titulus*)

Ἀρχαῖα παρὰ τοῖς ἀττικοῖς τὰ κεφάλαια· παρὰ τῷ Δημοσθένει· εἰκόασι τοῖς δανεισταῖς· οἱ (οἱ Browning) μεγάλους τόκους ἐλπίσαντες, ὕστερον καὶ τῶν κεφαλαίων ἀπέστησαν· ἀρχαῖον καὶ τὸ ἀπλοῦν καὶ εὐήθες· ἀρχαῖον ἰμάτιον τὸ σαθρόν (*difficile lectu* Xr)· ἀρχαῖον δὲ ἐνταῦθα τάφον, τάφον τοῦ ἄρχοντος· ἄρχοντα γὰρ φαμέν, 5 τὸν τὴν ἀρχὴν ἔχοντα· ἀρχὴ δὲ ἐστὶ τὸ πρᾶγμα· ἀπὸ δὲ τῆς ἀρχῆς πολλάκις φαμέν καὶ τὸν ἄρχοντα· ὥς τὸ βᾶδιζε παρὰ τὴν ἀρχήν· ἀρχαῖον ἐνταῦθα τάφον, τὸν τὴν ἀρχήν· τουτέστι τὸν ἡγεμόνα κατασχόντα· ἀρχαῖα δὲ παρὰ ταῦτα πληθυντικῶς, ὁ οἶκος ἐνθα οἱ δημόσιοι χάρται ἐναπετίθεντο·- Xr

Edd. Dawe, 1973: 116–7; Browning, 1988: 226–8.

Linea 1 ἀρχαῖα – κεφάλαια] Cf. Hes. (7571) s.v. ἀρχαῖα · τῶν δανείων τὰ κεφάλαια.; Suda, (nr. 4069) s.v. ἀρχαῖα] ἀρχαῖα τὰ κεφάλαια τῶν χρεῶν. Ἀριστοφάνης Νεφέλαις (ossia Ar. Nub. 1156 τάρχεια)· αὐτοί τε καὶ τάρχεια καὶ τόκοι τόκων.

1 παρὰ τῷ Δημοσθένει] Cf. Schol. in Demosthenis or. 1 nr. 114b τινὲς δὲ ἐξηγοῦνται αὐτὸ οὐκ ἐπὶ τῶν δανειζομένων, ἀλλ' ἐπὶ τῶν δανειζόντων, λέγοντες πολλάκις τὰ παθητικὰ ἀντὶ ἐνεργητικῶν χρῆσθαι τοὺς Ἀθηναίους, καὶ λέγουσιν ἀρχαῖα αὐτὰ τὰ κεφάλαια. μὴ δυνάμενοι. γάρ, φησὶν, ἀποδοῦναι πολλοὺς τόκους ὕστερον οἱ χρεωστοῦντες φεύγουσι, καὶ οὕτως οἱ δανεισταὶ μετὰ τῶν τόκων καὶ τὰ κεφάλαια ἀπολλοῦσιν.; Suda (4072) Ἀρχαῖον· ἐχρήσαντο οἱ ῥήτορες τῷ ἀρχαίῳ ἐπὶ τοῦ δανειζομένου τὸ ἀργύριον, ὅπερ ἔνιοι κατὰ τινα συνήθειαν κεφάλαιον ὀνομάζουσι. Δημοσθένης ἐν τῷ κατὰ Νικοστράτου (Dem. Or. 53,20 ed. Gernet 2002)· δανείσας ἀργύριον Ἀρχιππον οὐχ οἶός τε ἦν αὐτὸ ἀπολαβεῖν, οὔτε τόκον οὔτε τὸ ἀρχαῖον. παρελὶπται δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ παλαιοῦ. Αἰσχίνης ἐν τῷ κατὰ

⁵ Applico l'interpunzione bizantina, seguita anche da Ketzas, come Mazzucchi 2010: xc colle sole differenze che “traduco” graficamente con una virgola la ὑποστιγμὴ e lascio uno spazio fra la parola e la seguente μέση.

Τιμάρχου (or. 1, 183 ed. Martin-de Budé 1927): ὁ δὲ Σόλων, ὁ τῶν νομοθετῶν μάλιστα εὐδοκιμῶν, γέγραφεν ἀρχαίως. καὶ πάλιν· οὕτως ἦσαν σώφρονες οἱ ἀρχαῖοι ἐκείνοι ῥήτορες, ὁ Περικλῆς, Θεμιστοκλῆς καὶ Ἀριστείδης. τάττεται δὲ παρὰ κωμικοῖς καὶ ἐπὶ τοῦ εὐήθους. *Lexica Segueriana* (I. Bekker, *Anecdota Graeca* I, 215,33 – 216,3), s.v. Ἀρχαῖον] ἐχρήσαντο τῷ ἀρχαίον πάντες οἱ ῥήτορες ἐπὶ τοῦ δανειζομένου ἀργυρίου, ὅπερ ἔνιοι κατὰ τινα συνήθειαν κεφάλαιον ὀνομάζουσι. παρελίσσεται δὲ τὸ ἀρχαῖον ὑπὸ τῶν ῥητόρων καὶ ἐπὶ τοῦ παλαιοῦ.

3 ἀρχαῖον – εὐήθης] Cf. Hes. (7575) s.v. ἀρχαῖον] παλαιόν, πρῶτον. ἀπλοῦν. ἄκακον. εὐήθης; Cf. Suda, *loc. laud.* (I, 371, 15-16 ed. Adler)

3 ἀρχαῖον – σαθρόν] Cf. Hes. (129) s.v. παλαιόν] ἀρχαῖον. Σαθρόν.

4-5 ἄρχοντα – ἔχοντα] Cf. Etymologicum Gudianum s.v. Ἄρχων] ὁ ἀρχὴν ὄλων ἡγουν πάντων ἔχων.

7-8 ἀρχαῖα δὲ - ἐναπετίθεντο] Cf. Hes. (7591) s.v. *ἀρχία] ἔνθα οἱ δημόσιοι χάρται <ἀποκέκλεινται> ἢ χαρτοφυλάκια.; Anonymus Lexicographus nr. (980) ἀρχεῖα· ἔνθα οἱ δημόσιοι χάρται ἀπόκεινται, χαρτοφυλάκια. ἢ τὰ χωρία τῶν κριτῶν. ἢ ἀρχαί, ὡς Ξενοφῶν ἐν Ἱστοριῶν η' (Cyr. 8.1.5). = Phot. Lex. (2925.) Ἀρχεῖα· ἔνθα οἱ δημόσιοι χάρται ἀπόκεινται, χαρτοφυλάκion. ἢ τὰ χωρία τῶν κριτῶν. ἢ ἀρχαί, ὡς Ξενοφῶν Ἱστοριῶν η' (5, 17 et 6, 10); Suda (4089) s.v. Ἀρχεῖα; Ps. Zonaras s.v. Ἀρχεῖα; *Lexica Segueriana* (L. Bachmann, *Anecdota Graeca*, Leipzig 1828 vol. 1. p. 148) s.v. Ἀρχεῖα.

In generale tutto lo scolio può essere messo a confronto coi seguenti commenti al passo Ar. Nub. 1156 (τάρχεῖα): Sch. Thomas-Triclinius in Ar. Nub. 1156c ἀρχεῖα τὰ κεφάλαια (ed. Koster 1974); Sch. anonyma recentiora in Ar. Nub. 1156c ἀρχεῖα τὰ κεφάλαια, ἀρχεῖον δὲ τὸ δικαστήριον καὶ τὸ παλάτιον, ἐν ᾧ ἐστὶ ἄρχων (ed. Koster 1974). Gli scholia vetera (ed. Holwerda 1977) leggono così: 1156a οἱ ἄρχοντες. 1156b τὰς ἀρχάς, τὰ δικαστήρια. 1156c τὰ κεφάλαια οὕτως ἔλεγον.

I manoscritti moscopulei, privi evidentemente della nota di Karbones hanno la seguente glossa al v. 839 ἀρχαῖον τάφον] ἀντὶ τοῦ εἰς τὸν τάφον τοῦ πατρὸς· τὸν ἀρχαῖον ἡγουν τὸν παλαιὸν · τὸν πάλαι ὠκοδομημένον· Vedi per esempio Xs, Xr, Laur. Plur. 31.9(f. 228^v), 32.51(f. 32^r) e tav. 1.

Σ 899 ὡς - ἐδερχόμην] τὸ ὡς, διέλυσε τὴν σύνταξιν· δερκομένης γὰρ ἐμοῦ, ἤθελεν· ὡς δὲ εἶπε τὸ ὡς, ἐτράπη εἰς ἑτέραν σύνταξιν:- Xr

Ed. Browning 1988: 227 apud Dawe 1973: 116-117

Questo scolio è di difficile interpretazione per me. Si riferisce alla congiunzione ὥς che può assumere qui un valore tanto causale, quanto temporale⁶. Tuttavia, le espressioni “διέλυσε τὴν σύνταξιν” e “ἐτράπη εἰς ἐτέραν σύνταξιν” sono per me oscure. A proposito di quest’ultima, leggo qualcosa di analogo negli scholia recentiora a Soph. Oed. Tyr. 361 (schol. Tric. ed. Longo 1971) ἡγουν οὐ προτρέπω σε ὥστε εἰπεῖν ὅπερ λέγεις γνωστὸν κ. νοούμενον, ἥτοι ἵνα τοῦτο σαφέστερον εἴπῃς, ὥστε νοηθῆναι, ἐπεὶ πάλα τοῦτο νενόηκα, ἀλλ’ ὥστε αὐθις κ. πάλιν φράσαι. οὕτω δὲ ὁφείλων εἰπεῖν κατὰ τὴν ἀκολουθίαν τοῦ λόγου, ὁ δὲ ἐτέρως τὴν σύνταξιν ἔτρεψεν, ἀλλ’ αὐθις φράσον εἰπών.

Σ 900-901 ἐσχάτης ... πυρᾶς] ἐπὶ τοῦ τελευταίου μέρους τοῦ τάφου· πυρὰ ὁ τόπος ἐνθα ἐκαίοντο οἱ νεκροί· ἀπὸ τούτου λέγεται καὶ ὁ τάφος ἐν ᾧ κεῖται ὁ νεκρός· Ed. Browning 1988: 227 apud Dawe 1973: 116-117

1-2 πυρὰ - νεκροί] La stessa spiegazione si ritrova in altri luoghi ancora: Schol. in Eur. Hec. 386 πρὸς πυράν] πυρὰ τὸ πῦρ τὸ ἐπὶ νεκρῷ ἀπτόμενον, καὶ ὁ τόπος ἐν ᾧ τὸ πῦρ ἄπτεται. Schol. in Eur. Or. 422 ἔκτον τόδ’ ἡμᾶρ] ἥτοι ἔξ ἡμέραι εἰσιν, ἐξ οὗ ἐφθάρησαν δηλονότι, ἔτι ἢ πυρὰ τοῦ τάφου θερμῇ, ἥτοι ὁ τόπος ἐν ᾧ ἐκάη τὸ σῶμα.

1-2 πυρὰ - νεκρός] Lo stesso commento si ritrova in Xs (cf. tavole 3 e 5)
2 ἀπὸ τούτου] Spiegazione della metonimia.

Parte terza. Commento e conclusione.

Il copista Konstantinos Ketzas usa scrivere gli scolii all’altezza dei versi corrispondenti e a evitare segni di chiamo. Inoltre, in Xr ritroviamo spesso distinti scholia scritti uno di seguito all’altro, distinguibili tra loro perché cominciano sempre con una lettera in rosso (talvolta anche in ἐκθεσις) e finiscono con il tipico segno “:-”. Questa riconoscibile caratteristica si riscontra anche nel f. 262^v: dopo il titolo “Τοῦ Καρβώνη” si leggono tre distinte note. Stando così le cose, conviene porre la questione se Ketzas abbia inteso segnalare che tutti gli scolii sono di Karbones o no.

Io, contrariamente a Dawe e Browning, ritengo certamente “di Karbones” solo lo scolio al v. 893 e probabilmente quello al v. 899, ma non lo scolio al v. 901. La prima ragione è essenzialmente paleografica: in Ket-

⁶ Cf. supra p. 82, nota d.

zas, il fatto che diversi scolii siano scritti uno di seguito all'altro non significa che costituiscano una unità esegetica particolare. La seconda è relativa al contenuto del secondo e terzo scolio, assai diverso da quello del primo. Infine, sta il fatto che parte del terzo scolio si trova anche in Xs.

Inoltre, notiamo che tra i manoscritti moscopulei, Xr è l'unico a menzionare <Georgios> Karbones e questo in relazione a una tragedia di Sofocle⁷. Di questo personaggio sappiamo molto poco: l'unica letteratura su di lui si ritrova nel PLP 11167 e 11171 e in Browning 1988. "Georgios Karbones is one of those shadowy Byzantine literary figures whom we only glimpse from time to time through the works of others." (Browning 1988: 223). Egli nacque a Thyateira (oggi Akhisar) in Lidia, se vogliamo prestare fede all'unico manoscritto, il Vat. gr. 444, delle *Laudes Constantinopolitanae* (Fenster 1968: 327-365). La data di nascita resta sconosciuta, anche se è attribuibile al Karbones un'edizione o piuttosto un'esegesi a Eschilo successiva al 1322, ossia dopo l'edizione eschilea di Demetrios Triklinios (Browning 1988: 229 e Smith 1975: 7). A un Karbones (Τῷ Καρβώνη / Καρβούνη) sono indirizzate una lettera di Gregoras (nr. 59 ed. Leone 1982) e due di Michael Gabras (nnr. 190, 191 ed. Fatouros 1973)⁸. Infine, un Karbones è da ritrovarsi ancora in due lettere di Theoleptos di Filadelfia 2,52 e 3,2 ed. Constantinides-Hero 1994⁹.

A parte il Vat. gr. 444, "which shows every sign of being an author's copy" (Browning 1988: 223 e Fenster 1968: 328-9; 341), solo Xr (Sofocle, Elettra), e i seguenti mss. di Eschilo, Parisinus BNF, Suppl. gr. 110 (Eschilo, Prometeo incatenato), Fond Anc. gr. 2786, Matrit. gr. 4617 e il Vat. Ottob. gr. 346¹⁰, menzionano il Karbones come autore di un'orazione e di scolii rispettivamente.

⁷ Ho esaminato più volte entrambi i manoscritti di Ketzas e non ho trovato che questa singola menzione di Karbones.

⁸ Fatouros 1973: 50 "Nr. 57. Karbunes. (epp. 190, 191). Der Adressat kann nicht mit Sicherheit identifiziert werden. Fenster: 1968: 331sq. hält es für möglich, daß er (*scil.* Karbones) mit Georgios Karbones (Καρβώνης), Autor einer Lobrede auf Konstantinopel, identisch ist. Das läßt sich nicht ausschließen [...]. Aus den Briefen geht hervor, daß Karbones, der offenbar starke literarische Interessen hatte, einer der Freunde des Ioannes Gabras war."

⁹ Constantinides-Hero 1994: 98-99: "As already suggested by the PLP (no. 11167), the bearer of Eulogia's second letter is to be identified with the contemporary scholar and teacher George Karbones, on whom, see PLP, no. 11171 and the recent article by Browning (ossia Browning 1988: 223-231)."

¹⁰ Su questi manoscritti vedi Smith 1975, Smith 1982: xx-xxii, Browning 1988: 228-229.

Per quanto riguarda gli scolii, non so al momento risolvere la questione, se Karbones abbia commentato i tragici ed Eschilo in particolare. La mia impressione è che Karbones era sì un erudito, un “member of the distinguished group of teachers who transmitted and interpreted the Greek heritage in the first half of the fourteenth century (Browning 1988: 229)”, ma gli scolii, pochi, attribuiti a lui potrebbero essere non tanto l’eco non di un commento ai Tragici – soprattutto Eschilo – come quelli Moschopoulos, Magistros o Triklinios¹¹, quanto piuttosto l’eco delle sue lezioni registrate su chissà quale supporto da chissà quale allievo/i.

Certamente neanche io ho elementi positivi per affermare ciò, ma gli scolii attribuiti a lui si trovano in altri corpora – nel caso ora presentato, nel corpus Moschopouleum – e constano quasi esclusivamente di “citazioni” da lessici e materiale didattico in uso nelle scuole di grammatica del primo Trecento.

In conclusione, intravedo due strade da percorrere per comprendere il ruolo giocato da Karbones nella trasmissione e interpretazione dei Classici greci. La prima, è quella di indagare il milieu culturale di Demetrios Triklinios nel quale è sorto il Parisinus, BNF Suppl. gr. 110 che tramanda, esso solo, numerose (Smith 1982: xx-xxii) note sotto il nome di Καρβ(ώνη)¹². La seconda, è quella di perseverare nello studio dei manoscritti d’età Paleologa, che tramandano le opere del curriculum scolastico di allora con commento.

Bibliografia

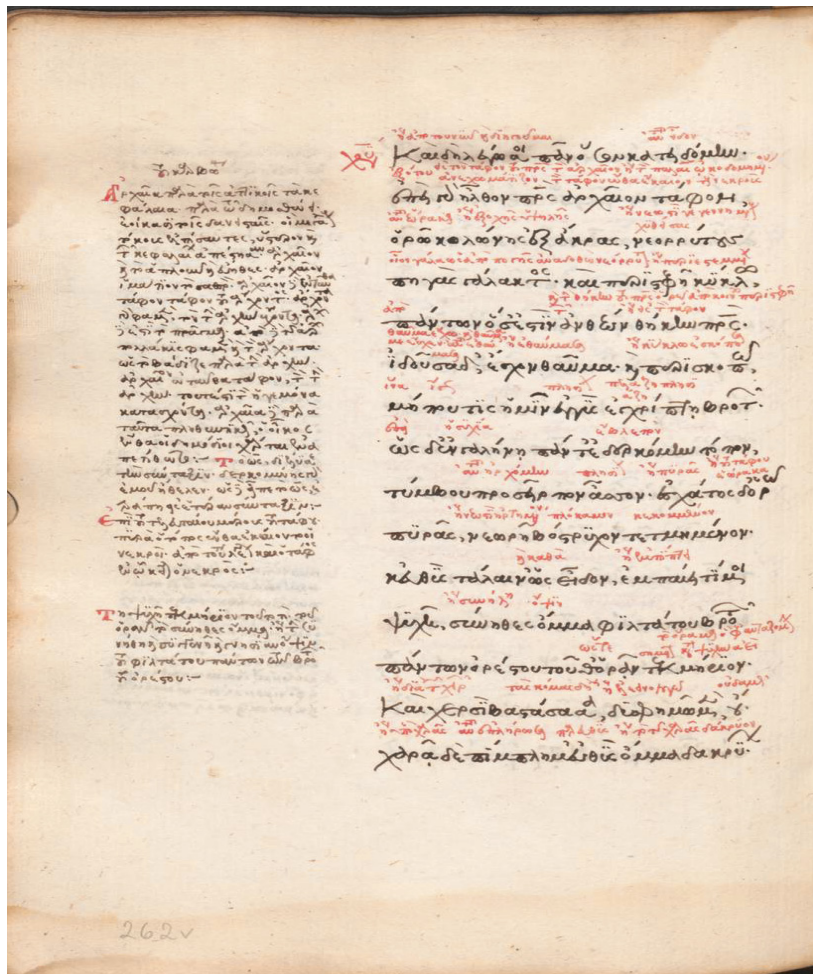
- V. Martin – G. de Budé (edd.), *Eschine. Discours. Tome I.* Paris 1927.
 L. Gernet (ed.), *Démosthène. Plaidoyers civils. Tome III. Discours XLIX–LVI.* Paris 2002.

¹¹ Eppure Smith 1928: xx-xxi “Recensio quam Carboni cuidam ascripsi (=) continetur in codicibus A (Ambrosianus C 222 inf.) et Ea (Parisinus, BNF Suppl. gr. 110). In commentariis conscribendis Carbones usus est scholiis et Thomanis et Triclinianis. E recensione Tricliniana hausit etiam pauca scholia vetera. Deinde multa exscripsit ex Eustathio et etymologicis, praesertim Etymologico Magno. Fuit is vir quadam doctrina praeditus; si quidem omnia, quae in A et Ea traduntur, iure ei ascribi debent. Laudant enim haec scholia Sophoclem, Aristophanem, Euripidem praeter Aeschylum. Posteriore tempore hac Carbonis recensio illa scholia usa sunt quae in codicibus Ab (Fond Anc. gr. 2786) Ha (Matrit. gr. 4617) Na (e il Vat. Ottob. gr. 346) servantur. Quis fuerit auctor horum scholiorum nescimus.”

¹² Sul Parisinus cf. Astruc 2003:244.

- W. J. W. Koster (ed.), *Pars I. Prolegomena de comoedia. Scholia in Acharnenses, Equites, Nubes. Fasc. III 2 continens scholia recentiora in Nubers*. Groningen 1974.
- D. Holwerda (ed.), *Pars I. Prolegomena de comoedia. Scholia in Acharnenses, Equites, Nubes. Fasc. III 1 continens scholia vetera in Nubers*. Groningen 1977.
- O. Longo, *Scholia Byzantina in Sophoclis Oedipum Tyrannum*, Padova 1971.
- A. Turyn, The Sophocles Recension of Manuel Moschopoulos. In: *Transactions of the American Philological Association*, 80 (1949) 94–173.
- C. M. Mazzucchi, *Dionisio Longino Del Sublime. Introduzione, testo critico, traduzione e commentario a c. di*. Milano 2010.
- LBG = E. Trapp (ed.), *Lexikon zur Byzantinischen Gräzität*. Wien 1994–
- Lampe = G. W. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*. Oxford 1961.
- E. Fenster, *Laudes Constantinopolitanae*, Diss. München 1968.
- G. Fatouros, *Die Briefe des Michael Gabras* (ca. 1290 - nach 1350) vol. 1, Wien, 1973.
- A. Constantinides-Hero, *The Life and Letters of Theoleptos of Philadelphia (The Archbishop Iakovos Library of Ecclesiastical and Historical Sources 20)*. Brookline, Mass., 1994.
- R. Browning, *A Byzantine Scholar of the Early Fourteenth Century: Georgios Karbones*. In *Gonimos: Neoplatonic and Byzantine Studies Presented to Leender G. Westernik at 75*, ed. J. Duffy and J. Peradotto. Buffalo N.Y., 1988.
- O. L. Smith, *Scholia in Aeschili quae extant Omnia. Pars II Fasc. II Scholia in septem aversus Thebas continens*. Leipzig 1982.
- Astruc = Ch. Astruc (et alii), *Catalogue des manuscrits grecs. Supplément grec. Numéros 1 à 150*. Paris 2003.

Tavola 1. Vienna, Österreichische Nationalbibliothek. Cod. Vind. Phil. gr. 161 f. 262^v. Copista Konstantinos Ketzas. Testo: Soph. El. vv. 892-906.



Balázs KERBER
(Università Eötvös Loránd, Budapest)

Creare un mondo complesso – Szentkuthy, Fellini e la Roma immaginaria

Introduzione

Ádám Nádasdy in un'intervista recentemente apparsa su litera.hu, che è il più importante portale internet ungherese sulla letteratura, parla della *Divina Commedia* e definisce l'opera di Dante come "libro scolastico, atlante, erbario, libro di etica"¹, quindi un'opera che ci fa conoscere il mondo intero, e nonostante ci siano parti liriche di rara bellezza, lo stile della poesia è spesso "obiettivo" e "preciso". Il desiderio di creare un atlante, di raccontare tutto il mondo e di analizzare i vari sistemi della realtà non è un fenomeno sconosciuto neanche nella letteratura ungherese. Miklós Szentkuthy, per cui Dante fu sempre un autore di rilievo, usa l'espressione *Catalogus Rerum*, che significa proprio questo: un catalogo di tutto ciò che può essere importante nella vita e nell'universo. L'idea del *Catalogus Rerum* (Catalogo delle Cose) esprime una volontà di parlare di tutto: "di religione, amore, storia e della *Natura* di ogni *Natura*, dell'arte..."² – come scrive Szentkuthy nella sua ultima opera, rimasta incompiuta, *Sulle orme di Euridice*. Per poter unire le cose più diverse e per cercare rapporti tra esse, per scrivere il libro dei libri, c'è bisogno certamente di una varietà dei registri stilistici e dei modi di parlare. L'autore deve essere allo stesso tempo poeta, saggista, oratore, romanziere e forse disegnatore di fumetti e cartoni animati. Leggendo le opere di questo genere anche il lettore

¹ Traduzione propria per "(...) tankönyv, világatlasz, növényhatározó, erkölccstan (...)" in Nádasdy, Ádám: *Például használok az „újjgazdagok” kifejezést* [Per esempio uso l'espressione "nuovo ricco"] (intervista) <http://www.litera.hu/hirek/nadasdy-adam-peldaul-hasznalom-az-ujgazdagok-kifejezest>

² Traduzione propria per "vallásról, szerelemről, históriáról és minden Natúrák Natúrájáról, művészetről" in Szentkuthy, Miklós: *Euridiké nyomában* [Sulle orme di Euridice] Magvető, Budapest 1993, p. 5.

è costretto a scoprire dei livelli sempre nuovi. Ogni epoca, ogni cultura può dare un'ispirazione per raccogliere dei fenomeni e rappresentarli. Il romanzo di Szentkuthy *Gli anni del pellegrinaggio di Cicerone*³ (1945) è una visione della Roma antica e del Novecento (o forse un mondo inesistente che contiene la *possibilità* di tutti e due) attraverso la figura del giovane Cicerone, straordinariamente intelligente ma alquanto inetto e timido. Il libro tratta le sue avventure fittizie, mentre appaiono vari personaggi in un mondo carnevalesco e si presentano numerose caratteristiche della storia antica e moderna su vari piani stilistici e visuali. Il testo rappresenta quindi un mondo complesso. Oltre all'idea del *Catalogus Rerum*, il romanzo è fortemente ispirato alla storia contemporanea dell'autore, in particolare, alla seconda guerra mondiale. Questa influenza può offrire una spiegazione anche per lo stile grottesco del testo, per l'apparizione di colori forti e di figure surreali. L'ottica di Szentkuthy assomiglia molto alla tecnica di un altro famoso artista del secolo, Federico Fellini, che nel suo film, *Fellini-Satyricon* del 1969, ha rappresentato la civiltà romana con colori sgargianti e tramite figure dallo strano carattere. La base dell'interpretazione felliniana è stata il romanzo antico di Petronio, il *Satyricon*. Nonostante Fellini fosse stato ispirato più dall'atmosfera degli anni '60 e Szentkuthy non avesse mai menzionato l'influenza del *Satyricon* in relazione al suo romanzo, la seconda guerra mondiale e il fascismo sono state esperienze decisive per tutti e due gli artisti, e sia Fellini che Szentkuthy hanno usato simili tecniche visuali (nel caso di Szentkuthy parliamo naturalmente di un romanzo, quindi un'opera scritta, ma la comparazione è possibile, perché il testo di Szentkuthy, a causa del suo stile sensuale, funziona spesso come un film). Nel mio studio mi concentrerò su una scena del *Fellini-Satyricon* e una scena de *Gli anni del pellegrinaggio di Cicerone* per analizzare il tentativo dei due artisti di creare un mondo complesso che funziona su molti livelli. Perché esiste questo forte desiderio di essere disegnatori, scrittori e pensatori allo stesso tempo? Perché si sente questa sorta di aspirazione a "scrivere" il film e "disegnare" il romanzo? A che cosa si ispira questa poetica che tende a comprendere ogni cosa, a "divorare tutto"? Prima di cominciare l'analisi dobbiamo dare un'occhiata anche al *Satyricon*, il romanzo antico di Petronio, che è un'opera fondamentale per il film di Fellini, ma forse, in un modo più nascosto, anche per il romanzo di Szentkuthy.

³ Traduzione propria del titolo originale di Szentkuthy, Miklós: *Cicero vándorévei* [*Gli anni del pellegrinaggio di Cicerone*] Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1990.

Il Satyricon

Il *Satyricon* è un punto cruciale per capire entrambi gli autori moderni, sia Fellini che Szentkuthy. Il testo frammentato del romanzo risale al I secolo d. C, l'autore è probabilmente Tito Petronio Arbitro, che assunse un ruolo di rilievo alla corte dell'Imperatore Nerone, di cui scrive Tacito nel suo *Annales* (XVI 18–19). Petronio, più tardi indotto al suicidio da Nerone, era un simbolo di eleganza e spirito, un maestro di battute, famoso per essere un perdigiorno ma capace, in caso di bisogno, di essere al tempo stesso diligente. Quando dovette togliersi la vita non organizzò una scena patetica e non pronunciò dei grandi discorsi, cenò invece con i suoi amici, ascoltò delle canzoni e morì lentamente, tagliandosi le vene e poi richiudendole, lasciando uscire il sangue pian piano e provocandosi una morte graduale. Non amava affatto il regno di Nerone e, nonostante avesse partecipato ai cenoni dell'Imperatore, provava sempre a mantenere il suo stato da esterno, guardando il mondo con ironia. In qualche modo anche il suo romanzo è così: rappresenta in un modo realistico, ma allo stesso tempo comico e leggero la paura, la disperazione e l'atmosfera della sua epoca. Non mette in scena né eroi, né grandi tiranni per dimostrare la sua verità, ma ci illustra tutto attraverso figure quotidiane di vagabondi e di schiavi liberati e arricchiti – né buoni né cattivi – che provano a sopravvivere come riescono. Una delle parti più importanti dei capitoli rimastici è la *Cena di Trimalcione* (*Cena Trimalchionis*), che rappresenta il cenone dello schiavo arricchito, Trimalcione. Trimalcione si loda sempre e dichiara la sua opinione su tutte le cose, mentre a poco a poco diventa chiaro che è un uomo incolto e arrogante. Possiamo seguire anche la discussione dei suoi ospiti che, nella maggior parte dei casi, non sono molto più intelligenti di lui stesso. Encolpio, che narra la storia in prima persona è, insieme ai suoi amici, un osservatore esterno e amaro della scena. La situazione è comica, almeno in superficie, ci sono tuttavia delle paure che si nascondono dietro questa leggerezza. Tutti gli ospiti hanno timore di qualcosa: uno di loro parla di un funerale, un altro arriva da un funerale, mentre Trimalcione ha paura della morte stessa: nel corso del cenone si “mette in scena” la propria morte.

La ricca, dettagliata e fortemente visuale descrizione della cena petroniana ha ispirato Fellini e, probabilmente, anche Szentkuthy: quello che li ha potuti influenzare di più è la trepidazione e la gelida cerimonia che emerge dietro la leggerezza. Le loro interpretazioni rievocano le emozio-

ni della cena, tuttavia mentre certi elementi vengono eliminati, altri ne risultano invece rafforzati.

Trimalcione e il barbiere

Il romanzo di Szentkuthy, *Gli anni del pellegrinaggio di Cicerone* inizia con una scena ambientata in spiaggia, da dove il giovane Cicerone entra nella bottega del barbiere. Questa scena è abbastanza lunga e dettagliata e non richiama solo il romanzo di Petronio, più precisamente la parte intitolata *Cena Trimalchionis*, ma anche l'interpretazione che Fellini ne aveva dato. Al centro della scena sembra esserci l'esperienza di Cicerone, il modo in cui lui immagina l'evento, sia visivamente che dal punto di vista sentimentale. In qualche modo Szentkuthy, proprio come Fellini, intende darci una visione tangibile, qualcosa che rimane nei nostri occhi come se fosse un'immagine. Il barbiere è quasi un sosia di Trimalcione, non solo per via della sua mancanza di cultura, ma anche per il suo desiderio di attirare l'attenzione e di organizzare delle *performance*. Quando comincia la scena, lui parla ai suoi ospiti di un oratore che si chiama Emiliano. Si comincia quasi *in medias res*. Proprio all'inizio il barbiere dice (come una lode a Emiliano): "Signor! Come ha pronunciato quella unica parola: *allora*",⁴ poi veniamo a sapere che mentre il barbiere parlava, "lanciava da una mano all'altra schiuma da barba che volava creando fantasiose traiettorie circolari".⁵ La vita quotidiana è messa in scena così, come se fosse uno spettacolo. Il barbiere si ritrova anche a recitare, rappresentare, mettere in scena quello che dice: il lettore non ha bisogno solo di leggere, di percepire la narrativa, ma deve anche immaginare quello che "vedono" i personaggi stessi del romanzo, deve seguire gli eventi visivi. Una delle caratteristiche più notevoli del romanzo è la teatralità: sembra che la scena cerchi il modo di riferirsi al carattere teatrale della vita. "Esiste un istinto più umano di quello di recitare?"⁶ – domanda Szentkuthy. József Fekete J. afferma che "nonostante certe parti del

⁴ Traduzione propria per "Uram, ahogy azt az egy szót kimondta, hogy 'akkor'" in Szentkuthy, Miklós: *op. cit.* 1990, p. 11.

⁵ Traduzione propria per "közben egész fantasztikus körívekben lendített át egy habcsomót egyik kezéről a másikra" in *Ibidem*.

⁶ Traduzione propria per "Viszont van-e emberibb ösztön a színészkedésnél?" in Ivi p. 49.

romanzo siano monologhi secondo la forma, sembra che siano stati scritti non per i lettori, ma per gli spettatori.”⁷ La visione è fortemente rafforzata da lunghe descrizioni e da personaggi strani che appaiono di volta in volta. “Il barbiere poteva essere africano, aveva la testa blu e marrone [...] con dita brevi [...] ma più veloci delle mosche.”⁸ Quello che sentiamo leggendo questi brani è la sensazione di qualcosa di strano, ma paradossalmente questa viene accompagnata anche da una sensazione di bellezza. La musica delle parole ed il ritmo che ne viene fuori ci fanno sentire una specie di bellezza deforme. Il giovane Cicerone, pur avendo paura della gente presente dal barbiere ed essendo alquanto disgustato da loro, al tempo stesso ammira il mondo. La visione sembra racchiudere in sé una sensazione scomoda ed allegra. Mescolando i diversi livelli delle tecniche poetiche, Szentkuthy crea un mondo complesso: il barbiere è presente come se fosse il protagonista di un cartone animato, la sua presenza è addirittura comica. Possiamo vedere sia il movimento della schiuma che, in un certo senso, seguire i pensieri di Cicerone. La narrazione funziona come una camera in cui si intrecciano tra loro eventi mentali ed eventi esterni. Viviamo un’esperienza che racchiude in sé tre dimensioni: viaggiamo nella mente e parallelamente nel mondo reale che osserviamo, proprio come nell’universo di Petronio, nella Cena di Trimalcione, in cui leggiamo una descrizione dettagliata dei diversi cibi consumati dagli ospiti, ma nello stesso momento “ascoltiamo” le orazioni di Trimalcione ed assistiamo alle sue azioni teatrali.

Allo stesso modo di Trimalcione, che mescola le storie mitologiche greco-romane, il barbiere si loda e attira su di sé l’ammirazione e l’approvazione degli altri. La ‘visione’ e la ‘materia’ della descrizione creano una duplicità interessante; come se la scena fosse un’esperienza completa. Il lettore deve essere uno spettatore che osserva con occhi diversi e da più prospettive. Quello che è importante per lo scrittore è la rappresentazione del mondo romano (più o meno immaginario) in un modo sintetico e non la rappresentazione degli eventi. Szentkuthy amava le immagini e la cultura visiva del Novecento, raccoglieva riviste e,

⁷ Traduzione propria per “A regény egyes részei, annak ellenére, hogy gyakorlatilag és formailag monológok, mintha nem is az olvasó, hanem a néző számára készültek volna.” in Fekete J., József: *P.O.S.T – Szentkuthy Miklós és művei* [P.O.S.T – Miklós Szentkuthy e le sue opere] <http://mek.oszk.hu/04000/04004/04004.htm>

⁸ Traduzione propria per “A borbély afrikai lehetett, kékesbarna (...) fejfel (...) ujjai rövidek voltak (...) de fürgébbek, mint a legyek.” in Szentkuthy, Miklós: *op. cit.* 1990, p. 11.

in base ai suoi romanzi semi-biografici, come *Bianca Lanza di Casalanza*, si capisce che amava anche il cinema, non solo i film artistici, ma anche quelli popolari. Come afferma Katalin Hegyi nella sua monografia sull'opera dello scrittore, Szentkuthy è stato sempre ispirato più da discipline come l'architettura, la scultura o la pittura piuttosto che dalla letteratura stessa. Uno dei motivi per cui poteva ritenere importante la rappresentazione visiva era, com'egli stesso dice, la stranezza che egli intravedeva nel pensiero intellettuale. "Già dalla mia infanzia – forse non esagero – ero molto diffidente del pensiero. Tutto quello che è 'pensiero' ed 'espressione intellettuale', mi sembrava in qualche modo incerto."⁹ Anche in tante altre parti de *Gli anni del pellegrinaggio di Cicerone* diventa chiaro che l'emozione visiva della realtà, la 'mania' del mondo visibile sono più complesse e vere per l'autore rispetto al pensiero stesso. Il pensiero può essere anche un'illusione, o forse sarebbe meglio dire che la molteplice visione della realtà è la sapienza stessa, un modo per essere più forti. Rappresentando il mondo visivo e la molteplicità delle cose, ma anche analizzando ed osservando il mondo con i cinque sensi si è forse più vicini, come scrive Szentkuthy, all'"ovario dell'essere"¹⁰? L'ovario potrebbe essere una metafora per tutte le opere dell'autore, perché nella base del suo lavoro c'è il desiderio della comprensione. Anzi, possiamo considerarlo un analizzatore 'erotico' nel senso della mescolanza del pensiero e della rappresentazione sensuale. All'uomo novecentesco non bastano la storia e la sua raffigurazione normale, egli nel raccontare cerca anche di analizzare ogni cosa.

Dando un'occhiata alla poetica di Fellini possiamo ritrovare, senza dubbio, dei motivi molto simili. Bernardino Zapponi, sceneggiatore del *Fellini-Satyricon*, ha steso una prima versione della sceneggiatura secondo la quale la storia inizia al Circo Massimo, nel suo labirinto sotterraneo. La caratteristica più rilevante della scena è il paradosso grottesco: uno dei personaggi è ubriaco e dorme con la bocca aperta, l'altro mangia e beve allegramente, mentre il terzo piange con la testa tra le mani. Sullo sfondo si può sentire il ruggito dei leoni. Gli altri parlano rumorosamente in un

⁹ Traduzione propria per "Én elég kora gyermekkoromtól fogva – talán nem is túlzok – rendkívül bizalmatlan voltam a gondolattal szemben. Minden, ami gondolat, ami intellektuális kifejezés, az számomra olyan bizonytalan volt." in Hegyi, Katalin: *Szentkuthy Miklós* [Miklós Szentkuthy] Elektra Kiadóház, Budapest 2001, p. 39.

¹⁰ Traduzione propria per "a létezés magházába" in Szentkuthy, Miklós: *Narcisszusz tükre* [Lo specchio di Narciso], Magvető, Budapest 1995, p. 5.

dialetto latino che, alle nostre orecchie, sembra avvicinarsi di più al croato.¹¹

Questa scena alla fine non è stata girata, ma ci mostra bene le somiglianze poetiche tra Szentkuthy e Fellini. Quest'ultimo è stato molto ispirato dai fumetti, soprattutto da *Jodelle* di Peellaert e Bartier. Come per lo scrittore ungherese, anche per il regista italiano era piuttosto importante la fantasia: disegnare il mondo secondo le proprie idee, vedere la civiltà romana da un punto di vista diverso. Fellini cercava di rappresentare un mondo completamente 'differente', quello che l'uomo moderno non conosce, una Roma tremenda e sorprendente, "più fantastica dei pianeti di Flash Gordon."¹² Si tratta di una Roma che non ci risulta familiare, non è quella dei libri, in questa città succedono cose incomprensibili ed appaiono personaggi misteriosi o meschini. Bisogna dire in più che la droga LSD, che era molto popolare a quell'epoca tra gli intellettuali, ha influenzato parecchio Fellini, con elementi come il sentimento del volo o i diversi colori. Così come avvenne per Szentkuthy, anche il regista ci voleva far vedere e ascoltare il suo mondo: il film *Fellini-Satyricon*, come i romanzi dello scrittore ungherese, funziona su molti livelli: si possono seguire gli eventi, ma possiamo anche ascoltare i rumori e allo stesso tempo guardare una Roma enorme e surreale. Nel film felliniano ci troviamo nuovamente a provare un'emozione complessa: l'opera offre anche un'esperienza totale e sveglia in chi la guarda il desiderio di avvicinarsi, di toccare quel mondo, in un certo senso di 'mangiare' quel mondo usando tutti i nostri sensi.

Per illustrare e comparare la tecnica ed il modo di pensare dei due autori, di seguito analizzo la scena della *Cena Trimalchionis*, facendo un continuo riferimento alle parti simili de *Gli anni del pellegrinaggio di Cicerone*.

Esaminando prima i rumori, possiamo affermare che i suoni al di fuori dall'ordinario sono molto importanti per Fellini: guardando la scena del cenone possiamo ascoltare motivi di musica orientale ed africana. L'idea che l'antica Roma sia più vicina all'Oriente che all'Occidente appare anche nel testo di Szentkuthy, quando il vecchio maestro greco di Cicerone, Agragas, racconta di un "prestito-Oriente"¹³ riferendosi a Roma. Il motivo dello straniamento della civiltà romana (o generalmente della civiltà antica) può rievocare la filosofia di Spengler che, nella sua opera, *Il tramonto*

¹¹ Vedi in: Zapponi, Bernardino: *Il mio Fellini*, Marsilio Editori, Venezia 1995.

¹² Fellini, Federico: *Fare un film*. Einaudi, Torino 1980, p. 153.

¹³ Traduzione propria per "kölcson-Kelet" in Szentkuthy, Miklós: *op. cit.* 1990, p. 95.

dell'Occidente, descrive il mondo antico come una cultura completamente diversa dalla "cultura faustiana", che ebbe inizio nel Medioevo. Secondo Spengler la civiltà e il pensiero antico sono molto lontani da noi e l'uomo faustiano, che considera l'antichità il padre della sua cultura e adora le opere antiche, non sa che in realtà ammira altri pianeti, usando un'espressione di Fellini. Spengler considera un fatto parecchio curioso nella storia dell'umanità (per cui non c'è altro esempio) che una cultura ne ammiri un'altra, completamente diversa da sé, e guardi a quest'ultima come ad un esempio da seguire. Nell'interpretazione di Fellini gli umanisti nel Rinascimento immaginavano l'antichità come l'ideale della loro epoca, la loro immagine dell'antichità era "autoespressione" e "autogiustificazione". Sembra che sia Fellini che Szentkuthy vogliano staccarsi da tale idea, anche se in realtà Fellini lo fa in un modo più radicale. Guardando la sua scena della *Cena Trimalchionis* la si potrebbe definire come un'esperienza scomoda per lo spettatore che, in un certo senso, è come se si sentisse in un altro universo. Come si nota anche in un passaggio del romanzo di Petronio, ad un certo punto della scena Trimalcione lascia la stanza per un po' di tempo e gli ospiti, liberati dal tiranno, cominciano a discutere. Ma discuteranno sul serio? Il loro vociare è inconsistente anche nell'opera latina, ma nella versione di Fellini non ci sono affatto dei punti di connessione. Già nell'opera petroniana possiamo trovare i "semi" dell'assurdità, certi motivi che si avvicinano, con un po' di esagerazione, all'ottica del Monthly Python (pensando per esempio alle associazioni scioccanti degli ospiti di Trimalcione, come Dama), ma nel *Fellini-Satyricon* germoglierà una vera e propria absurdità. Se analizziamo la versione di Petronio, nel testo latino mancano anche le connessioni vere tra le orazioni dei vari ospiti, mentre nel caso di Fellini manca persino questo piccolo punto di contatto tra i discorsi degli ospiti che, addirittura, non fanno neanche un riferimento gli uni agli altri. Gli invitati pronunciano frasi brevi, prive di un significato sensato e, per l'appunto, senza alcun riferimento tra loro. Generalmente è anche vero che Fellini chiarisce, in un certo senso, quei punti che nel *Satyricon* originale rimangono nascosti. Il fatto che venissero espresse in modi simili le teorie relative all'aldilà è chiaro, anche J. R. Morgan sottolinea che la *Cena Trimalchionis* di Petronio fa molti riferimenti al Tartaro, come se i partecipanti a questa scena fossero in una *katabasis* simbolica. Fellini rafforza questa caratteristica tramite l'uso di figure aliene e di colori sgargianti e ultraterreni, per cui costituisce un esempio chiaro il cielo rosso. È interessante anche il fatto che, mentre

Fellini dichiarava sempre che creando il film voleva allontanarsi dalla moralizzazione (o forse meglio dire dai preconcezioni della cristianità nei confronti del mondo antico), allo stesso tempo la casa di Trimalcione nel film assomiglia molto all'inferno cristiano, o almeno ne richiama l'idea. Al centro della scena interna c'è Trimalcione, che si comporta proprio come il barbiere di Szentkuthy: è rumoroso e si loda pronunciando frasi banali. Come il romanzo di Szentkuthy, anche la scena di Fellini rievoca le esperienze della seconda guerra mondiale: il personaggio di Trimalcione è paragonabile alla figura di un dittatore totalitario, in particolare quando punisce il poeta Eumolpo per la sua accusa di plagio nei confronti di Trimalcione. Siamo in una Roma antica "del dopoguerra": i ricordi preoccupanti del Novecento ritornano per associazioni d'idee, mentre nel discorso degli ospiti la figura più importante è senza dubbio Dama. Quest'ultima si comporta come se fosse un burattino o una creatura proveniente da un altro mondo, forse da un altro pianeta, se solo si volesse accostare Fellini alla fantascienza, per cui Roma sembrerebbe mostrarsi come un mondo più sorprendente dell'universo di Flash Gordon. Dama nel film parla in un modo più inconsistente rispetto all'omonima figura dell'opera latina, usando anche delle frasi che Petronio ha messo in bocca a Seleuco, un altro ospite. Nella versione di Fellini Dama parla ritmicamente, quasi come se recitasse una poesia o interpretasse un ruolo, tanto che alla fine abbassa addirittura la sua testa. Abbiamo un forte richiamo alla commedia dell'arte, tuttavia il ritmo delle frasi rafforza non solo la comicità, ma anche la paura. *Siamo meno che mosche, meno che mosche*¹⁴... – dice Dama, laddove la ripetizione racchiude in sé qualcosa di terribile. Se mettiamo insieme le frasi inconsistenti degli ospiti, i rumori africani e asiatici della scena, diventa chiaro che l'opera di Fellini funziona su molti piani, proprio come *Gli anni del pellegrinaggio di Cicerone*. Nel testo di Szentkuthy gli elementi visivi servono a rappresentare i contorni di un mondo, allo stesso modo Fellini si serve dei colori. Nella scena dal barbiere, nel caso di Szentkuthy possiamo vedere la schiuma da barba che vola creando fantasiose traiettorie circolari, abbiamo inoltre il piede enorme di un cliente, mentre durante la cena di Fellini i personaggi sembrano indossare delle maschere, come alieni o personaggi della commedia dell'arte, mentre noi spettatori guardiamo diversi cibi. Quest'occhio "molteplice" serve a mostrarci un mondo nella sua totalità, serve a darci un'esperienza multidimensionale.

¹⁴ Fellini & Zapponi: *Fellini-Satyricon*, 1969. MGM-DVD

La paura

La paura nascosta nella rappresentazione la possiamo considerare come un'importante caratteristica di tutte e due le opere dell'arte moderna. C'è un desiderio abbastanza forte di creare non solo un mondo complesso, con moltissimi suoni e colori, ma anche di esprimere uno stato d'animo generale della loro epoca. Già nel romanzo di Petronio, se analizziamo bene le varie parti, possiamo trovare segni che testimoniano la disperazione e la paura: ad esempio nelle orazioni degli ospiti o nelle parole di Dama è presente il timore della morte e del fatto che la vita umana sia insignificante. (*Siamo meno che mosche, meno che mosche* – come traducono il testo latino in italiano Zapponi e Fellini nel film).

Come avevamo già detto, gli ospiti di Trimalcione sono molto contenti quando Trimalcione lascia il triclinio per un po' di tempo, perché così riescono a liberarsi dal "tiranno". Questo significa che considerano Trimalcione pericoloso. Potrebbe forse essere questa una parodia di Nerone? Nonostante molti mettano in dubbio l'esistenza della pericolosità di Trimalcione, Fellini era probabilmente influenzato da questa teoria, perché il suo personaggio è molto meno comico di quello presente nel *Satyricon* di Petronio. In quest'ultimo Trimalcione è certamente pericoloso, ma non è nulla di più di uno schiavo liberato e arricchito, possessivo, maleducato e crudele. In certi casi addirittura lo compatiamo, ma nella versione di Fellini lo vediamo come un "imperatore" grottesco. Eumolpo prova a ribellarsi contro di lui, ma non ci riesce. Questa interpretazione sottolinea ancor di più la lotta degli intellettuali contro il potere, oppure ci indica quale sia il fato dell'uomo pensante nella società. Anche Encolpio è, in Petronio, uno spettatore ironico della cena, ma la sua situazione in qualche modo rimane sempre leggera e comica. Il personaggio del romanzo sembra più un vagabondo colto, ci offre un esempio divertente degli schiavi liberati come se fosse un personaggio estraneo: non conta niente, vuole solo sentirsi bene e mangiare gratuitamente, e facendo così racconta quel che succede. Nell'interpretazione di Fellini invece Encolpio rimane sullo sfondo e al suo posto viene messo in scena il poeta Eumolpo – che nel romanzo originale appare molto più tardi – e viene rappresentato come un intellettuale arrabbiato. Per quanto riguarda la scena del barbiere ne *Gli anni del pellegrinaggio di Cicerone*, Szentkuthy mette invece in scena Cicerone, come spettatore e come critico del Trimalcione-barbiere. Cicerone non è un vagabondo colto e leggero, ma un intellettuale

amaro e timido, che guarda con rabbia i “Trimalcioni” o gli “Ercoli”¹⁵, usando i termini di Szentkuthy. Lui, per via della sua intelligenza, si sente separato dal mondo. Rimane seduto in un angolino dell’universo e, come un filosofo solitario, prova a godere della materia del mondo, la materia stessa, perché quella contiene l’unica bellezza, oltre al pensiero e all’intelletto. Tramite le loro figure tutti e due gli artisti fanno riferimento alla situazione degli intellettuali moderni in un mondo complicato, stratificato e diverso.

La cena di Trimalcione è una discesa al Tartaro. Fellini nota questo riferimento e, dalla metafora, crea quasi una metamorfosi, realizzando un *Satyricon* infernale e astratto. Nel romanzo di Szentkuthy possiamo scoprire ugualmente questa metamorfosi: nell’ultima scena de *Gli anni del pellegrinaggio di Cicerone* i servi del Pluvio Acer, deceduto, lavano il corpo del loro padrone. Sono quasi ubriachi per la truculenza della morte, poi cominciano a bere il vino per inebriarsi veramente. La situazione si trasforma in un carnevale morboso, molto simile all’ultima parte della *Cena Trimalchionis* di Petronio, quando Trimalcione recita la sua morte e i suoi ospiti, già ubriachi, piangono come in un funerale vero. Le differenze tra le due scene sono l’assurdità crescente e la morte di fatto nel testo di Szentkuthy. Possiamo dire che Szentkuthy e Fellini trasformano il mondo petroniano in una scura *danse macabre* (ma ancora comico in un altro senso), in cui la paura nascosta di Petronio si anima, e noi lettori possiamo affrontarla. Così Cicerone, Encolpio ed Eumolpo diventano personaggi moderni che raccontano anche la nostra storia, la cultura romana invece è considerabile come una metafora usata per rappresentare la disperazione degli intellettuali moderni.

Mondo complesso

Spengler metteva in dubbio le radici della cultura europea quando parlava di un’antichità estranea. Questo era il segno di un dubbio generale del Novecento: le cose, che per secoli significavano qualcosa di certo, son diventate repentinamente aliene. Nei sistemi totalitari anche il ruolo dell’intellettuale europeo è divenuto insicuro. Questa incertezza crescente richiedeva una rappresentazione artistica straordinaria, una tecnica che era capace di descrivere un mondo mai prima così complesso.

¹⁵ Traduzione propria per “Herkulesek” in Szentkuthy, Miklós: *op. cit.* 1990, p. 6

Forse proprio per questi cambiamenti veloci è rinato il desiderio danteresco di guardare la realtà su più livelli, di mescolare i metodi delle arti diverse per raccontare storie visive, per disegnare con la scrittura e per creare fumetti con i film. La natura carnevalesca dell'epoca antica, da noi conosciuta e sconosciuta, offriva un'ottima base per poter esprimere un secolo eccitante e terribile. Sia Fellini che Szentkuthy hanno provato a riorganizzare e svelare la realtà, su molti livelli volevano costruire qualcosa di totale dietro la maschera di Roma, un'iper-realtà, un volo immaginario. Così l'antica Roma è diventata una delle metafore più importanti del postmoderno.

Bibliografia

- BORINI, Andrea: *Federico Fellini - I protagonisti del cinema italiano*, Mediane Editore, Milano 2009.
- BRUNETTA, Gian Piero: *Cent'anni di cinema italiano 2. Dal 1945 ai giorni nostri*, Editori Laterza, Roma-Bari 2010.
- CIRIO, Rita: *Il mestiere di regista. Intervista con Federico Fellini*. Garzanti Libri, Milano 1994.
- FEKETE J. József: *P.O.S.T. - Szentkuthy Miklós élete és művei*. [P.O.S.T - Miklós Szentkuthy e le sue opere] Forum, Újvidék 2005. <http://www.mek.oszk.hu/04000/04004/04004.htm>, data di ultima consultazione: 30 settembre 2014.
- FELLINI, Federico: *Fare un film*. Einaudi, Torino, 1980.
- FELLINI, Federico: *Intervista sul cinema* (a cura di Giovanni Grazzini) Editori Laterza, Bari, 2004.
- HEGYI, Katalin: *Szentkuthy Miklós [Miklós Szentkuthy]* Elektra Kiadóház, Budapest 2001.
- KEZICH, Tullio: *FEDERICO - Fellini, la vita e i film*. Feltrinelli, Milano 2007.
- MANGANARO, Jean-Paul: *Federico Fellini*. il Saggiatore, Milano, 2014.
- NÁDASDY, Ádám: *Például használok az "újjgazdagok" kifejezést* [Per esempio uso l'espressione "nuovo ricco"] (intervista) <http://www.litera.hu/hirek/nadasdy-adam-peldaul-hasznalom-az-ujgazdagok-kifejezest>, data di ultima consultazione: 1 ottobre 2014.
- NAGY, Pál: *Az elérhetetlen szöveg (Prae-palimpszeszt) [Il testo irraggiungibile (Prae-palimpsesto)]* Anonymus, Budapest 1999.

- RUGÁSI, Gyula: *Szent Orpheus arcképe [Il ritratto di Sant'Orfeo]* József Attila Kör – Pesti Szalon Könyvkiadó, Budapest 1992. (58. JAK-füzet)
- WHITMARSH, Tim (ed.): *Companion to the Greek and Roman Novel*, Cambridge University Press, 2008.
- ZAPPONI, Bernardino: *Il mio Fellini*. Marsilio Editori, Venezia 1995.

FONTI:

- Fellini & Zapponi: *Fellini-Satyricon*. 1969. MGM-DVD
- SZENTKUTHY, Miklós: *Cicero vándorévei [Gli anni di pellegrinaggio di Cicero-ne]* Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1990.
- SZENTKUTHY, Miklós: *Euridiké nyomában [Sulle orme di Euridice]* Magvető, Budapest 1993.
- SANGUINETI, Edoardo: *Il Giuoco del Satyricon - Un'imitazione da Petronio*. Einaudi, Torino 1970.
- PETRONIO: *Satiricon*. Oscar Mondadori, Milano 2010. (edizione bilingue, latino-italiano, trad.: Piero Chiara)
- PETRONIUS: *Satyricon* (trad.: FALUDY, György) Glória Kiadó, Budapest 2002.
- Satyricon “Federico Fellini” 1969 – Filme Completo (Full Movie) / Legendado PT <http://www.youtube.com/watch?v=7i-4sckKTDA>, data di ultima consultazione: 10 ottobre 2014.

Sebastiano PANTEGHINI
(Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna)

**La prassi interpuntiva nel *Cod. Vind. Hist. gr. 8*
(Nicephorus Callisti Xanthopulus,
Historia ecclesiastica):
un tentativo di descrizione¹**

Con quindici tavole

1. Premessa

È oramai idea diffusa, presso studiosi ed editori di testi del medioevo bizantino, che alla interpunzione di autografi o di “esemplari di edizione” occorre tributare quel rispetto che in età passate è stato loro negato, sulla base di pregiudizi o per mancanza di sensibilità a questo particolare settore della prassi ecdotica². Non converrà perciò spendere molte parole a dimostrazione della necessità – per una fedeltà storica che si deve alla veste ortografica dell’originale o di testimoni che hanno visto l’intervento

¹ Il presente contributo è stato concepito come supporto al lavoro di edizione critica della *Historia ecclesiastica* (CFHB, *Series Vindobonensis*), nell’ambito di un progetto triennale sostenuto dal “Fonds zur Förderung der wissenschaftlichen Forschung” (FWF; Projekt-Nr. P20868-G02). In questa sede, esso viene riproposto in una versione riveduta e corretta, a seguito della prima pubblicazione apparsa in un volume curato da A. Giannouli ed E. Schiffer: *From Manuscripts to Books. Proceedings of the International Workshop on Textual Criticism and Editorial Practice for Byzantine Texts* (Vienna, 10–11 December 2009) ... Wien 2011, 127–174. Ringrazio a questo proposito la Casa Editrice della “Österreichische Akademie der Wissenschaften”, che nella persona di Lisbeth Triska ha autorizzato la ristampa, come pure Ágnes Ludmann ed Erika Juhász, per avermene fatto richiesta.

A Carlo Maria Mazzucchi, che con pazienza ha letto questo lavoro, rendendomi generosamente partecipe del suo dotto consiglio, desidero esprimere gratitudine. Particolare riconoscenza devo inoltre a Paul Lorenz, che con amicizia mi ha accordato il sostegno della sua profonda dottrina grammaticale. A colleghi e studiosi – e in modo speciale a Felix Albrecht (che mi ha fatto avere una copia dei lavori sulla punteggiatura di G. Flock e K.H.A. Lipsius, quest’ultimo a me sconosciuto), Lisa Benedetti, Albrecht Berger, Carolina Cupane, Andrea Massimo Cuomo, Christian Gastgeber, Chiara Faraggiana di Sarzana, Wolfram Hörandner, Walter Stockert – desidero infine esprimere un ringraziamento, per aver letto questo studio o aver discusso con me qualche sua parte.

² Si veda E.V. Maltese, *Ortografia d’autore e regole dell’editore: gli autografi bizantini*. *RSBN* n.s. 32 (1995) 91–121.

dell'autore – e dell'utilità di un'adeguata valorizzazione della prassi interpretativa medioevale: perché essa meglio ubbidisce alle esigenze della lingua greca e meglio ci permette di coglierne le peculiarità (almeno nelle realizzazioni di fattura più accurata); e perché attraverso di essa è possibile muoversi lungo costruzioni sintattiche – spesso complesse nella letteratura bizantina – sulla scorta di una guida sicura, apprendendo la reciproca relazione di enunciati e periodi e stando in quei punti, e secondo quelle pause, che l'autore ha voluto conferire alla sua parola scritta³.

La *Historia ecclesiastica* di Niceforo Xantopulo, per la verità, non rientra appieno o, più esattamente, non può essere fatta rientrare con tutta sicurezza nel gruppo privilegiato di testi che si è detto – almeno allo stato attuale delle conoscenze. Terminata attorno agli anni 20 del XIV secolo – se non verso la fine di quel decennio –, a Costantinopoli, e suddivisa in 18 libri, ove il suo autore ha raccolto integrato e rielaborato stilisticamente la materia che egli trovava negli antichi scrittori di cose ecclesiastiche, essa si è conservata in un testimone unico (*Cod. Vind. Hist. gr.* 8)⁴. Una circostanza, questa, per la verità assai strana: soprattutto, se si considera che il progetto di riscrivere la storia della Chiesa, dalla nascita di Cristo fino ai tempi dell'autore – il quale però a un certo punto non volle o non poté portare a termine quanto annunciato, fermandosi all'anno della deposizione di Foca (610) – e di celebrare la restaurazione dell'ortodossia per volontà di Andronico II (1282) come l'atto che portò a compimento il corretto intendimento della fede cristiana, non dovette essere sconosciuto ai contemporanei; ancor più, considerando che Niceforo non solo era nome noto alla ristretta cerchia degli intellettuali del suo tempo, ma ne faceva parte a tutti gli effetti⁵. Nonostante tutto ciò, resta il fatto che la presenza di una allocuzione encomiastica all'imperatore, la realizzazione assai calligrafica del manufatto e l'utilizzo di fogli membranacei – sono 500 – hanno permesso di affermare che nel codice di Vienna è conservato l'esemplare che l'autore intese dedicare ad Andronico

³ Si veda D.R. Reinsch, Stixis und Hören, in: B. Atsalos – N. Tsironi (edd.), Actes du VIe Colloque International de Paléographie Grecque, Drama, 21–27 Septembre 2003 (Vivlioamphiastis – Annexe 1). Athen 2008, 259–269.

⁴ D'ora innanzi *Vind.* Su questo codice si veda H. Hunger, Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek. Teil 1. Codices Historici, Codices Philosophici et Philologici (*Museion, Veröffentlichungen der Österreichischen Nationalbibliothek* N. F. IV 1, 1), Wien 1961, 14. Inoltre G. Gentz † – F. Winkelmann, Die Kirchengeschichte des Nicephorus Callistus Xanthopoulos und ihre Quellen ... (*TU* 98). Berlin 1966, 1–3, 196–201.

⁵ Su questi problemi mi permetto di rinviare a S. Panteghini, Die Kirchengeschichte des Nikephoros Kallistos Xanthopoulos. *Ostkirchliche Studien* 58 (2009) 248–266.

Il Paleologo; sono tuttavia elementi che inducono a una prudenza sospettosa l'assenza di una rappresentazione miniata del dedicatario e la presenza di un'ornamentazione certamente di buona fattura, ma limitata ad alcuni pochi luoghi del manoscritto⁶.

Ora, sia che fosse lo stesso Niceforo a consegnare a un copista il manoscritto originale, perché lo trascrivesse in bella copia; sia che altri si facessero carico di approntare una edizione calligrafica dell'opera che il suo autore non avrebbe avuto modo di completare e rivedere in tutte le parti; sia che l'esemplare pervenuto costituisca la copia di un anello di congiunzione – più in là non sembra il caso di andare –; qualunque di queste evenienze colga nel segno, agli effetti della prassi ecdotica il testimone della *Historia ecclesiastica* ha un valore di poco discosto da quello di un esemplare di edizione. Qui non si tratterà di operare una sintesi tra le interpunzioni attestate nei testimoni di un testo – mi riferisco a tradizioni più complesse e stratificate –, dialogando con uno in particolare e magari a discapito ora di questo ora di quell'altro e facendo scelte determinate dalla congruenza con i precetti interpuntivi degli scolasti; data la natura del manoscritto mi pare adeguato, sotto questo rispetto, il tentativo di riprodurre, in qualche modo e fin quanto possibile, la realtà effettiva del codice.

Un primo esempio dell'interpunzione qui fatta oggetto di analisi coincide con l'esordio della *Historia ecclesiastica*⁷, prima nella veste rinvenibile in J.-P. Migne, poi riproducendo la versione della *editio princeps* del 1630 (per le cure di *Fronto Ducaeus*⁸); segue da ultimo il testo scandito secondo la prassi interpuntiva del codice. I segni di punteggiatura fra parentesi quadre sono quelli che il curatore del testo non ha preso dallo stadio precedente (cioè *Fronto Ducaeus* dal codice e J.-P. Migne da *Fronto Ducaeus*). Da

⁶ Un sospetto che va assumendo i contorni della certezza, in virtù delle indagini sulla storia del codice che sono state condotte da Ch. Gastgeber (Miscellanea Codicum Graecorum Vindobonensium II: Die griechischen Handschriften der Bibliotheca Corvianiana in der Österreichischen Nationalbibliothek. Provenienz und Rezeption im Wiener Griechischhumanismus des frühen 16. Jahrhunderts [Veröffentlichungen zur Byzanzforschung 34]). Wien 2014, 291–292.

⁷ D'ora in avanti *He*.

⁸ ΝΙΚΗΦΟΡΟΥ ΚΑΛΛΙΣΤΟΥ ΤΟΥ ΞΑΝΘΟΠΟΥΛΟΥ ΕΚΚΛΗΣΙΑΣΤΙΚΗΣ ΙΣΤΟΡΙΑΣ ΒΙΒΛΙΑ ΙΗ. NICEPHORI CALLISTI FILII XANTHOPVLI ECCLESIASTICÆ HISTORIÆ LIBRI XVIII. In duos Tomos distincti, ac Græcè nunc primum editi. Adiecta est Latina interpretatio Ioannis Langi, à R.P. FRONTONE DVCÆO Societatis IESV Theologo cum Græcis collata & recognita. TOMVS PRIOR. LVETIÆ PARISIORVM, Sumptibus SEBASTIANI & GABRIELIS CRAMOISY, viâ Iacobæâ, sub Ciconiis. M. DC. XXX ... Su questa edizione si veda Gentz – Winkelmann, Kirchengeschichte (come a n. 4) 201–206.

parentesi tonde sono invece racchiuse le pause che l'editore ha mutato in un linguaggio interpuntivo di differente valore. Quanto alle citazioni dal codice, qui come altrove, aspetto grafico e posizione dei segni sono il tentativo di riprodurre la situazione di riferimento (non nell'ultimo brano – sezione 7 –, proposto ai fini di una discussione sul metodo della riproduzione di segni e pause in sede di edizione critica)⁹:

Νικηφόρος ὁ Καλλίστου τὴν ἐκκλησιαστικὴν ἱστορίαν συνένταξεν, ἀρξάμενος εὐθὺς ἀπὸ τῆς κατὰ σάρκα τοῦ Σωτῆρος ἐπιφανείας Χριστοῦ, λογισάμενος γενναίαν μάλα καὶ ἀξίαν λόγου ἔσεσθαι τὴν σπουδὴν. Εἴπερ γάρ τι τῶν οὐ πάντῃ σμικρῶν τε καὶ ἀγεννῶν, κομιδὴ μὲν οὖν καὶ τῶν λίαν σεμνῶν, κοσμικὴν τινα ἱστορίαν ἀναλεξάμενον ἐφεξῆς προθεῖναι, καὶ τὸ λυσιτελεῖς τῆς σπουδῆς ἐν κοινῷ προκεῖσθαι παρασκευάσαι τῷ βουλομένῳ· ἢ που μέγα πάντως ἱεράν τινα προθέμενον ἱστορίαν, ἅπασι κατὰ μέρος διεξελθεῖν, πρόχειρον διδασκαλίαν τοῦ κοινῇ συνοίσοντος προστησάμενον. Ἐγὼ γ' οὖν μεγίστην χάριν ὁμολογεῖν οἶμαι δεῖν τοῖς τὰς κοινὰς ἱστορίας ἰδίαν πραγματείαν πεποιημένοις· ἐπεὶ τοί γε τὸ φιλότιμον οὐ καθ' ἑαυτοὺς ἔχουσιν, ἀλλὰ κοινῇ τὸν βίον ὠφελεῖν ἠρεθίσαντο, ὑπουργοὶ τινες τῷ ὄντι θείας προνοίας ἀναδεικνύμενοι, ὥς ὑπὸ μίαν πραγματείαν τὰς διαφόρους πράξεις καθάπερ εἰς τι κοινὸν ταμειὸν ἀπογραφάμενοι. Καὶ γε ῥάδιον ἐντεῦθεν ἡρημένῳ παντὶ, τοῖς τῶν ἄλλων ἀγνοήμασι τὰ οἰκεία εὖ

⁹ L'accentazione delle enclitiche è consona al manoscritto, essa, pur deviando dalla norma scolastica, ubbidisce a regole coerenti (meno perspicua è l'alternanza di δὲ/δ' con δε/δ' enclitico). Si sono mantenuti i doppi accenti (su μέν, δέ, ἀν), per quanto la ragione del loro apparire non sia stata decifrata con sicurezza. Allo stesso modo, non si è normalizzata l'ortografia – è soprattutto il caso delle espressioni composte –, si sono invece corretti errori palesi (riprodotti nelle note a piè di pagina). Non trattandosi di una presentazione critica del testo, sono state accolte parole che in altri luoghi del codice compaiono in una forma differente (nella grafia o nell'accentazione). Il tratto sotteso indica la presenza dello ὕφεν fra due elementi di un'espressione composta. Ci si discosta dall'uso di far iniziare Ἰατήρ, Υἱός, Πνεῦμα, Θεός e aggettivi derivati da nomi propri con la lettera maiuscola. Lettere maiuscole con il rientro della linea corrispondono all'inizio di paragrafo nel manoscritto; se il rientro della linea manca, vi corrisponde l'inizio di un nuovo capitolo: il procedimento è giustificato dal fatto che la fonte utilizza, per queste sezioni, il procedimento dell'ἐκθεσις. Per non opprimere i passaggi citati sotto il peso di rinvii a note, si omette di segnalare parole munite di iota sottoscritto e nomi propri evidenziati dal trattino sovrastante. Si dà invece l'intero regesto delle modifiche rispetto al *Vind. della Patrologia Graeca*, essendosi considerato che esse potranno essere d'aiuto alla lettura di un testo che non è stato normalizzato.

La numerazione delle linee di testo della *Patrologia Graeca* include le intestazioni in greco premesse ai capitoli; altro non sono che i κεφάλαια, presi dal πῖναξ che precede l'esposizione di ciascun τόμος del manoscritto (con questo termine è ivi indicata l'unità del "libro"; βιβλος significa l'opera tutta intera).

τίθεσθαι, καὶ πρὸς τὴν ποικίλην τῶν πραγμάτων ἐξαλλαγὴν μὴ ζητεῖν αἰρεῖσθαι· μιμεῖσθαι δ' ὡς οἶόν τε τῶν καλῶς χρησαμένων τὴν ἐργασίαν. I 1 in PG 145, 604 A6–B13

ΝΙΚΗΦΟΡΟΣ ὁ Καλλίστου [,] τὴν ἐκκλησιαστικὴν ἱστορίαν συνέταξεν (·) ἀρξάμενος εὐθὺς ἀπὸ τῆς κατὰ σάρκα τοῦ Σωτῆρος ἐπιφανείας Χριστοῦ (·) λογισάμενος γενναίαν μάλα καὶ ἀξίαν λόγου ἔσεσθαι τὴν σπουδὴν. εἴπερ γάρ τι τῶν οὐ πάντῃ σμικρῶν τε καὶ ἀγεννῶν, κομιδῇ μὲν οὖν καὶ τῶν λίαν σεμνῶν, κοσμικὴν τινὰ ἱστορίαν ἀναλεξάμενον ἐφεξῆς προθεῖναι, καὶ τὸ λυσιτελὲς τῆς σπουδῆς ἐν κοινῷ προκεῖσθαι παρασκευάσαι τῷ βουλομένῳ· ἢ που μέγα πάντως ἱεράν τινὰ προθέμενον ἱστορίαν, ἅπασι κατὰ μέρος διεξελεῖν, πρόχειρον διδασκαλίαν τοῦ κοινῇ συνοίσοντος προστησάμενον. ἔγωγ' οὖν μεγίστην χάριν ὁμολογεῖν οἶμαι δεῖν [,] τοῖς τὰς κοινὰς ἱστορίας ἰδίαν πραγματείαν πεποιημένοις· ἐπεὶ τοι γε τὸ φιλότιμον [,] οὐ καθ' ἑαυτοὺς ἔχειν, ἀλλὰ κοινῇ τὸν βίον ὠφελεῖν ἡρεθίσαντο, ὑπουργοὶ τινες τῷ ὄντι θείας προνοίας ἀναδεικνύμενοι, ὡς ὑπὸ μίαν πραγματείαν τὰς διαφορὰς πράξεις καθάπερ εἰς τι κοινὸν ταμιεῖον ἀπογραφάμενοι. καὶ γε ῥάδιον ἐντεῦθεν ἡρημένῳ παντὶ, τοῖς τῶν ἄλλων ἀγνοήμασι τὰ οἰκεία εὖ τίθεσθαι, καὶ πρὸς τὴν ποικίλην τῶν πραγμάτων ἐξαλλαγὴν [,] μὴ ζητεῖν αἰρεῖσθαι· μιμεῖσθαι δ' ὡς οἶόν τε τῶν καλῶς χρησαμένων τὴν ἐργασίαν. I 1 in ed. Frontonis Ducaeī (I <32> A1–<35> A6)

Νικηφόρος ὁ Καλλίστου, τὴν ἐκκλησιαστικὴν ἱστορίαν συνέταξεν· ἀρξάμενος εὐθὺς ἀπὸ τῆς κατὰ σάρκα τοῦ σωτῆρος ἐπιφανείας Χριστοῦ· λογισάμενος[,] γενναίαν μάλα καὶ ἀξίαν λόγου ἔσεσθαι τὴν σπουδὴν· εἴπερ γάρ τι τῶν οὐ πάντῃ σμικρῶν τε καὶ ἀγεννῶν(·) κομιδῇ μὲν οὖν καὶ τῶν λίαν σεμνῶν(·) κοσμικὴν τινὰ ἱστορίαν ἀναλεξάμενον ἐφεξῆς προθεῖναι(·) καὶ τὸ λυσιτελὲς τῆς σπουδῆς[·]¹⁰ ἐν κοινῷ προκεῖσθαι παρασκευάσαι τῷ βουλομένῳ(·) ἢ που μέγα πάντως ἱεράν τινὰ προθέμενον ἱστορίαν, ἅπασι κατὰ μέρος διεξελεῖν(·) πρόχειρον διδασκαλίαν τοῦ κοινῇ συνοίσοντος προστησάμενον· ἔγωγ' οὖν¹¹ μεγίστην χάριν ὁμολογεῖν οἶμαι δεῖν, τοῖς τὰς κοινὰς ἱστορίας ἰδίαν πραγματείαν πεποιημένοις· ἐπεὶ τοι γε τὸ φιλότιμον, οὐ καθ' ἑαυτοὺς ἔχειν(·) ἀλλὰ κοινῇ τὸν βίον ὠφελεῖν ἡρετίσαντο(·) ὑπουργοὶ τινες τῷ_ὄντι θείας προνοίας ἀναδεικνύμενοι, ὡς ὑπὸ μίαν πραγματείαν τὰς διαφορὰς πράξεις[·]¹²

¹⁰ post σπουδῆς *expectaveris punctum imum*

¹¹ post ἔγωγ' οὖν *virgula erasa Vind.*

¹² post πράξεις *punctum medium supplevit man., ut vid., altera*

καθάπερ εἰς τι κοινὸν ταμειῖον[.]¹³ ἀπογραφάμενοι· καὶ γε ῥάδιον ἐντεῦθεν ἡρημένῳ παντὶ, τοῖς τῶν ἄλλων ἀγνοήμασι¹⁴ τὰ οἰκεῖα εὖ τίθεσθαι(·) καὶ πρὸς τὴν ποικίλην τῶν πραγμάτων ἐξαλλαγὴν, μὴ ζητεῖν αἰρεῖσθαι· μιμεῖσθαι δ'ὡς οἷόν τε τῶν καλῶς χρησαμένων τὴν ἐργασίαν: I 1 in *Cod. Vind. Hist. gr.* 8 (f. 11^r, ll. 3–18 = fig. 1)

Le differenze non sono trascurabili: da una parte l'*editio princeps* fa già uso dei tre segni comuni alle stampe moderne di testi greci (virgola, punto alto, punto basso); dall'altra c'è il numero più ampio di segni del manoscritto:

- (·) punto basso ovvero ὑποστιγμή. È un segno che, impiegato piuttosto discontinuamente, esprime una pausa di valore minimo.
- (,) virgola ovvero ὑποδιαστολή. In origine questo segno era collegato alla funzione della διαστολή, cioè la separazione di parole o gruppi di parole ai fini della chiarezza del discorso. Forse perché riconoscibile senza ambiguità, col tempo dilatò le sue competenze, appropriandosi della funzione che era stata svolta dal punto basso (ὑποστιγμή). A quest'ultimo spettava di segnalare l'immediato appressarsi del segmento che completa il senso di un enunciato o di un periodo (una funzione paragonabile all'uso moderno di porre la virgola prima della frase principale). La misura breve del segno della ὑποδιαστολή (in funzione di διαστολή o ὑποστιγμή) è passata immutata nei sistemi interpuntivi occidentali, non però i criteri d'impiego – oltretutto diversi da lingua a lingua –: nei codici in minuscola – e in quello che qui interessa – essi sono regolati da esigenze logiche e “sintattiche” in parte differenti.
- (·) (·) punto a metà (o in alto) ovvero μέση στιγμή. Il punto può stare in basso, nella fascia compresa dalle due linee parallele che idealmente contengono il corpo delle lettere in minuscola; molto spesso però lo si trova in alto, sulla linea superiore di questa stessa fascia. È una pausa di durata mezzana – nè breve come la virgola nè consistente come il punto conclusivo –, che non è sopravvissuta alla trasformazione del linguaggio interpuntivo medioevale – sia greco che latino – in quello d'epoca moderna.
- (·) (·) punto alto ovvero τελεία στιγμή <minima>. Corrisponde così nella posizione come – per larghi tratti – nella funzione al punto alto in uso nelle edizioni moderne di testi greci.
- (·) (·) punto alto ovvero τελεία στιγμή <minor>. Corrisponde nella funzione, ma non nella posizione, al punto basso moderno.

¹³ post ταμειῖον punctum imum supplevit man., ut vid., altera

¹⁴ post ἀγνοήμασι virgula erasa Vind.

- (·) (·) (·) :) τελεία στιγμή <major>. Sono, allo stesso modo che i tre segni della τελεία στιγμή <maxima>, varianti grafiche della τελεία <minor>, cui si è imposto un nome più per ubbidire a esigenze di classificazione che in ragione della reale sussistenza di funzioni a servizio della “sintassi interpuntiva”. Loro compito è la sistemazione della materia in sezioni. Messa a confronto con la τελεία <minor>, la <major> in forma di punto alto di solito spicca differire per la maggiore dimensione eio la maggiore estensione dello spazio vuoto che la segue. In cooperazione con l'ἔκθεσις nella riga successiva, essa rende evidente la fine del paragrafo; ovvero, all'interno di quest'ultimo, annuncia la presenza di un blocco compositivo a sé stante (sorta di “sottoparagrafo”).

A differenza della prassi moderna, i due punti segnano nel codice di Vienna un forte stacco nel flusso dell'esposizione (compaiono in circostanze piuttosto sporadiche). Spesso non vi si accompagna una spazieggiatura tanto estesa quanto quella che può seguire alla *major* in forma di punto alto¹⁵.

- (· ·) (·) (·) :) τελεία στιγμή <maxima> (non ricorre nel passo appena riportato). Con uno di questi tre segni è resa evidente la pausa alla fine del capitolo. Data l'importanza di tale stacco, essi devono spiccare su tutti per consistenza, colore (in parte o integralmente rosso) e spazio vuoto seguente.
- (;) punto e virgola. Benchè il valore del segno quale punto interrogativo sia rimasto, nelle stampe moderne dei testi d'età antica e bizantina, immutato, si deve prendere atto del fatto che, entro il sistema qui descritto, l'esigenza di segnalare la presenza di parti del discorso in forma interrogativa è limitata ai casi di assenza di pronomi, particelle e avverbi interrogativi¹⁶.

¹⁵ Si può spesso osservare che il punto sottostante appare con una tinta diversa, di gradazione più chiara. Questa circostanza sembra rimandare a una fase di διόρθωσις, quando cioè il manoscritto sarebbe stato controllato (assai probabilmente da parte di un correttore coevo non coincidente con lo scriba del testo): data l'impossibilità di correggere un punto alto in una τελεία <major> con il caratteristico spazio vuoto – lo avrebbe impedito il testo circostante –, il correttore si sarebbe servito dell'espedito facente leva sull'aggiunta del punto inferiore, al fine di rendere visibile – seppure in altro modo – la presenza di una forte pausa nel discorso. È invece all'interno dei πίνακες premessi ai libri che i due punti esercitano il loro dominio, rendendo evidenti i confini tra i κεφάλαια.

¹⁶ Si veda C.B. Randolph, The Sign of Interrogation in Greek Minuscule Manuscripts. *Classical Philology* 5 (1910) 309–319.

È un quadro, questo della prassi interpuntiva nel testimone unico della *He*, ricco di forme grafiche e di gradazioni di valore nelle pause dell'emissione fonica. Quanto all'*editio princeps*, non le può essere mosso il rimprovero di aver operato senza ragion veduta: come si vede dall'esempio, essa ha riprodotto fedelmente i momenti di pausa del manoscritto, tranne che in quattro circostanze.¹⁷

È invece evidente che questa prima operazione di trasferimento ha piuttosto modificato il tipo – e in parte il valore – dei segni (il discorso trascende ora l'esordio della *He*): al punto basso, se non è stato omesso, viene fatta corrispondere virgola; la stessa sorte tocca alla μέση, in genere quando precede un κῶλον. Altre sostituzioni si limitano all'inversione della posizione grafica del segno (punto basso invece del punto in alto nella sua funzione di τελεία conclusiva). Tuttavia, laddove nel manoscritto si incontra la τελεία più debole (*minima*), molto spesso vi corrisponde il punto alto della prima edizione a stampa.

Nella *Patrologia Graeca* si assiste alla sostituzione con la virgola di quei punti alti che nel modello barocco erano stati mantenuti, in corrispondenza della μέση del manoscritto (accade di solito prima di ampliamenti partecipiali della frase principale e di proposizioni in ipotassi); inoltre a una eliminazione di certi usi particolari della virgola (ad esempio tra soggetto e verbo).

Siffatta operazione di trasferimento da un linguaggio interpuntivo in un altro – in età barocca essa deve aver funzionato secondo principi operativi non dissimili da quelli descritti, per poi evolversi e differenziarsi in usi conformi alla lingua di appartenenza dell'editore – è stata tuttavia gravida di conseguenze: lasciando da parte mutazioni che sono soprattutto di forma, e meno di sostanza, è innanzitutto la dissoluzione del rapporto “protasi – apodosi” a rappresentare la principale deviazione dalla logica interpuntiva medioevale. Nelle stampe precedentemente citate lo si è fatto eliminando il segno della ὑποδιαστολή (= ὑποστιγμή) dopo βουλομένῳ a vantaggio del punto alto. Ciò che dall'autore era stato inteso come il compimento della premessa condizionale – causale (εἴπερ γάρ ... βουλομένῳ), è ora nell'edizione parigina una frase che può vantare maggiore autonomia.

¹⁷ Il dato conferma la validità dell'affermazione di D.R. Reinsch, *Palinodien eines Editors*, in: A. Giannouli – E. Schiffer, *From Manuscripts to Books* (come a n. 1). 175 (punto 4): stampe di testi greci del Sei- e Settecento non hanno normalizzato il fatto interpuntivo, sacrificandolo alle regole della lingua di appartenenza dell'editore, quantomeno non con la stessa intensità che è stata tipica dei secoli XIX e XX.

Pure quando alla “ὑποστιγμή” del codice corrisponde la virgola dell’edizione – come nella maggior parte dei casi succede –, è a sua volta la sostituzione della μέση con la virgola a oscurare l’efficacia del linguaggio interpuntivo; questa sostituzione è stata portata al massimo grado nella *Patrologia Graeca*. Occorre tener presente che al segno della ὑποδιαστολή spettano due compiti fondamentali: il primo è di valenza “sintattica” (secondo il modo di intendere la sintassi dei grammatici antichi), quando il segno incide fra πρότασις (qualsiasi tipo di costruzione prima dell’enunciato fondamentale del periodo) e ἀπόδοσις (il rapporto dei due elementi può essere inverso). Il secondo compito è invece di natura semantica, giacché la virgola separa, entro i limiti di un enunciato, parole o gruppi di parole che appartengono a differenti ambiti di senso. Siccome queste due funzioni, *mutatis mutandis*, non sono estranee all’organizzazione del discorso realizzato nelle due pubblicazioni dell’opera che si va esaminando, la scelta di far coincidere il segno della μέση con quello della virgola significa che ora, in un unico segno (ὑποδιαστολή), sono implose tre differenti funzioni (ὑποστιγμή, μέση στιγμή, διαστολή): è una concentrazione di competenze, che certo non contribuisce alla trasparenza del linguaggio interpuntivo.

Né la nuova funzione che è stata imposta alla virgola è di poco conto, essendo di tipo “strutturale”: la μέση si fa infatti carico, fra le altre cose, di segnare uno stacco fra unità compositive (κῶλα) su cui poggia la struttura di un enunciato (il loro rapporto è di equivalenza, tanto che l’unità compositiva prima della μέση, se fosse privata di quella che segue, potrebbe sussistere per sé stessa, senza danni per la coesione sintattica dell’intero periodo). Se è vero che l’interpunzione, nella stampa di un testo greco, deve, prima di tutto, aiutare il lettore moderno nell’operazione di decifrazione delle relazioni che gli elementi del periodo intrattengono reciprocamente, la polivalenza dei ruoli assunti dalla virgola (“sintattici”, semantici, “strutturali”), anzi che venire in aiuto, può a volte essere d’intralcio all’intelligenza del testo. Senza parlare del “tradimento” nei confronti della volontà dell’autore bizantino, nei casi più fortunati fedelmente rispecchiata dai manufatti librari medioevali -: costui, quando ha fatto ricorso alla μέση, intendeva una pausa di senso per lo più differente da quella espressa con la virgola. E ciò non è stato senza conseguenze nemmeno per il lettore moderno, il quale è così spesso oppresso dalla percezione di una sintassi indistinta. Alla proliferazione di questo segno si può guardare come a una delle cause di quel senso di smarrimento da cui si è colti di fronte a un elaborato περίοδος in prosa bizantina; e può anche essere che abbia avuto una parte, per quanto minima, nella formazione di

quel giudizio di oscurità e di complessità portata all'eccesso sommariamente applicato alla letteratura bizantina. È invece virtù della μέση rendere evidenti, prima ancora su un piano visivo che concettuale, i blocchi compositivi che formano il discorso; trattandosi di un punto, essa è capace di generare il senso di un ritmo sintattico che a tratti si distende, consentendo al lettore di individuare le unità di senso del discorso: il ritorno, nella compagine di edizioni critiche¹⁸, della pausa espressa da questo segno, è, per quel poco che mi è dato di vedere, una scelta da ponderare attentamente.

2. Alcune osservazioni sul cosiddetto sistema di Dionisio Trace

Ci si potrà sin d'ora chiedere, sulla scorta del passo appena discusso, in che misura la prassi interpuntiva ivi testimoniata sia consona alle norme della teoria antica – che notoriamente si basava su un sistema di tre segni funzionali a tre tipi di pause nella dizione –: giacché qualsiasi tentativo di definizione di un *usus* interpuntivo bizantino ha da misurarsi – direi quasi per una necessità di metodo – con l'esegesi sorta intorno al brevissimo capitolo (Περὶ στιγμῆς) rinvenibile nella *Τέχνη γραμματική* che va sotto il nome di Dionisio Trace¹⁹. Ed è proprio la stratificazione complessa di questa esegesi – ma le varie delucidazioni in linea di massima concordano, integrandosi reciprocamente –, a dimostrare che il sistema costituitosi in età antica continuò a essere operante, nella sua impostazione teorica,

¹⁸ I. N. Pontikos, Ἀνωνύμου Φιλοσοφικὰ Σύμμεικτα. Anonymi Miscellanea Philosophica. A Miscellany in the Tradition of Michael Psellos (Codex Baroccianus Graecus 131) ... (*Corpus Philosophorum Medii Aevi* 6). Athens 1992; B. Leoni, La Parafrasi Ambrosiana dello Strategicon di Maurizio. L'arte della guerra a Bisanzio (*Bibliotheca erudita* 22). Milano 2003; C.M. Mazzucchi, Dionisio Longino. Del Sublime ... Milano ²2010; A.M. Cuomo, La terza messa ambrosiana di Natale tradotta in greco e commentata da Manuele Caleca. *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana* 28 (2010) 9–99 (= *Archivio ambrosiano* 98).

¹⁹ Dionysii Thracis *Ars grammatica* qualem exemplaria vetustissima exhibent subscriptis discrepantiis et testimoniis quae in codicibus recentioribus scholiis erotematis apud alios scriptores interpretem Armenium reperiuntur ed. G. Uhlig ... Lipsiae 1883 (= Hildesheim 1965), § 4 (7, l. 3–8, l. 2). Nelle riflessioni sopra esposte ho toccato soltanto alcuni punti d'interesse, e volutamente tralasciato di menzionare problemi non essenziali a quanto qui più preme. Per i quali rinvio alle trattazioni di G. Flock, *De Graecorum interpunctionibus* ... Bonnae 1908, 1–6; A.L. Gaffuri, *La teoria grammaticale antica sull'interpunzione dei testi greci e la prassi di alcuni codici medievali*. *Aevum* 68 (1994) 95–115; C.M. Mazzucchi, *Per una punteggiatura non anacronistica, e più efficace, dei testi greci*. *BollGrott* n.s. 51 (1997) 129–143 (= S. Lucà e L. Perria [edd.], Ὁπώρα. Studi in onore di mgr Paul Canart per il LXX compleanno).

lungo tutta l'era bizantina: lo attestano gli *Erotemata* d'età paleologa e le prime grammatiche della lingua greca date alle stampe²⁰. Ma v'è anche da chiedersi se si andassero costituendo nuovi modelli interpuntivi, senza la preoccupazione di esporli teoricamente in qualche scritto di sorta. La risposta, per quanto riguarda il manoscritto che qui interessa – e non solo, come dimostrano gli studi che si sono concentrati sulla questione²¹ –, è fondamentalmente negativa, benché bisognosa di essere precisata tanto in relazione all'aspetto grafico quanto al valore delle pause (a causa di una differenziazione nella durata della pausa finale, come si vedrà).

Uno *scholion* informa che la posizione dei tre punti dionisiani si regolava sull'altezza della lettera che immediatamente precedeva la pausa da indicare:

... τίθεται δὲ (scil. ἡ τελεία) ἐπὶ κεφαλῆς τοῦ γράμματος ... Τίθεται δὲ ἡ μὲν μέση ἐν τῷ μέσῳ τοῦ γράμματος, ἡ δὲ ὑποστιγμὴ ... κάτω ἐν τῷ ἄκρῳ τοῦ γράμματος. Σ' (= schol. Vaticanum ex cod. Vat. gr. 14 saec. XIII) ad Dion. Thr. Art. gram. § 4 (7, l. 4 UHLIG) 177, ll. 10. 16–18 HILGARD (GG I/3)

La funzione cui adempie la τελεία è di più immediata comprensione per la sensibilità interpuntiva moderna: essa indica che un pensiero (διάνοια) ha raggiunto il suo τέλος, si è cioè perfettamente compiuto; come spiega il passo levato dal seguente *scholion*, il quale si compone di una postilla esegetica, poi di un'utile parafrasi del testo dionisiano:

<Heliodori.> — ... Ἡ δὲ στιγμὴ (scil. τελεία) διανοίας ἐστὶν ἀπηρτισμένης σημείον, καθ' ἣν τελεῖται ἡ διάνοια, οἷον <ex gr. A 84> 'τὸν δ' ἀπαμβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς· τέλειον γὰρ ἄχρι τούτου τὸ νόημα· ἡ γὰρ τελεία τότε τίθεται, ὅτε λήγει καὶ ἀπηρτισμένον ἐστὶ τὸ ἐνθύμημα· οὐδὲ γὰρ ὁ στίχος ἐλλιπὲς ἔχει τι τῆς διανοίας, ἀλλὰ τελειός ἐστιν.

²⁰ Cf. Scholia in Dionysii Thracis Artem grammaticam rec. et apparatus criticum indice-sque adiecit A. Hilgard (GG I/3). Lipsiae 1901, V–VI. Per l'affinità di *Erotemata* (Manuele Moscopulo) e prime grammatiche a stampa (Teodoro Gaza) alla precettistica sorta sul testo della Τέχνη si veda Gaffuri, La teoria grammaticale 104 e Mazzucchi, Per una punteggiatura non anacronistica 134–135.

²¹ K.H.A. Lipsius, Über die Lesezeichen, in: Grammatische Untersuchungen über die biblische Gräcität. Herausgegeben von R.A. Lipsius. Leipzig 1863, 74–76; Gaffuri, La teoria grammaticale 109–115; Mazzucchi, Per una punteggiatura non anacronistica 140–143; I.A. Liverani, Sul sistema di interpunzione in Eustazio di Tessalonica. MEG 1 (2001) 191 (n. 11); L. Benedetti, Studi sul Demostene ambrosiano D 112 sup. (Tesi di Laurea Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Anno Accademico 2006/2007) 39.

Διομήδους. — «Διανοίας» δὲ ἀντὶ τοῦ νοῦ καὶ ἐννοίας, «ἀπηρτισμένης» τούτέστι πεπερασμένης καὶ πεπληρωμένης, «σημεῖον» ἤγουν σύμβολον, ἢ ἡ «στιγμὴ τελεία ἐστὶν ἐννοίας πεπληρωμένης σύμβολον». Σ^m (= schol. Marciana ex codd. Venet. Marc. gr. 489 saec. XIVⁱⁿ et Neapolit. Burb. II D 04 saec. XIII^{ex}) ad Dion. Thr. Art. gram. § 4 (7, l. 5 UHLIG) 313, ll. 1–10 HILGARD (GG I/3)

Da queste parole si deduce che l'uso antico della τελεία deve per buona parte corrispondere alla funzione che nelle stampe di testi greci è svolta dal punto fermo (per indicare la conclusione di una frase o di un periodo). Bisogna però prestare attenzione all'intendimento dionisiano e ai termini con cui negli *scholia* se ne spiega il linguaggio: la norma da cui è regolato l'intervento dei segni si basa sulla considerazione della διάνοια e sull'opposizione fra elementi del pensiero di senso incompiuto e compiuto. Non è dunque in prima linea la considerazione di rapporti esplicitamente sintattici a regolare la scelta dei segni (si vedrà però che le categorie utilizzate dalla grammatica antica sono in grado di unificare buona parte dei modi di espressione del sistema dionisiano entro schemi predefiniti).

Rientrando nello specifico della τελεία, può ben accadere che nell'edizione moderna non vi corrisponda il punto basso, bensì quello alto; al quale, come ben noto, è associato il valore dei due punti ovvero del punto e virgola. Un esempio di ciò è offerto dal verso omerico fatto oggetto di spiegazione nello scolio appena citato (τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πῶδας ὠκύς Ἀχιλλεύς): secondo il punto di vista dionisiano è da considerare pensiero in sé autonomo, perchè non è più "mancante di qualcosa rispetto alla διάνοια"²²; secondo il modo di intendere moderno sarebbe invece sconveniente mettere alla fine del verso un punto fermo, in considerazione del fatto che la formula omerica e il discorso diretto da essa introdotto, essendo l'una premessa dell'altro, sono elementi di una superiore unità semantica.

Quanto si è appena osservato è ancora più evidente in merito al segno della ὑποστιγμή, che gli *scholia*, senza contraddirsi – del resto il testo di Dionisio Trace si esprime in proposito in modo tale da non consentire deviazioni interpretative –, collegano alla διάνοια sospesa o che poco dista dal suo completamento; lo *scholion* che segue parla di una parte del pensiero

²² È notevole il fatto che nel *Vind.* la pausa prima di citazioni – evidenziate a margine da virgolette (διπλαῖ) semplici o doppie – è sempre quella del punto più accentuato (τελεία major, in sede di cesura narrativa, per cui *infra*, sezione 5a.3); dopo di esso segue un'ampia spazieggiatura, che rende visibile la cesura.

ancora pendente e che non ammette dilazione, ma ha bisogno di essere immediatamente aggiunta (da parte di chi legge o recita un testo):

Ὑποστιγμὴ δέ, ὅταν ἢ τι παρηρτημένον τοῦ νοῦ καὶ μὴ δεχόμενον ὑπέρθεσιν, ἀλλὰ ταχείας ἐπιφορᾶς δεόμενον, οἷον <A 51> αὐτὰρ ἔπειτ' αὐτοῖσι βέλους ἔχεπευκὲς ἐφίεις. βάλλεν· ἐν <γὰρ> τῷ «ἐφίεις» τίθεμεν τὴν ὑποστιγμὴν. Σ^v ad Dion. Thr. Art. gram. § 4 (7, l. 4 UHLIG) 177, ll. 13–16 HILGARD (GG I/3)

La citazione di Omero non manca di fornire un utile esempio dell'ambito di intervento del punto basso: giova ripetere che il criterio di utilizzo non discende dalla considerazione dei rapporti sintattici come sono intesi dalla grammatica moderna. Difatti lo scoliasta ne vuole la sistemazione dopo un participio congiunto e prima del verbo reggente, dove nelle moderne edizioni di Omero invano si cercherebbe la presenza di un segno d'interpunzione di sorta. Inerisce dunque alla natura della ὑποστιγμή il compito di preparare alla venuta dell'enunciato portante, senza il quale la parte di pensiero prima esposta non avrebbe senso compiuto: essa può, ma non deve per sua necessità – si tratta di una qualità possibile, non di una funzione di sostanza –, trovarsi prima della frase principale grammaticalmente intesa. Questa qualità è invece attiva nell'esempio addotto dallo *scholion* vaticano:

Τί οὖν ἔστιν ὑποστιγμὴ ...; Ἐννοίας οὐδέπω ἀπηρτισμένης ἡ γοῦν πεπληρωμένης ἀλλ' ἔτι ἔλλειπούσης σύμβολον· ὥσπερ ἐὰν εἴπω «ὅταν ἔλθω», τοῦτο μόνον εἰρηκῶς οὐ δύναμαι ὅσον χρόνον θέλω σιωπῆσαι, ἀλλ' ὁ ἀκούων ἀναγκάζει με ἐπαγαγεῖν τὸ λείπον· ἐνταῦθα οὖν πρὸ τῆς ἐπιφορᾶς τοῦ λείποντος τίθεται ἡ ὑποστιγμὴ. Σ^d (= Commentarius Melampodis seu Diomedis ex cod. Vat. gr. 14 saec. XIII) ad Dion. Thr. Art. gram. § 4 (7, ll. 6–7 UHLIG) 25, ll. 17–22 HILGARD (GG I/3)

Sia lecito completare la proposizione subordinata ὅταν ἔλθω citata dal parco scoliasta con i versi di un frammento dai *Νεανίσκοι* di Antifane (fr. 164, ll. 1–4 KASSEL – AUSTIN, dove ho mutato parte dell'interpunzione):

ἐγὼ τέως μὲν ωϊόμην τὰς Γοργόνας
εἶναι τι λογοποίημα· πρὸς ἀγορὰν δ' ὅταν
ἔλθω. πεπίστευκ'· ἐμβλέπων γὰρ αὐτόθι
τοῖς ἰχθυοπώλαις. λίθινος εὐθὺς γίγνομαι ...

Per capire il funzionamento della ὑποστιγμή soccorre infine l'esempio dalla III *Filippica* fornito da un altro scolio²³:

Τί ἐστιν ὑποστιγμή; Διανοίας μηδέπω ἀπρητισμένης ἀλλ' ἔτι ἐνδεούσης σημείον, ἥγουν ἡ πρὸ τῆς ἀποδόσεως τιθεμένη, οἷον παρὰ τῷ Δημοσθένει <in Phil. III § 17> ὁ γὰρ οἷς ἂν ἐγὼ ληφθεῖην τοιαῦτα πράττων καὶ κατασκευαζόμενος· ἐνταῦθα γὰρ ὑποστιγμή τίθεται, καὶ οὕτως ἔπεται ἡ ἀπόδοσις· οὗτος ἐμοὶ πολέμεϊ· καὶ μὴ πω βάλῃ μηδὲ τοξεύῃ. — Ἄλλως. Τί ἐστιν ὑποστιγμή; Ἡ ἔχουσα ἐκκρεμαμένην τὴν διάνοιαν καὶ ἐπιζή τοῦσα τὸ λείπον. Σ^m (ex cod. Venet. Marc. gr. 489) ad Dion. Thr. Art. gram. § 4 (7, l. 3–8, l. 2 UHLIG) 312, ll. 15–21 HILGARD (GG I/3)

L'analisi dello scoliasta divide il denso periodo demostenico in due parti, facendo per esse uso dei concetti di pensiero incompiuto e di ἀπόδοσις (cioè la parte che manca al compimento del pensiero). Se ne può dunque dedurre senza forzature che alla prima – formata da un articolo in posizione prolettica che conferisce valore di sostantivo ai due participi posposti all'elemento relativo – va applicata la definizione di πρότασις. L'indicazione merita attenzione, perché collega l'interpunzione a categorie dell'analisi sintattica che, rinvenibili nei grammatici antichi d'età imperiale²⁴, non operano altrove nel *corpus* di commenti a Dionisio Trace. Si apprende, altresì, che lo statuto di πρότασις è applicabile a elementi partecipiali premissi al pensiero fondamentale (per ragioni simili, nell'esempio omerico di *Iliade* I 51–52 – lo si trova nello *scholion* più sopra citato – dopo ἐφίεις si

²³ Nel passo demostenico ho sostituito, prima di καὶ μὴ πω, la virgola dell'edizione con la μέση.

²⁴ Si veda quanto detto da H. Steinthal (Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern mit besonderer Rücksicht auf die Logik ... II, Berlin ²1891, 353), a commento della teoria interpretativa di Nicanore: "Hiernach ist wol klar, dass die Grammatiker über die Unbestimmtheit der bloß metrischen Auffassung der Rhetoren hinausgingen, aber bloß durch Entlehnung der logischen Bestimmungen ... Man unterscheidet den Ausdruck des vollständigen Gedankens (διανοίας ἀπρητισμένης, πεπερασμένης, τετελεσμένης, πεπληρωμένης) von dem unvollständigen Gedanken (κρεμαμένης καὶ πρὸς συμπλήρωσιν ὀλίγου δεομένης); aber diese Begriffe sind verschieden von unserem über- und untergeordneten Satz. Daher unterscheidet man auch die „schwebenden“ Sätze je nach der logischen Bedeutung in φράσεις συναπτικαὶ (conditionale) ἀναφορικαὶ (relative) u. s. w. je nach den Conjunctionen und Correlativen, mit denen sie eingeleitet werden, aber von Substantivsätzen u. s. w. weiß man nichts; es fällt alles unter die Kategorie der πρότασις". H. Steinthal ha visto bene l'importanza del concetto di πρότασις nella speculazione grammaticale d'età imperiale. Tuttavia, l'affermazione che i concetti di pensiero completo e incompleto sono diversi da quelli di frase principale e subordinata mi sembra condivisibile solo in parte; piuttosto è vero il contrario, cioè che spesso sono identici.

richiedeva la presenza del punto basso). Altrove, si incontra il concetto di λόγος (enunciato), applicato sia all'elemento della πρότασις (πρῶτος λόγος, ossia causale, condizionale, relativo, correlativo etc.) sia a quello dell'ἀπόδοσις (δεύτερος λόγος)²⁵.

A parte il trattamento dei participi e delle parti che compongono il singolo enunciato – si è visto che la logica di compiutezza e incompiutezza può produrre nei manoscritti antichi effetti interpuntivi estrinseci alle prassi oggi in uso –, qualcosa dello spirito dionisiano sembra continuare a vivere, sotto veste diversa, in sistemi a servizio di lingue moderne: come può essere quella italiana, e ancor più, quella tedesca. Il riferimento è, nella fattispecie, alle esigenze dei costrutti in ipotassi: il rapporto di complementarità fra proposizione subordinata (= ipotassi in posizione di πρότασις) e proposizione principale (ἀπόδοσις) richiede una pausa, così come la richiedeva la dialettica di pensiero incompiuto e compiuto. Inoltre, è sintomatico il fatto che la segnalazione di questa pausa è riservata alla virgola, un segno la cui storia è in connessione stretta con la ὑποστιγμή di matrice dionisiana (come si vedrà fra poco)²⁶.

L'importanza delle categorie di πρότασις e ἀπόδοσις è inoltre attestata dal ruolo che esse svolgono nel sistema di Nicanore (II sec. d.C.), il quale insegnava, dopo una πρότασις in apertura di periodo (pensiero incompleto = λόγος non αὐτοτελής), l'uso della ὑποστιγμή (ἐνυπόκριτος): ὁρθαι περίοδοι è la denominazione di costruzioni siffatte, dove, per usare una terminologia grammaticale, la proposizione subordinata precede la frase principale (ἀπόδοσις = λόγος αὐτοτελής). Per periodi formati da λόγοι in posizione invertita, cioè secondo la sequenza ἀπόδοσις – πρότασις, il grammatico riservava la definizione di ἀντεστραμμένα περίοδοι. Ma, con uno scarto grafico dalla prassi dionisiana, fra i due λόγοι era impiegata, in questi casi, la βραχεία διαστολή, nella forma di un ὄξυς τόνος, posto in basso a destra dell'ultima lettera (il segno è senza dubbio un precursore della virgola)²⁷.

²⁵ Sull'uso del concetto di λόγος negli autori che hanno composto scritti di grammatica (a cominciare da Dionisio Trace) ancora Steintal, *Geschichte der Sprachwissenschaft* 209–211. Si veda inoltre lo *scholion* discusso *infra* alla sezione 3d.2, come pure quello citato a n. 53.

²⁶ C'è, tuttavia, una differenza fondamentale: la virgola, in età moderna, ha perso l'antica virtù che le permetteva di indicare l'appressarsi della parte fondamentale del discorso, per i motivi che si sono accennati nella sezione precedente.

²⁷ Per Nicanore il riferimento d'obbligo rimane a Nicanoris Περὶ Ῥητικῆς Στιγμῆς reliquiae emendationes. Ed. L. Friedländer. Berolini ²1857 (ristampa Amsterdam 1967) (per sopra, 59–76). Una virgola in forma di ὄξυς τόνος si ritrova nel sistema interpuntivo di cinque segni usato da

Su questo sfondo, e soprattutto attraverso la prospettiva dell'analisi sintattica elaborata da Nicanore, che rimase fedele alla logica dionisiana di incompiutezza e compiutezza, diventa comprensibile l'affermazione di un altro commentatore, καὶ τοῦτο οὐκ ἔστι στιγμῆς, τὸ καθ' ἓνα ἄνθρωπον ἀμείβεσθαι τὸν τόπον, ἀλλὰ τὸ ἔχειν τινὰ ὠρισμένην θέσιν. La ὑποστιγμή (come pure la τελεία στιγμή), in opposizione alla μέση στιγμή, si contraddistingue per il fatto di avere una posizione determinata: e questo è vero, in modo particolare, per la sede di connessione fra πρότασις e ἀπόδοσις, tanto nella sucessione normale, quanto in quella invertita²⁸.

Infine qualche ragguaglio sulla μέση στιγμή, il segno di più difficile definizione teorica: la difficoltà discende dal testo dionisiano, dato che per esso non si fa parola della διάνοια, bensì di esigenze legate alla respirazione. Così, se lo scoliasta appena citato commenta che la sua posizione all'interno dell'enunciato non può essere determinabile *a priori*, considerando che le esigenze di riprendere fiato variano da lettore a lettore²⁹ –, altri, fra i quali è il seguente, pongono la μέση in relazione a una διάνοια μεσοῦσα, cioè a cesure nello svolgimento del pensiero di natura intermedia fra τελεία e ὑποστιγμή³⁰:

<Heliodori.> — Ἡ μέση στιγμή σημειὸν ἐστὶ, φησὶν, ἀναπαύσεως καὶ ἀνακωχῆς χάριν τοῦ πνεύματος· ἡ γὰρ μέση καὶ ἀπὸ τῆς προσηγορίας φανερά· σημείον γάρ ἐστι μεσοῦσης διανοίας, μήτε λίαν οὖτος πρὸς τέλος μήτε κρεμαμένης καὶ πρὸς συμπλήρωσιν ὀλίγου δεομένης· μέσως γὰρ πως ἔχει ὁ νοῦς, ὡς ἂν εἴπωμεν <A 36> Ἀπόλλωνι ἀνακτι· τὸν ἡύκομος τέκε Λητώ, καὶ πάλιν <H 93> αἶδεσθεν μὲν ἀνήνασθαι· δεῖσαν δ' ὑποδέχθαι· οὐ

tre copisti della cosiddetta "collezione filosofica" (uno di essi è il "chiodo" scoperto da Enrica Follieri in manoscritti italo-greci); su ciò cf. L. Perria, L'interpunzione nei manoscritti della «Collezione filosofica», in: D. Harlfinger – G. Prato (edd.), Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17–21 ottobre 1983) ... I (*Biblioteca di scrittura e civiltà* III). Alessandria 1991, 199–209 (specie 205, 207). Che la speculazione interpretativa di Nicanore non sia stata del tutto priva di influenza – in passato era affermazione di repertorio – lo ha peraltro dimostrato la pubblicazione degli *scholia* di Basilio Minimo a una orazione del Teologo di Nazianzo: il commentatore del X secolo discute come interpungere il testo servendosi di un sistema di otto segni chiaramente improntato sulla dottrina del grammatico antico (Basilii Minimi in Gregorii Nazianzeni Orationem XXXVIII Commentarii editi a Th. S. Schmidt [CCSG 46, *Corpus Nazianzenum* 13]. Turnhout – Leuven 2001, XXI–XXIV).

²⁸ Per la presenza della ὑποστιγμή nelle ἀντεστραμμένα περὶοδοι, sia in esempi addotti dagli scolasti, sia nella prassi di alcuni manoscritti, cf. Gaffuri, La teoria grammaticale (come a n. 19) 102.

²⁹ Σ^d ad Dion. Thr. Art. gram. § 4 (7, l. 5–6 Uhlig) 25, ll. 4–7 Hilgard.

³⁰ Negli esempi omerici ho sostituito le virgole dell'edizione con il segno della μέση.

πάνυ γὰρ κρέμαται τὸ νόημα, οὐδὲ μὴν πεπλήρωται, ἀλλὰ μέσως πως ἔχει.
Δεῖ γοῦν ἐν τῇ μέσῃ στιγμῇ παρατεῖναι τὸ πνεῦμα τὸν ἀναγινώσκοντα, καὶ
μὴ διακόπτειν, τῆς διανοίας ἔτι μετεώρου οὔσης. Σ^m (ex utroque codice) ad
Dion. Thr. Art. gram. § 4 (7, l. 5 UHLIG) 313, ll. 13–22 HILGARD (GG I/3)

Non è forse fuor di proposito fare attenzione alla precisione con cui in questo scolio è determinato il tempo di silenzio di ciascuno dei tre segni dionisiani:

Ἐν τίνι διενήνοχεν ἡ στιγμή τῆς ὑποστιγμῆς; Ἐν χρόνῳ, τουτέστιν ἐν διαστήματι
τῆς σιωπῆς· ἡ μὲν γὰρ τελεία τέσσαρας ἔχει χρόνους σιωπῆς, ἡ δὲ μέση ἕνα, ἡ
δὲ ὑποστιγμὴ ἥμισυν. Σ^m (ex utroque codice) ad Dion. Thr. Art. gram. § 4
(8, l. 1 UHLIG) 314, ll. 2–5 HILGARD (GG I/3)

È bene ricordare che la θέσις, la posizione del punto rispetto alla lettera, allo scopo di segnalare quale dei tre valori di silenzio sia richiesto – tanto che uno scoliasta, a buon diritto, osserva che non si tratta di tre punti, bensì di tre posizioni³¹ – fu fissato in funzione della scrittura maiuscola. Nel sistema cosiddetto bilineare, lettere tracciate con accuratezza e di modulo piuttosto ampio – come può essere il caso di realizzazioni calligrafiche in volumi di contenuto letterario –, rendevano agevole allo scrivente l'apposizione di punto basso, medio e alto nei luoghi di rispettiva competenza.

Ma le cose mutarono sostanzialmente, allorché a Bisanzio si passò dal sistema in maiuscola a quello della minuscola libraria, tra la fine dell'VIII e gli inizi del X secolo, e si corredarono i testi di accenti spiriti e segni d'interpunzione, con una sistematicità che in precedenza non era stata la norma³². La nuova misura dello spazio di scrittura – ciò che per convenzione si denomina sistema quadrilineare – dovette rappresentare, quanto all'inserimento dei punti, un'oggettiva difficoltà: poiché lo spazio occupato dal corpo delle lettere viene ora a coincidere con la fascia idealmente segnata da due linee interne, al copista era richiesta maggiore precisione; un suo movimento veloce della mano o una distrazione, potevano aver conseguenze più marcate di quanto potesse verificarsi nel sistema in maiuscola.

³¹ Σ' ad Dion. Thr. Art. gram. § 4 (7, l. 4 Uhlrig) 177, l. 6 Hilgard (GG I/3): Οὐ τρεῖς εἰσι στιγμαί, ἀλλὰ τόποι τρεῖς.

³² Si veda su tutto ciò C.M. Mazzucchi, Minuscola libraria. Translitterazione. Accentazione, in: Harlfinger – Prato, Paleografia e codicologia greca (come a n. 27) 41–45.

Un testimonio che illustra in modo eloquente i processi di adeguamento cui fu sottoposta la posizione dei punti dionisiani, durante un così radicale mutamento delle forme della scrittura, si ha, fra gli altri, nel *Codex Vind. Med. gr.* 4 (ca. X sec., cf. fig. 2), contenente testi del *corpus Hippocraticum*³³. Conformemente alla pratica già diffusa a quell'epoca, la scrittura è in minuscola libraria; la posizione dei segni addetti all'interpunzione si regola invece sull'uso più antico: in effetti, le *τελείαι* stanno ben sopra il modulo centrale della scrittura, appoggiate a quella linea che avrebbe compreso l'estremità superiore delle lettere, se queste fossero state tracciate in maiuscola; l'evenienza di ambiguità grafiche è scalzata alla radice, in quanto per una μέση resta a disposizione la sede che già a quel tempo era stata occupata dalla *τελεία*. Forse questo tipo di soluzione è conseguenza di una cosciente valutazione del problema che la compressione del corpo delle lettere avrebbe posto al riconoscimento delle *στιγμαί*; o forse è solo il segno delle sperimentazioni rese possibili da un sistema non ancora reso del tutto stabile dalla consuetudine. Quale che sia l'intenzione sottesa, il codice di Ippocrate attesta eloquentemente come cura e attenzione per la componente interpuntiva fossero essenziale alla presentazione calligrafica di un testo (non è peraltro escluso si tratti di un antigrafo realizzato perché servisse a modello per altre trascrizioni).

Uno studio, che malauguratamente ancora manca, sull'interpunzione bizantina, per epoche di appartenenza e aree di produzione, getterebbe certamente luce sui processi di adeguamento e sulle linee evolutive cui andò incontro il sistema dionisiano dopo quella epocale innovazione grafica che va per convenzione sotto il nome di *μεταχαρακτηρισμός*³⁴. Nei limiti di questo contributo si tenterà sia di individuare le deviazioni dalla teoria dionisiana, sia di descrivere l'aspetto grafico dell'interpunzione riprodotta dal copista cui fu affidato l'onere di scrivere in bella copia i diciotto libri della *He*. Appare tuttavia assai ragionevole supporre che quanto è deducibile dal *codex* di Vienna non rappresenti un fenomeno isolato. Piuttosto, in esso è da vedere un importante testimone della prima metà del XIV secolo, che, essendo stato realizzato nella capitale, non mancherà

³³ A Eva Serafinová devo un ringraziamento per avermi reso disponibili alcune riproduzioni di questo codice; su di esso si veda H. Hunger – O. Kresten, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek. Teil 2. Codices Juridici, Codices Medici (Museion, Veröffentlichungen der Österreichischen Nationalbibliothek. N. F. IV/1, 2)*. Wien 1969, 46–47.

³⁴ Il termine, per quanto antico, in questo preciso significato è moderno; in proposito F. Ronconi, *La traslitterazione dei testi greci. Una ricerca tra Paleografia e Filologia ... (Quaderni della Rivista di Bizantinistica 7)*. Spoleto 2003, 1–3, 69.

di intrattenere consonanze con esemplari coevi, anche di là dell'ambito più minutamente interpuntivo.

3. *Le pause nell'ambito dei pensieri di senso compiuto*

3a. La virgola prima dell'enunciato (λόγος) principale (ἀπόδοσις)

1. Nella macrosintassi³⁵ dei periodi, è alla virgola che compete la posizione di chiave di volta: essa è posta nel punto di giuntura fra un enunciato (λόγος) in sé non autonomo – per essere anticipazione o premessa o condizione (πρότασις) che tende verso qualcos'altro – e l'enunciato fondamentale (ἀπόδοσις)³⁶.

Traducendo in una terminologia grammaticale più consueta, ciò significa che la virgola è collocata dopo proposizioni di carattere appositivo (participio congiunto o assoluto, incidentali) oppure ipotattiche (temporali, causali, concessive, condizionali, relative, interrogative indirette), quando queste, essendo situate in apertura di periodo, fungano da premessa alla proposizione principale.

La dimostrazione del fenomeno, che ha le caratteristiche di una vera e propria legge interpuntiva, non è connessa a passi precisi del manoscritto; si è scelto perciò di cominciare da esempi coincidenti con l'inizio del libro ottavo: il quale, avendo per tema le azioni di Costantino il Grande e i fatti accaduti durante il suo regno, si pone come il momento centrale della *He*³⁷. In particolare, con il quinto capitolo Niceforo comincia a narrare l'epopea della “guerra fratricida” scatenata da Ario (i segni interpuntivi d'interesse, qui come in seguito quasi sempre, sono quelli che immediatamente

³⁵ Mi approprio della terminologia usata da C.M. Mazzucchi (Per una punteggiatura non anacronistica [come a n. 19] 135).

³⁶ In linea con quanto puntualizzato in Mazzucchi, *Del Sublime* (come a n. 19) XC (De interpunctione nunc adhibita): “– ὀποστιγμή (punctum imum, seu virgula), ante membrum, quo sensus totius sententiae completur, saepius iuxta leges syntaxis, sed aliquando aliter, ut a natura sermonis postulatur. Semel igitur in singulis sententiis hoc signum ponitur”.

³⁷ Nel pensiero dell'autore, i meriti per la fede “ortodossa” dell'imperatore tardo-antico stanno all'inizio di uno sviluppo che ha in Andronico II suggello e compimento, come espressamente dichiara l'*Allocutio encomiastica* premessa all'opera; la perfetta uguaglianza fra i due è ivi spiegata con i termini che in teologia furono introdotti per esprimere la relazione fra Padre e Figlio. In proposito si riamanda a Panteghini, *Kirchengeschichte* (come a n. 5) 259–266 (specie n. 58).

succedono alle parti sottolineate; nella fattispecie, a essere sottolineate sono le proposizioni situate in sede di πρότασις³⁸:

Καίπερ δὴ οὕτω τῆς θρησκείας εὐδοκιμούσης· καὶ οὕτως ἀγομένης, τὴν τοιαύτην εἰρήνην ἐμφυλὶός τις πόλεμος ἀνερρίπισεν· ἐριστικά γάρ τινες λέσχαι καὶ διαλέξεις, πρόφασιν ἔχουσαι τὴν εὐσέβειαν· καὶ τὴν τελείαν τοῦ θεοῦ εὖρεσιν, τὰ πρὶν ἀνεξέταστα ὑπὸ ζήτησιν ἦγον· κἀντεῦθεν καὶ τὰς ἐκκλησίας ἐτάραττον· VIII 5 (PG 146, 21 C5–11) (f. 160^v, ll. 26–29)

ποῦ δὲ καὶ ὅπως καὶ διὰ τίνος ὑπέσπειρε τὰ ζιζάνια (scil. diabolus), ἐγὼ ἄνωθεν ὡς οἶόν τε ἀναλαβὼν, διηγῆσομαι

Ἐν Ἀλεξανδρείᾳ, – πόλις δὲ αὕτη μεγίστη καὶ πολυάνθρωπος, τὴν ἡγεμονίαν τῶν πρὸς Αἰγύπτῳ καὶ Θήβαις καὶ Λιβύῃ περιφανῶς ἔχουσα –, μετὰ Θεωνᾶν ὡς εἴρηται, Πέτρος ὁ τῆς εὐσεβείας ἀγωνιστής, τοὺς τῆς ἐκκλησίας ἐγκεχειρίστο οἰάκας· οὐ τὸν ἀγῶνα λαμπρῶς ἐπὶ τῶν δυσσεβῶν τυράννων διηνυκότος, Ἀχιλλᾶς μετολίγον³⁹ ἐπὶ τῶν ἱερῶν πηδαλίων καθήστο· ὃν Ἀλέξανδρος διεδέχετο, τῶν ἀποστολικῶν δογμάτων γενναίως ὑπερμαχῶν· ὃς ἐπὶ τῆς μνημονευθείσης εἰρήνης διάγων, δόγμασι θείοις καὶ διδασκαλίαις, ὁσημέραι τὴν ἐκκλησίαν ἐφαίδρυνεν· Ἄρειος δὲ τις κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους, τῷ μὲν ἱερῷ καταλόγῳ συναριθμούμενος· ἀρχήθεν δὲ περὶ τὸ δόγμα σπουδῇ ἐνδεικνύμενος, πρῶτα μὲν νεωτερίζοντι Μελιτίῳ συνέπραττε· τοῦτον δὲ καταλείψας, τῷ εἰρημένῳ θεῷ προσιὼν Πέτρῳ, χειροτονεῖται διάκονος· καὶ παρ' αὐτοῦ πάλιν τῆς ἐκκλησίας ἐκβέβληται· ... VIII 5 (PG 146, 24 A7–B14) (f. 160^v, ll. 2–14 = fig. 3a)

S'osservi che la virgola dopo ὡς εἴρηται non va messa in relazione con la presenza di un inciso: a espressioni di tal sorta (mi riferico a ὡς φησὶν, ὡς ἔοικε e simili⁴⁰), nel manoscritto in questione, quasi mai si concede il

³⁸ In considerazione del fatto che, pur variando le situazioni sintattiche, il fenomeno sopra descritto è costantemente osservato, non si è mirato a una elencazione di tutte le varianti, né si è seguito un ordine preciso; si è invece preferito offrire stralci di consistenza tale – qui come tendenzialmente altrove – da offrire un contesto sia narrativo (e sintattico) che “interpuntivo”.

³⁹ μετ' ὀλίγον PG

⁴⁰ In rappresentanza di una moltitudine di esempi: ταῦτα Πουφίνος ἰστόρησεν· Αἰδεσίῳ ἀνὰ τὴν Τύρον περὶ τυχῶν ὡς φησὶν· (VIII 35 [PG 146, 133 C3–4], f. 181^v, ll. 27–28); συνεῖς δ' ὁ Παῦλος (scil. episcopus Novatianus), ‘ἡ κακουργεῖς’ φησιν ‘ἀνθρώπε, ἡ ἀγνοεῖς ὡς ἔοικε τυχῶν τοῦ βαπτίσματος’ (XIV 17 [PG 146, 1109 B12–14], f. 379^r, ll. 3–4). Così anche i verbi di terza persona che nell'oratio recta si riferiscono al soggetto parlante: ... ‘ἰδοὺ’ φησιν (scil. Athanasius) ‘ὁ Ἀρσένιος, καὶ δύο χεῖρας ἔχων πάρεστι· τῆς δὲ τρίτης τὸν τόπον, ποῦ τις ἂν θείη; ...’ (VIII 49 [PG 146, 197 A15–B2], f. 194^v, ll. 7–8). Proposizioni di valore comparativo

privilegio di una pausa, cosa del resto che nella prassi scrittoria bizantina mi risulta essere pratica diffusa. La causa risiede bensì nel fatto che dopo l'incidentale è ripreso il filo della proposizione reggente, la quale, già avviata dal sintagma ἐν Ἀλεξανδρείᾳ – occasione all'inserimento di una frase parentetica –, era rimasta sospesa a mezz'aria.

Ἐπεὶ δὲ⁴¹ Πέτρος μαρτυρίῳ ἑσπεφάνου τὸν τοῦ βίου δρόμον, τὸν μετ' ἐκείνων Ἀχιλλᾶν, συγγνώμην Ἄρειος ἤτει· καὶ πάλιν διακονεῖν ἐπετρέπετο· ἔπειτα δὲ, καὶ τοῦ πρεσβυτερίου ἡξίωται· διὰ τιμῆς δὲ καὶ ὁ μετ' Ἀχιλλᾶν Ἀλέξανδρος ἤγεν αὐτόν· λέσχης δὲ διαλεκτικῆς⁴² οὐκ ἄμοιρος ὢν, – ἐλέγετο γὰρ καὶ τῶν τοιούτων μαθημάτων εἶναι ἐν πείρᾳ –, τὴν τῶν γραφῶν ἐρμηνείαν πεπίστευτο· καὶ γε μὴ φέρων τὸν Ἀλέξανδρον ἐπὶ τοῦ θρόνου ὄραν, – ὑπόψηφος γὰρ καὶ οὗτος ἐτύγχανεν –, εἰς ἑριδὰς τινὰς καὶ μάχας ὑπούλως ἐχώρει· καὶ ἐπεὶ μὴ πρὸς τὸν βίον Ἀλεξάνδρου ἀντιλέγειν· οὐδὲ τίνα συκοφαντίαν ἐκ τουράστου⁴³ εἶχεν ὑφαίνειν, τέως μὲν ἡσυχίαν ἤγεν ἐν τούτοις· τοῖς γε μὴν ὀρθοδόξως ἐκείνῳ λεγομένοις ἐπ' ἐκκλησίας, ἀντιτείνειν διεπειράτο· VIII 5 (PG 146, 24 C14–25 A2) (f. 160^v, ll. 23–31)

È degno di nota che l'idea dionisiana di incompiutezza e compiutezza dà forma all'organizzazione del discorso senza deroghe di sorta; v'è però stato un passaggio di consegna, la sostituzione grafica della ὑποστιγμή da parte della ὑποδιαστολή⁴⁴. A conferma del referente oggettivo del manoscritto intervengono le parole di un commentatore bizantino della *Τέχνη* (ante X saec.⁴⁵; si guardi al sicuro *terminus post quem* dato dalla menzione di Costantinopoli), il quale, preso atto dell'innovazione, osservò l'esistenza di un uso grafico in contraddizione con l'autorità del grammatico ellenistico:

più articolate a volte non sono accompagnate da interpunzione: καὶ τὸν ἐκέισε τῆς Ἀφροδίτης νεῶν καθελῶν (scil. Constantinus), ἐκκλησίαν ἀνίστη θεῶ ὡς ἐν τοῖς πρόσθεν καταχώραν (κατὰ χώραν PG) ἐλέχθη μοι (X 9 [PG 146, 465 A9–11], f. 251^v, ll. 6–7); altre volte sì: ἃ δὴ πάντα, αἴτια ἐκείνῳ (scil. Georgio Cappadoci) τῆς ἀναιρέσεως ἐγγέγονει· ὡς ἐν τῇ ἐφεξῆς μοι δηλωθήσεται ἱστορίᾳ (IX 49 [PG 146, 425 A13–15], f. 242^v, ll. 16–17).

⁴¹ Ἐπεὶ δὲ PG

⁴² διαλεκτικῆς PG : διαλεκτικοῖς Vind.

⁴³ ἐκ τοῦ ῥάστου PG

⁴⁴ Del resto, già in Quintiliano (*Inst. Or.* XI 3, 35: quod Graeci ὑποδιαστολήν vel ὑποστιγμήν vocant ...) vengono trattate come sinonimi. Per un'analisi del passo si rimanda a R.W. Müller, *Rhetorische und syntaktische Interpunktion. Untersuchungen zur Pausenbezeichnung im antiken Latein ...* (Diss.). Tübingen 1964, 57–58; per il suo contesto, 92–94.

⁴⁵ Così in Scholia in Dionysii Thracis *Artem grammaticam* (come a n. 19) XXXVII, ll. 16–18.

Ἡ ὑποδιαστολή τίθεται ἐναντία τῇ ὑφέν· τῆς γὰρ ὑφέν συναπτούσης τὰ δοκοῦντα διαιρεῖσθαι, ἡ ὑποδιαστολή τὰ δοκοῦντα ἡνώσθαι διαιρεῖ, οἷον ΕΣΤΙ, ΝΟΥΣ ΕΣΤΙΝ, ΟΥΣ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥ, ΠΙΟΛΙΣ· τίθεται καὶ ἀντὶ ὑποστιγμῆς ὑποκάτω τοῦ ἐσχάτου γράμματος μήπω πεπληρωμένου τοῦ νοήματος. Commentariolus Byzantinus (De prosodiis) 566, ll. 11–15 HILGARD (GG1/3)

2. Passando a considerare costrutti sintattici più complessi, può essere individuato un altro compito, cui la virgola assolve con buona regolarità (un corollario di quanto esposto al punto precedente): se il filo del discorso subisce una sospensione, a causa dell’inserimento, fra soggetto e predicato verbale, di elementi appositivi o ipotattici, essa separa questi ultimi dal soggetto (e gli attributi che eventualmente gli si accompagnano)⁴⁶; poi, terminata la serie di membri che si trovano in posizione mediana, introduce il compimento del discorso (cioè il verbo e i suoi eventuali complementi).

A illustrazione di questo fenomeno si sono scelti due luoghi; il secondo proviene dal capitolo posto a suggello di quella gran parte del libro ottavo che ruota intorno alle vicende ariane (non con un discorso continuato, giacché vi sono inseriti capitoli meno “tumultuosi” e più “edificanti”, come quelli dedicati alla storia del primo monachesimo o ai viaggi di Elena in Terra santa), dove sono narrate le singolari circostanze dell’eresiarca (i segmenti sintattici di natura appositiva sono evidenziati per mezzo della sottolineatura):

Φιλογονίου γὰρ ἄρτι τὴν πρὸς θεὸν στείλαμένον· καὶ τὸν ἀμείνω βίον μετεληχότος, τοῦτον (scil. Eustathium Antiochenum) οἱ τῆς ἐπαρχίας ἀρχιερεῖς τε καὶ ἱερεῖς· ἔτι δὲ καὶ ὁ κοινὸς τοῦ κυρίου λαὸς, βίαν πλείστην ἐπαγαγόντες, ἐκ Βερροίας ἐπὶ τὸν θρόνον ἀνείλκυσαν ἐπιπλείστον ἀπαγορεύοντα· ... VIII 14 (PG 146, 57 D7–12) (f. 167^r, ll. 21–24)

Ἀλέξανδρος δ’ ὁ τῆς ἐν Κωνσταντινῷ πόλει προεστὼς ἐκκλησίας, Μητροφάνην πάλαι διαδεξάμενος· θεοφιλῆς εἶπερ τις⁴⁷ μάλιστα ὢν, τοῦ λαοῦ διαιρουμένον διχῇ· καὶ τῶν μὲν⁴⁸ μηδαμῶς δεῖν λεγόντων τῶν ἐν Νικαίᾳ μετακινεῖν· ἄλλων δ’⁵⁰ ὥς καλὰ λέγοι Ἄρειος φιλονεικούντων· καὶ ταραχῆς μεγίστης κατὰ πόλιν ἀναπτομένης, καὶ σύνοδον συγκροτεῖν πειρωμένων, πάντα κάλων ἐκίνει διαλύειν αὐτήν· VIII 51 (PG 146, 205 A16–B8) (f. 196^r, ll. 14–19)

⁴⁶ Per questa funzione separativa si veda più avanti il paragrafo 3d.

⁴⁷ εἶπερ τις PG

⁴⁸ τῶν μὲν PG

⁴⁹ λεγόντων τι PG

⁵⁰ δὲ PG

3b. Virgola e μέση στιγμή

1. Se per la virgola si è potuto individuare, in determinate sedi, un uso regolato pressoché rigidamente, non altrettanto succede della μέση, i cui criteri di scelta sembrano potersi avvantaggiare di una libertà maggiore (secondo la percezione soggettiva della connessione in gioco e, soprattutto, dell'estensione del discorso). Prova ne sia che *participia conjuncta* o *absoluta* fatti seguire all'enunciato principale talvolta sono introdotti dalla μέση (nel manoscritto un punto più minuto che quello delle pause finali, seguito da uno spazio bianco minore):

τῷ γὰρ προτιμηθῆναι τὸν Ἄρειον μὴ φέρων ὁ Βαύκαλις, τὸν περὶ τὸ δόγμα ἐπήγε νεωτερισμὸν ἐκείνῳ· Ἀλέξανδρος δὲ θέλων παύειν τῆς ἔριδος ἄμφω, εἰς ἀμύλλαν λόγων ἐκάλει· πειθοὶ μᾶλλον ἢ βίᾳ λῦσαι τὸ ἀμφίβολον ἡρημένος· VIII 5 (PG 146, 25 D11–28 A3) (f. 161^r, ll. 19–21 = fig. 3b¹)

Τοῖς δὲ κατ'Αἴγυπτον καὶ ταῖς ἀπανταχοῦ ἐκκλησίαις διασπαρείσης τῆς αἰρέσεως, ἕρις ἐν ἐκάστοις ἄμαχος ἀνηγείρετο· ὁ δὲ κοινὸς ὄχλος, κρίνων ἥν τὰ τοιαῦτα· καὶ ἐπ'ἀγορᾶς προὔκειντο· των μὲν⁵¹ τοῖσδε, τῶν δ'ἐκείνοις προστιθεμένων καὶ ἐπικλινομένων· τραγωδία τε⁵² καὶ γέλως ἀντικρυς τὰ δρώμενα ἦσαν· VIII 11 (PG 146, 49 C9–15) (f. 165^v, ll. 6–10 = fig. 3b²)

altre volte dalla virgola: come in questo stralcio, dove essa introduce un genitivo assoluto che giustifica l'affermazione precedente (la sua funzione è perciò assimilabile a quella della ὑποστιγμή); se per questa sede si può parlare di libertà, è una libertà relativa al senso, e non assoluta o arbitraria:

τίς γὰρ ἂν τοὺς ἄλλους πείσειεν ἡρεμεῖν, ὅμων οὕτω διὰ μάχης ἰόντων καὶ κατ'ἀλλήλων ὀπλιζομένων; VIII 16 (PG 146, 68 D3–5) (f. 169^r, ll. 19–21)

Sembra poi di notare che il ricorso alla virgola sia nettamente più frequente quando il pensiero dell'enunciato principale è seguito da una subordinata che ne compie il senso (per esempio tramite le congiunzioni ὥστε e ὡς [sia causale che consecutiva], ὅτι, ἵνα⁵³, εἰ):

⁵¹ τῶν μὲν PG

⁵² Τραγωδία τε PG

⁵³ Cf. Σ^d ad Dion. Thr. Art. gram. § 20 <5> (93, l. 1–94, l. 1 Uhlig) 64, ll. 18–27 Hilgard (GG I/3): Αἰτιολογικοὶ δὲ εἰσιν ὅσοι ἐπ' ἀποδόσει αἰτίας ἐνεκεν παραλαμβάνονται· εἰσὶ δὲ οἶδε, ἵνα ὅρα ὅπως ἐνεκα οὐνεκα διό διότι καθό καθότι καθόσον.] Καλῶς πάντῃ

Ὁ μὲν οὖν βασιλεὺς (scil. Constantinus), τοιαῦτα συνέσεως ἔγραφε ῥήματα· ἐκράτει δ' οὖν ὁμῶς ἡ φιλονεικία· καὶ παρ' ἐλπίδας ἐχώρει τὸ πρᾶγμα· καὶ κρείττων ἦν ἡ ἔρις διαλλαγῶν· οὔτε γὰρ ἡ τοῦ κρατοῦντος σπουδὴ, οὔτε ἡ τοῦ διακονησαμένου⁵⁴ ἀρετὴ ἴσχυε· τοσοῦτον γὰρ εἶχον πείθεσθαι, ὥστε καὶ ἐπιμᾶλλον⁵⁵ πρὸς ἄμυναν ἡρεθίζοντο· ὅθεν καὶ ἄπρακτος ἐπανάη ὁ τὴν εἰρήνην βραβεύσαι ἀπεσταλμένος (scil. Hosius episcopus)· VIII 14 (PG 146, 57 B10–C5) (f. 167^r, ll. 6–11)

Se invece segue un κῶλον costituito da un participio concordato con il soggetto, s'incontra più frequentemente la μέση (per cui si rimanda al primo esempio di questo paragrafo)⁵⁶.

οὔτοι ἐκλήθησαν αἰτιολογικοί, τῆς αἰτίας λόγον παρέχοντες, ὥς καὶ αὐτός φησι παραλαμβάνεσθαι αὐτοὺς ἐπὶ τῇ ἀποδόσει τῆς αἰτίας. Οὔτοι δὲ πάντες ἐν τῷ προτέρῳ λόγῳ τίθενται, καὶ ποιοῦσιν ὁρθὰς τὰς περιόδους καὶ τοὺς λόγους, ὥς καὶ μεταξὺ τῶν δύο λόγων τὴν ἐνυπόκριτον στιγμὴν τίθεσθαι, ὥς καὶ ἐν τῷ περὶ στιγμῆς εἴρηται ἡμῖν· εἰ δὲ ἐν τῷ δευτέρῳ λόγῳ τεθῶσι, καὶ τὰς περιόδους ἦτοι τοὺς λόγους ἀντιστρόφους ἀποτελοῦσι, καὶ τὴν ἐνυπόκριτον στιγμὴν εἰς ὑποδιαστολὴν μεταβάλλουσιν.

⁵⁴ post διακονησαμένου <τοῖς γράμμασιν> supplevit PG

⁵⁵ ἐπὶ μᾶλλον PG

⁵⁶ Il precetto di uno scoliasta, almeno a questo stadio dell'evoluzione della punteggiatura bizantina, non deve essere inteso troppo alla lettera (Σ^m [ex utroque codice] ad Dion. Thr. Art. gram. § 4 [7, ll. 6–7 Uhlig] 313, ll. 24–32 Hilgard):

<Heliodori.> Ὡς γὰρ εἴρηται, κρεμαμένην ἔχει τὴν διάνοιαν καὶ ἐπιζητεῖ τὸ λείπον· διὸ καὶ καταβιβάζοντες ἐμφαντικώτατα τὴν φωνὴν ζητητικὴν αὐτὴν κατασκευάζομεν τῶν ἑξῆς, οἷον <A 81 seq.>

εἰ περ γάρ τε χόλον γε καὶ αὐτῆμαρ καταπένη,
ἀλλὰ γε καὶ μετόπισθεν ἔχει κότον, ὅρα τελέσση.

Ὡστε γοῦν μετὰ τὴν μέσην ἔσονται πάμπολλαι μέσαι, μετὰ δὲ τὴν ὑποστιγμὴν εὐθὺς ἡ τελεία· διὸ καὶ ὑποκάτω τοῦ γράμματος κεῖται ἡ ὑποστιγμή, τοῦ πράγματος ἐμφαίνουσα τὴν δύναμιν, καὶ ἡ τελεία ἄνω, ὥσπερ ἀναπαύουσα τὸ πνεῦμα. È qui spiegato un corollario della teoria dionisiana, i cui principi implicano che, nel giro di uno stesso periodo, a una ὑποστιγμή deve necessariamente seguire una τελεία (se la prima è il segno annunciatore del compimento di senso, è evidente che il segno successivo non può essere altrimenti che conclusivo; è negata la sequenza ὑποστιγμή – ὑποστιγμή). Diviene perciò interessante analizzare più minutamente il problema interpuntivo posto dai due versi omerici (per gli altri problemi del passo si rinvia a Gaffuri, La teoria grammaticale [come a n. 19]) 101–102; benché lo scoliasta non dica quale sia il luogo di competenza della ὑποστιγμή, una coincidenza con la fine dell'enunciato condizionale in posizione di πρότασις (εἰ περ γάρ τε χόλον γε καὶ αὐτῆμαρ καταπένη) è assai verisimile. Questo perché gli esempi di altri *scholia* che servono a illustrare il medesimo soggetto (ὑποστιγμή) sono analizzabili attraverso le categorie di πρότασις – ἀπόδοσις ο ἂν ἀπόδοσις – πρότασις (l'osservazione è già di A.L. Gaffuri [*ibid.*, 102]; il primo tipo di preposizione è preso in considerazione dallo scoliasta citato *supra*, p. 120). La validità dell'interpretazione ha un indizio di supporto nella circostanza che la citazione omerica in questione non è comprensiva di tutto il senso del passo: del secondo verso (*Iliade* I 82), in *enjambement*, non si cita il seguito (ἐν στήθεσιν ἑοῖσι.), segno che non è questa la parte che

2. L'area principale d'intervento della μέση è la connessione fra κῶλα disposti paratatticamente (di solito congiunti da καὶ oppure τε ... καί, più raramente δέ, cui nel membro precedente può corrispondere μέν). Soprattutto, questo sembra accadere quando l'estensione complessiva dell'enunciato – specie se costituito da più di due κῶλα – impone di sostare in un qualche luogo per riprendere fiato: ma è naturale che la scelta del luogo debba coincidere con un momento del discorso logicamente opportuno – pena l'incomunicabilità fra recitatore e ascoltatore o il disorientamento del lettore –, ed è per questo che la posizione del segno della μέση è prima della congiunzione⁵⁷; lo consente la relativa autonomia di questi blocchi compositivi. Né il membro aggiunto è tale che senza di esso quello precedente o il periodo tutto intero non sarebbero in grado di sostenersi.

a. Un primo esempio coincide con l'enunciato semplice, cioè non facente parte di un periodo:

καὶ ἀπλῶς εἰπεῖν, μαρτύρων δῆμος ἦν εἰς ἓν συνιών· πλείστοι δὲ καὶ ἄλλοι ἐκ διαφορῶν ἦσαν καὶ ἐκ λαϊκῶν. ἀγαθοὶ καὶ νοεῖν καὶ λέγειν· ἐπίσημοί τε τῇ τε τῶν ἱερῶν βίβλων παιδείᾳ· καὶ τῇ ἔξω σοφίᾳ διαπρεπεῖς· ἑκατέρους μέρουςι πρόθυμοι διδόναι ροπήν· VIII 14 (PG 146, 60 B13–C3) (f. 167^v, ll. 1–4)

importa alla discussione (e la υποστιγμή non cade prima di ὄφρα). Se è così, sarebbe strano intendere l'affermazione dello scoliasta (μετὰ δὲ τὴν υποστιγμὴν εὐθὺς ἡ τελεία) nel senso che all'interno della sequenza ἀλλὰ γε καὶ μετόπισθεν ἔχει κότον ὄφρα τελέσῃ ἐν στήθεσιν ἐοῖσι deve essere evitata una sosta: ragionando nei termini della prassi interpuntiva del *Vind.* – e non solo – prima di una congiunzione della qualità di ὄφρα (= ἕως) si richiederebbe una μέση; va però segnalato che il *Commentarius Melampodis seu Diomedis* afferma che un buon recitatore può leggere più di quindici λέξεις [Σ^d ad Dion. Thr. Art. gram. § 4 (7, l. 5–6 Uhlig) 25, ll. 4–7 Hilgard: ... οὐ γὰρ πάντες οἱ ἄνθρωποι ὁμοίως ἐπαρκοῦμεν ἐν τῷ ἀναγινώσκειν διεξιόντες τοὺς πολυλέξεις λόγους, ἀλλ' ὁ μὲν ἔσθ' ὅτε ἐπαρκεῖ δεκαπέντε λέξεις ἀπνευστὶ εἰπεῖν, ἕτερος δὲ δυοκαίδεκα, ἄλλος δὲ πλείονας ἢ ἐλάττωνας' ...]). Comunque sia, è evidente che il precetto dello scoliasta, di fronte a lunghi ed elaborati periodi in prosa (ad esempio strutturati secondo la successione πρότασις – ἀπόδοσις – ipotassi [o paricipio congiunto], di cui il passo omerico è peraltro un esempio), non può essere preso alla lettera. Si è visto che nel *Vind.* il compito della υποστιγμή è passato al segno della υποδιαστολή, in qualche modo irrigidendosi secondo la logica di schemi “sintattici”; la fissità della sua posizione non basta a soddisfare le esigenze interpuntive di quanto può seguire all'ἀποδοσις. È perciò tutt'altro che inconsueto trovare applicata la sequenza υποδιαστολή (= υποστιγμή) – υποδιαστολή – τελεία (per effetto dell'ambiguità grafica dei segni) ο υποδιαστολή (= υποστιγμή) – μέση – τελεία. Il punto fondamentale è che il senso, dopo la υποστιγμή, si deve compiere.

⁵⁷ Per questa constatazione ho trovato conferma in Arcad. Ἐπιτομή τῆς καθολικῆς προσώδιας Ἡρώδιανου 215, ll. 3–6 Schmidt: τὴν δὲ μέσην καλουμένην ἀμφοτέρων (scil. σιγμῶν), οὐδὲ αὐτὴν μὲν ἀπαρτίζειν τὴν διάνοιαν ἔταξεν, ἀναπαύειν δὲ ἐν καιρῷ τὸ πνεῦμα ἐπίσης τῇ φωνῇ χρωμένων, ἐπειδὴν ἢ ὁ λόγος πολὺς καὶ μακρὸς.

b. Nell'architettura del periodo, la μέση segna lo stacco fra i membri da cui è sostenuta la πρότασις. Se è vero che in quest'area possono trovare impiego tanto la virgola quanto la ὑποστιγμή, è altrettanto evidente che la preferenza è accordata alla μέση quando i membri sono coordinati per mezzo di (τε) ... καὶ ... (τε) ο μὲν – δέ:

ἐπεὶ δ'⁵⁸ ἐδόκει καὶ αὐτὸν τῆς βουλῆς κοινωνῆσαι, ἔσχατος σὺν ὀλίγοις κάκεινος (scil. Constantinus) εἰσῆι· μέγεθος μὲν ἀξιάγαστον ἔχων· ὥρα δὲ διαλάμπων φαιδρᾶ· ξένην δέ τινα καὶ ἐπεικῶς τέρπουσαν, τῷ προσώπῳ ἐπικαθημένην φέρων αἰδῶ⁵⁹· ὑφειμένου δὲ τῇ ἀξίᾳ θρόνου τεθέντος· ὃς αὐτῷ κατεσκευάστο, οὐ πρότερον ἤρειτο καθῆσθαι. πρὶν ἂν πρὸς τῶν ἐπισκόπων ἐπιτραπεῖη· VIII 16 (PG 146, 65 B10–C2) (f. 168^v, ll. 13–17 = fig. 3b³)

La virgola è usata con più frequenza, là dove è opportuno separare membri che si susseguono in asindeto (per questa funzione *infra*, 3d.2–3):

μετὰ δὲ τὴν σύμβασιν, ἀφικομένης τῆς προθεσμίας, τὰ βιβλία παρόντων ἀπάντων ἐπὶ χεῖρας φέρων, αὗται μὲν' ἔφη (scil. Constantinus) 'αἱ κατηγορίαι'⁶⁰ τῷ μεγάλῳ ἐκείνῳ κριτῇ ἀνείνται· καὶ καιρὸς αὐταῖς ὁ τῆς ἐσχάτης κρίσεως ἔστιν⁶¹. ᾧ δὴλα καὶ τάφανη καθίσταται· ...' VIII 16 (PG 146, 68 A2–6) (f. 168^v, ll. 35–38)

τούτων γάρ φησιν⁶² ὁ Εὐσέβιος (scil. Caesariensis), 'τῶν ἐν Νικαίᾳ θεοῦ λειτουργῶν, οἱ μὲν διέπρεπον σοφίας λόγῳ· οἱ δὲ βίου στερρότητι'· καὶ ὅτι ὁ βασιλεὺς παρῶν, πάντας εἰς ὁμόνοιαν ἄγων, ὁμοδόξους κατέστησεν· VIII 17 (PG 146, 72 A4–8) (f. 169^v, ll. 19–21)

c. La presenza di una congiunzione non è comunque condizione necessaria alla sussistenza della μέση, che può per esempio servire a staccare gli elementi di un elenco in asindeto (o i singoli elementi di un numerale ordinale⁶³):

⁵⁸ Ἐπεὶ δ' PG

⁵⁹ αἰδῶ PG

⁶⁰ post κατηγορίαι virgula erasa (ut vid.) Vind.

⁶¹ κρίσεώς ἐστιν PG

⁶² γὰρ φησὶν PG

⁶³ Un esempio in VIII 2 (PG 146, 13 D5–9) (f. 159^r, ll. 1–4): καὶ ὁ μὲν Κωνσταντῖνος, οὕτω τὴν ἀρχὴν ἀναζώννυνται· τῆς διακοσιοστῆς ἐβδομηκοστῆς πέμπτῃς ἀρχομένης Ὀλυμπιάδος· ὅπερ ἐστὶ (ὅπερ ἐστὶ PG) κόσμου ἔτος, πεντακισχιλιοστὸν· ὀκτακοσιοστὸν· πέμπτον καὶ δέκατον· È da notare l'assenza delle μέση fra gli elementi del primo numerale ordinale (attinente l'era olimpica); appare essere giustificata dal fatto che i singoli aggettivi devono concordare con ἀρχομένης Ὀλυμπιάδος, sostantivo che è posto in coda alla sequenza.

καὶ δῆτα οἱ περὶ Εὐσέβιον (scil. Nicomedensem) συνιδόντες ὡς οὐ τῆς ἐφέσεως ἐπιτυχεῖς ἔσονται· εἰ μὴ ἐκποδὼν Ἀθανάσιος τῆς ἐπισκοπῆς γένοιτο, καὶ τὴν τοῦ βασιλέως κατ' ἐκείνου λύπην.⁶⁴ εἰς ὑπουργίαν ἐλάμβανον τοῦ σκοποῦ· ἦσαν δ' οἱ κατὰ τοῦ ἀγίου συνίσταντο, Εὐσέβιος ὁ Νικομηδεύς⁶⁵. Θέογνις ὁ Νικαίας. Μάρις ὁ Χαλκηδόνος. Οὐρσίκιος Σιγγιδόνος τῆς ἄνω Πανοννίας⁶⁶. καὶ Οὐάλης Μουρσῶν τῆς Πανοννίας⁶⁷. VIII 48 (PG 146, 189 D3–11) (f. 193^v, ll. 11–16 = fig. 3b⁴)

d. Apposizioni del sostantivo ed espressioni parentetiche sono in genere introdotte dalla μέση; e così anche le relative che interrompono il corso dell'enunciato fondamentale o, posposte, ne specificano il senso. Ciascuno di questi elementi deve costituire una sorta di pensiero compiuto, autonomo (e quindi non strettamente necessario all'enunciato cui fa riferimento):

ὁ, γε μὴν Εὐσέβιος ἕτερος. ὁ Παμφίλου τὴν προσωυμίαν κεκληρωμένος, τῇ συνόδῳ παρῶν⁶⁸ ἀμφιβάλλων ἦν καὶ διασκεπτόμενος, εἰ γε δέον τῷ ἐκτεθέντι ὄρω στοιχεῖν· καὶ μικρὸν ἐπισχῶν, συνήνεσέ τε καὶ τῇ χειρὶ ἐπεσφράγιζε· καὶ τῇ σφετέρᾳ ἐκκλησίᾳ αἰτιωμένη, τὸν ὄρον ἔπεμπε· ἐν ᾧ καὶ τὴν τοῦ ὁμοουσίου λέξιν διασαφεῖ· ἵνα μὴ τινι δι' ὑπονοίας γένηται· ἅτε δὴ ἐμβραδύνας, ὡς ἀτημελήτως καὶ ὡς ἔτυχε τὰ τοῦ ὄρου ὑπέγραφε: VIII 18 (PG 146, 73 C13–D7) (f. 170^r, ll. 34–39 = fig. 3b⁵)

Παφνούτιος δὲ ὁ⁶⁹ ἐκ τῶν ἄνω Θηβῶν. οὐ μικρῷ πρόσθεν ἐμνήσθη, ἀναστὰς διεκώλυε· τίμιον εἶναι τὸν γάμον ἀποκαλῶν. μὴ ἀμοιρεῖν δὲ σωφροσύνης, καὶ τὸν ἐννομον⁷⁰ ὑποτιθέμενος· καὶ τῆς συνόδου ἐδεῖτο, τοῦτον τὸν νόμον ἀπαγορεύειν· ἐν χαλεπῷ γὰρ εἶναι καὶ ἀμφοτέροις αὐτοῖς τε καὶ γαμεταῖς· ἴσως γὰρ αἴτιος ὁ νόμος οὗτος τοῦ μὴ σωφρονεῖν γένοιτο· VIII 19 (PG 146, 76 C8–D3) (f. 170^v, ll. 17–21)

3c. Μέση στιγμή e baritonesi

Già si è potuto vedere nel passo che elenca gli avversari di Atanasio (sezione 3b) che prima di un'occorrenza sicura di μέση non è osservata la baritonesi

⁶⁴ *post λόπην punctum imum supplevit man., ut vid., altera*

⁶⁵ Νικομηδεύς PG

⁶⁶ Παννονίας PG

⁶⁷ Παννονίας PG

⁶⁸ *post παρῶν spatium vacuum duarum fere litterarum (probabiliter virgulae inserendae causa)*

⁶⁹ ὁ omisit PG

⁷⁰ τὸν Vind. : τὸ supra τὸν addidit J. Langus (non recte)

degli ossitoni (Νικομηδεύς-). Mentre in relazione alla pausa espressa da ὑποστιγμὴ e ὑποδιαστολή – riguardo a quest’ultima con eccezioni decisamente sporadiche – non è fatta deroga alla legge della baritonesi, e al contrario prima di una τελεία – qualche eccezione è riscontrabile in concomitanza con la minima – l’ossitono non muta il suo accento in quello grave, in merito alla μέση la situazione non è univoca. Tant’è che nel *Vind.* i casi di ossitono con acuto sono così frequenti, da non potere essere ritenuti una trascuratezza del copista, anche perché, se si guarda bene, il fatto è conciliabile con la posizione intermedia della μέση agli effetti della dizione: né breve come una virgola, né di durata prolungata come una τελεία. Anzi, parrebbe in molti casi che la scelta dell’accento discenda da una percezione del grado d’indipendenza di un κῶλον all’interno della superiore gerarchia sintattica: se dipende da un verbo finito che si trova altrove – o nell’enunciato principale o nel κῶλον successivo –, o se è in relazione stretta con elementi che lo circondano, la μέση non determina quel grado di indipendenza che le consente di impedire la baritonesi. Invece, in condizioni contrarie, si avrebbe una variante più forte di μέση, che inibisce la baritonesi: dell’uno e dell’altro caso si ha riscontro in un complesso periodo encomiastico, con cui è suggellato il racconto della manovra messa in campo dagli Ariani, per ottenere la deposizione di Eustazio di Antiochia nel sinodo che si tenne nella medesima città (il contesto è quello del perdurare dopo Nicea della controversia sorta intorno al τὸ ὁμοούσιον):

καὶ ὁ μὲν (scil. Eustathius Antiochenus) διὰ Θράκης ἀπήγετο εἰς Ἰλλυριούς·
 ἡρέμα φέρων τὴν διαβολήν· οὕτω κρίνας ἄμεινον εἶναι· ἀνὴρ κατὰ πάντα
 καλός τε καὶ ἀγαθός⁷¹ γεγονώς· γλώτταν τῷ⁷² λαμυρὰν ἐπὶ συνθήκῃ λόγων
πεπλουτηκώς· ὥς τὰ αὐτῷ πονηθέντα παριστᾶν ἔχει· φράσεως ὀγκῷ ἀρχαίας·
 νοημάτων τῷ⁷³ σωφροσύνη· χάριτί τε καὶ κάλλει λέξεως· ἐξαγγελίας⁷⁴ τῷ⁷⁵
 τῷ συντόνῳ διαφερόντως εὐδοκίμησας· VIII 45 (PG 146, 180 A11–B3)
 (f. 190^v, ll. 21–26 = fig. 3c¹)

Si osservi che a differenza di διαβολήν· e γεγονώς·, al participio πεπλουτηκώς· è fatto seguire un elemento che, completando il senso, ne

⁷¹ καγαθός PG

⁷² γλώτταν τε PG

⁷³ νοημάτων τε PG

⁷⁴ ἐξαγγελίας *Vind.*

⁷⁵ ἐξαγγελίας τε PG

giustifica l'affermazione (ὡς τὰ αὐτῷ πονηθέντα παριστᾶν ἔχει). Si osserverà anche che l'impiego degli acuti in qualche modo rallenta la successione dei pensieri, e ben corrisponde alla gravità del tono – di ammirazione per l'uomo e di deplorazione della sua sorte allo stesso tempo.

Riaquistarono invece il favore di Costantino sia Eusebio di Nicomedia sia Teogonio di Nicea, cui riuscì di percorrere il cammino inverso, dall'esilio alla restituzione delle sedi episcopali, dalle quali erano stati destituiti per il rifiuto di sottoscrivere la *καθαίρεσις* di Ario a Nicea (e a Eusebio fu così consentito di diventare il principale artefice della deposizione di Eustazio nel sinodo di Antiochia). Il momento dell'espulsione dei due vescovi che erano stati insediati nelle chiese appartenute ai due personaggi in questione è espresso nel contesto di due *κῶλα*, il secondo dei quali sottintende il participio del primo:

μετολίγον⁷⁶ δὲ, Εὐσέβιος τε καὶ Θεογόνιος τὰς οἰκείας ἐκκλησίας ἀπέλαβον· ὁ μὲν τὸν ἀντ' αὐτοῦ χειροτονηθέντα Ἀμφίωνα ἐκβαλὼν. Χρηστον δὲ ἐκ Νικαίας ὁ Θεογόνιος· μετανοίας γὰρ βιβλίον τοῖς κορυφαίοις τῶν ἐπισκόπων πέμψαντες, βασιλικῷ κελεύσματι ἀνεκλήθησαν· VIII 43 (PG 146, 169 B1–6) (f. 188^v, ll. 20–23 = fig. 3c²)

3d. Il segno della virgola (ὑποδιαστολή) in funzione di διαστολή

1. Cominciando a trattare dell'uso della ὑποδιαστολή, non sarà forse inutile prestare di nuovo attenzione alla nota di uno scoliasta:

<Ἡ δὲ ὑποδιαστολή τίθεται, ὅταν διαστεῖλαι καὶ διαχωρίσαι ὁ φείλω μὲν τινα λέξιν.>] Διαστολή γὰρ λέγεται ἡ διαίρεσις τῶν λέξεων· διαστελλεῖν γὰρ λέγεται τὸ διαχωρίζειν. Ὑποδιαστολή δὲ ἐστὶν ἡ προσωδία ἢ τιθεμένη ὑπὸ τὴν διαστολήν⁷⁷, οἷον ΕΣΤΙΝ, ΑΞΙΟΣ, ἵνα μὴ <ὁ> συνημμένως ἀναγνοὺς ἀμφιβολίαν τῷ ἀκούοντι ἐμποίησιν, τοῦ ν πῇ μὲν δοκοῦντος τέλος εἶναι τοῦ ἔστιν, πῇ δὲ ὑπολαμβανομένου ἀρχῇ τοῦ Νάξιος. Εἰ δὲ τις εἴποι ὅτι ἀρκεῖ τὸ πνεῦμα τοῦ φωνήεντος εἰς διάγνωσιν τοῦ «ἔστιν ἄξιος», ἀκούσεται ὅτι ἀρκεῖ μὲν, ἀλλὰ πρὸς τὸν ἀναγινώσκοντα, οὐ μέντοι

⁷⁶ μετ' ὀλίγον PG

⁷⁷ La locuzione προσωδία τιθεμένη ὑπὸ τὴν διαστολήν è un poco singolare. G. Uhlig (Dionysii Thracis *Ars grammatica* [come a n. 18] 114 [in *app. ad l. 2*]), sulla base dell'esplicita affermazione di un altro commentatore, pensa alla sussistenza di una distinzione fra διαστολή (funzione) e ὑποδιαστολή (segno).

γε δὴ συμβάλλεται τῷ ἀκούοντι· ὁ γὰρ ἀκούων οὐχ ὁρᾷ τὸ πνεῦμα τοῦ ἄξιος· καὶ λοιπὸν εἰ κατὰ συνάφειαν ἀναγνωσθεῖν τὸ «ἔστιν ἄξιος», ἐμποδίζει αὐτῷ πνεύματος τὸ ἀμετάβολον· εἰ δὲ μεθ' ὑποδιαστολῆς ἀναγνωσθεῖν τὸ ἄξιος, δέξεται ἀπαρεμπόδιτόν τε καὶ ἀναμφίβολον⁷⁸. Σ^v (= schol. Vaticanum ex cod. Vat. gr. 14 saec. XIII) in Suppl. I (De prosodiis) Artis Dion. Thr. (114, ll. 2–3 UHLIG) 156, ll. 9–19 HILGARD (GG I/3)

Gli antichi grammatici e i loro successori di età bizantina, dunque, per indicare il segno della virgola usavano il termine ὑποδιαστολή (una delle dieci προσωδιαί⁷⁹), perchè connesso con una funzione separativa (διαστολή) d'importanza fondamentale per la διαίρεσις τῶν λέξεων, di parole non determinabili univocamente (mancando nella *scriptio continua* la spazieggiatura): suo compito primario era impedire che il lettore assegnasse una lettera alla parola precedente piuttosto che alla seguente o viceversa.

L'incomprensione del lettore sarebbe divenuta causa di fraintendimento anche per chi fosse in atto di ascoltare. Anzi, lo scoliasta mette bene in evidenza che, in determinati casi, pur dandosi un corretto intendimento del recitatore, se questi non si fermasse per il brevissimjltt6ghépk1.zpl,bljpltr htozsfprzo o spazio di tempo voluto dalla virgola, bensì pronunciasse due parole κατὰ συνάφειαν (= συνημμένως), potrebbe indurre l'ascoltatore in equivoco.

In un altro scolio è preso in considerazione il medesimo problema, con un'analisi che contempla quattro casi possibili di ambiguità: fra questi l'ambito d'intervento della διαστολή κατὰ λέξιν, quando cioè la ὑποδιαστολή dichiara che due parole non devono essere lette insieme (ὅφ' ἔν), ma in modo distinto (ἐν διαστολῇ): per es. ὄΝΟΜΑ, ΚΑΥΤΟΣ invece di ὄΝΟΜ'ΑΚΑΥΤΟΣ⁸⁰.

⁷⁸ δέξεται – ἀναμφίβολον] scil. τὸ ἄξιος non ambigue accipiet ὁ ἀκούων (ut vid.)

⁷⁹ Su di esse si consulti G. Uhlrig (Dionysii Thracis Ars grammatica [come a n. 19] 170–171, s.v.).

⁸⁰ τίθεται δέ (scil. ἡ κάτω ὑποδιαστολή), ὅποτερὰ τὴν δυνάμεν ὅφ' ἐν λέγεσθαι ἐν διαστάσει ἐκφέρωμεν, καὶ ὅταν γράμμα τι ἀμφιβαλλόμενον ἐν ὁποτέρᾳ λέξει διαστελλώμεν. Τῶν δὲ διαστολῶν αἱ μὲν εἰσι κατὰ γράμμα, αἱ δὲ κατὰ συλλαβὴν, αἱ δὲ κατὰ λέξιν, αἱ δὲ κατὰ διάνοιαν· κατὰ μὲν οὖν γράμμα, <λ 281> καὶ Χλῳρίν εἶδον περικαλλέα, τὴν ποτε Νηλεὺς ΓΗΜΕΝΕΟΝ μετὰ κάλλος, πότερον <ἐὸν μετὰ κάλλος> ἢ <νέον>; κατὰ συλλαβὴν δέ, <Α 168> ἐπεὶ ΚΕΚΑΜΩ πολεμίζων, ἦτοι γάρ ἐστι κεκάμω, ἢ ὁ κέ σύνδεσμός ἐστιν· κατὰ λέξιν δέ, ὡς <Χ 51> ὀνομάκλυτος ὅφ' ἐν καὶ ὄνομα κλυτός ἐν διαστολῇ· κατὰ δὲ διάνοιαν, ὡς ἐν τῷ <α 186> ἐν λιμένι Πείθρω ΥΠΙΟΝΗΙΩΙ· ὁ γὰρ Ἀπίων, ὡς τοῦ ἐν Ἰθάκῃ λιμένος Ὑπονηίου καλουμένου <γ 81>, συνθέτως ἀνέγνω, ὁ δὲ Ἡλίοδωρος διαίρει, ἴν' ἢ <ὅπὸ τῷ Νηίῳ>. Σ' (= scholia Londinensia ex codd. Lond. Musei Britannici Add. 5118 saec. XIV^{es}. seu XV et Matrit. 70 saec. XV^{med}.) De prosodiis 444, ll. 20–31 Hilgard (GG I/3). Come ha già visto S. Neitzel (Apions Γλώσσαι Ὀμηρικαί [SGLG 3]. Berlin–New York 1977, 293 [ad fr. 143]),

Il passaggio dalla *scriptio continua* in maiuscola al sistema grafico della minuscola e un progressivo impiego della spazieggiatura fra le parole non comportarono la scomparsa di questo tipo di διαστολή: anche nel *Vind.* se ne trovano tracce piuttosto frequenti, con un'intenzione evidente (διαστολή κατὰ λέξιν) in quelle circostanze in cui si tratta di evitare lo scambio di δ, τ con θ, ς ; θ, τ con δ, ς ; τό, τε con τότε; α, τ con α, τ (figg. 3d¹⁻⁴)⁸¹.

Ma si osserva anche la virgola (o il punto basso) fra l'articolo e una particella enclitica ($\tau\epsilon$ o $\gamma\epsilon$), senza necessità evidente di impedire letture sbagliate, per motivi che al momento non mi sono del tutto chiari, a meno di pensare a un'estensione del fenomeno per analogia (figg. 3d⁵⁻¹⁸)⁸².

2. Non mancano attestazioni del fatto che già in età antica l'ambito di pertinenza della ὑποδιαστολή si era esteso ben oltre la semplice separazione di parole da non leggersi insieme, fino a occuparsi in forma sempre più diffusa della distinzione di gruppi di parole che all'interno di un enunciato (λόγος) danno forma a un preciso significato. In una fase piuttosto avanzata di questa evoluzione, un commentatore della *Τέχνη* dionisiana si sentì in dovere di passare in rassegna i compiti della virgola, dalla microsintassi del singolo enunciato alla macrosintassi del periodo (è il solo a farlo):

Προσφδία ἐστὶ σημείον λέξεων τοῖς φωνήεσιν ἐπόμενον, διαστολή δὲ σημείον λέξεων ὁμοῦ μὲν γεγραμμένων, μὴ ὁμοῦ δὲ νοουμένων· ἢ ἐλαχίστη σιωπὴ λόγον· ἢ διάστημα μεταξὺ δυοῖν λόγων βραχύτατον· ἢ τὸ μεταξὺ δυοῖν λόγων ἐν εἰρμῷ

l'esemplificazione per l'uso delle ὑποδιαστολαὶ κατὰ διάνοιαν ha tutto l'aspetto di essere un prestito diretto da Apollonio Sofista (160, ll. 11–13 Bekker), il lessicografo omerico del I sec. d.C. (cf. F. Montanari, Apollonios Sophistes, in: *DNP I* [1996] cc. 883–885; una datazione alla seconda metà dello stesso secolo in *Lessico dei Grammatici Greci Antichi*, s.v. Apollonius [13] Sophista [<http://www.aristarchus.unige.it/lgga/schede.php>]): ὑπονηῖω ὁ μὲν Ἀπίων ὡς ἐν τῇ Ἰθάκῃ λιμένος οὕτως καλουμένου. ὁ δὲ Ἡλιόδωρος ὡς δύο μέρη λόγον ὄντα μετελιφεν, ἵν' ἢ ὑπὸ τῷ νηῖω·

⁸¹ δ, τ ποτέ ἐστι (f. 151^v, l. 26); θ, τ θεῖος νιπτήρ (f. 178^r, l. 9); τό, τε γὰρ δῶρον (f. 258^r, l. 36); α, τ τε χήρας (... ἔταξεν ἐκ δημοσίων τρέφεσθαι [scil. Constantinus; f. 248^v, ll. 5–6]).

⁸² L. Perria (Collezione filosofica [come a n. 27], 206) ha supposto un legame con l'esigenza di segnalare “le varie inflessioni di voce”. Alcuni esempi a illustrazione del fenomeno, presi da luoghi del manoscritto senza badare a pretese di esaustività: $\delta, \gamma\epsilon$ μὴν Εὐσέβιος ἕτερος (f. 170^r, l. 34); $\eta, \tau\epsilon$ γὰρ γῆ (f. 268^r, l. 37); τό, γε μὴν ἄωρον (f. 246^v, l. 39); τῆς, τε συγκλήτου (f. 141^v, l. 13); τόν, τε τρόπον (f. 134^v, l. 26); τόν, γε μὴν Ἀθανάσιον (f. 249^r, l. 12); τήν, τε Ἑδεσσαν (f. 266^v, l. 8); οἷ, τε τοῖχοι (f. 262^v, l. 43); οἷ, γε μὴν Γαζαῖοι (f. 251^r, l. 2); αἷ, τε σφύραι (f. 265^v, l. 24); τά, τε θεῖα λόγια (f. 247^v, l. 4); τά, γε μὴν πρόβατα (f. 280^r, l. 38); τούς, γε μὴν εἰπόντας (f. 225^v, l. 36); τάς, τε ἀφρικὰς (scil. ἐπαρχίας [f. 152^v, l. 23]).

προφερόμενον⁸³. Καὶ εἴρηται διαστολή παρὰ τὸ διαστέλλειν τὸν ἐγκείμενον νοῦν, οἷον <Λ 625> τὴν ἄρετ' ἐκ Τενέδοιο γέρων, ὅτ' ἔπερσεν Ἀχιλλεύς· ἐὰν γὰρ πρὸ τοῦ γέρων στίξωμεν, εὐρίσκεται τὸ γέρων ἐπὶ τοῦ Ἀχιλλέως λεγόμενον, ὅπερ ἄτοπον. Σ¹ (= schol. Londinensia ex codd. Lond. Musei Britannici Add. 5118 saec. XIV^{ex} seu XV et Matrit. 70 saec. XV^{med.}) ad Dion. Thr. Art. gram. § 2 (6, l. 6 UHLIG) 474, ll. 27–34 HILGARD (GGI/3)

Si apprende cioè che la διαστολή è segno di parole che sono scritte insieme, ma non vanno pensate insieme; essa può indicare in un enunciato un silenzio minimo (microsintassi); può essere intervallo brevissimo in mezzo a due enunciati (il riferimento potrebbe essere alla virgola usata al posto della ὑποστιγμή dionisiana, nelle ὀρθαὶ περίοδοι); può essere intervallo fra due enunciati connessi (in questa categoria potrebbero ricadere i casi di ἀντεστραμμένοι περίοδοι, dove l'enunciato principale e il secondo λόγος sono collegati da una congiunzione). Tutto ciò, insomma – se il senso è quello esposto –, conferma le categorie individuate sulla base della prassi interpuntiva attestata nel *Vind.*

Tornando al soggetto qui discusso in particolare, è la seconda parte dello *scholion* a meritare maggiore attenzione. Si dice che la διαστολή prende nome dalla separazione che essa opera in un pensiero: l'esempio per quest'affermazione, com'è usanza tipica degli scoliasti, coincide con una citazione omerica, tratta dal canto XI (è il ritorno di Nestore dalla battaglia, che ha salvato sul suo carro Macaone: appena giunti alla tenda, Eurimedonte, lo scudiero del vecchio, scioglie dal carro i cavalli; i due si asciugano il sudore delle tuniche, ritti contro vento lungo la spiaggia; poi, entrati nella tenda, si mettono a sedere ed Ecamede, *che si prese da Tenedo il vecchio, quando Achille la devastò*, prepara loro una bevanda rinforzante ...⁸⁴). In un primo momento si potrebbe essere indotti ad associare γέρων – predicativo o sostantivo? – ad Achille, sintatticamente più vicino, e non al lontano Nestore, di cui si era fatta menzione per l'ultima volta alcuni versi prima (v. 620). Qui, dice lo scoliasta, se ponessimo l'interpunzione prima di γέρων, si direbbe di Achille una cosa insensata: la virgola, avendo facoltà di assegnare i termini agli ambiti semantici di appartenenza, è anche capace di mutare il senso di un enunciato.

Di situazioni interpuntive simili a quella esposta si potrebbero estrarre dalla *He* esempi innumerevoli. Basti per tutti un passo che si sofferma

⁸³ προφερόμενον] scribendum -μένων C.M. Mazzucchi suspicatus est (per litteras)

⁸⁴ *Iliade* XI 618–625.

sugli anni di formazione di Atanasio il Grande, e che ha oltretutto il pregio di offrire un esempio concreto dei vantaggi che possono derivare alla prassi ecdotica dall'attenta osservazione del comportamento interpuntivo in un testimonio medioevale. Il passo così si legge nella *Patrologia Graeca*:

Γραμματικὴν δὲ ἀσκήσας, καὶ ῥήτορι φοιτήσας, καὶ τῇ φιλοσοφίᾳ προβάς, καὶ τοσοῦτον ἐκ τούτων ἀπαρυσάμενος ὅσον μὴ κλονεῖσθαι τοῖς περὶ ταῦτα κομψοῖς, ἐπὶ τὴν Νίκαιαν ἦγετο, καὶ τὰ μάλιστα ἡγωνίζετο, οὐκ ἐλάχιστον μέρος τῷ στερέῳ τῆς ἀληθείας λόγῳ καθεστηκώς. Πείραν δὲ καὶ πρὸ τῆς ἡλικίας ἔδωκε σοφοῦ καὶ διαβεβηκότος ἀνδρός. VIII 44 (PG 146, 173 C13–D4) (cf. fig. 3d¹⁹ = f. 189^v, ll. 23–27)

Se nel testimone medioevale la πρότασις fosse stata interpunta così: γραμματικὴν δὲ ἀσκήσας· καὶ ῥήτορι φοιτήσας· καὶ τῇ φιλοσοφίᾳ προβάς· καὶ τοσοῦτον ἐκ τούτων ἀπαρυσάμενος⁸⁵ ὅσον μὴ κλονεῖσθαι τοῖς περὶ ταῦτα κομψοῖς, nulla sarebbe da opporre alla scelta del primo editore e alla traduzione di Johannes Langus⁸⁶: *Atque hic in grammaticis litteris exercitatus, et apud rhetores versatus, praeterea vero etiam in sapientiae studiis institutus, cum ex eis artibus tantum percepisset, quantum ad hoc satis esset, ne ab eis qui in illis eximii sunt et clari percelleretur...*⁸⁷ Pertanto Atanasio prima avrebbe studiato la grammatica, poi la retorica, da ultimo si sarebbe “specializzato” in filosofia (il che è del tutto normale).

Ma nel manoscritto la prima μέση che si incontra è a destra di προβάς; da qui si deduce, sulla base dei pricipi interpuntivi già esposti, che il ritmo compositivo della πρότασις non è ternario, bensì segnatamente binario: perché, essendo proprio della μέση staccare blocchi compositivi che si equivalgono, il primo membro (γραμματικὴν δὲ ἀσκήσας καὶ ῥήτορι φοιτήσας, καὶ τῇ φιλοσοφίᾳ προβάς;) e quello che gli succede (καὶ τοσοῦτον ἐκ τούτων ἀπαρυσάμενος ὅσον μὴ κλονεῖσθαι τοῖς περὶ ταῦτα κομψοῖς) intrattengono nella gerarchia sintattica un rapporto di parità. C'è però una ὑποδιαστολή nello spazio del primo membro, che è la chiave per interpretare correttamente il senso di tutto il λόγος che funge da premessa dell'ἀπόδοσις: γραμματικὴν δὲ ἀσκήσας καὶ ῥήτορι φοιτήσας e καὶ τῇ φιλοσοφίᾳ προβάς non sono equivalenti, perché la virgola che vi sta in mezzo è segno della presenza di

⁸⁵ ἀπαρυσάμενος Vind.

⁸⁶ Sulla traduzione del quale cf. Gentz – Winkelmann, *Kirchengeschichte* (come a n. 4), 207–208.

⁸⁷ PG 146, 174 D9–175 A2.

due aree semantiche che nella gerarchia sintattica non sono trattate allo stesso modo (altrimenti entrerebbe in gioco la μέση): perciò il rapporto è diversamente qualificato, nel senso della interdipendenza (rapporto di causa-effetto). Non è una sfumatura di poco momento, poiché una cosa è dire che la formazione di Atanasio seguì un percorso contrassegnato da tre fasi, un'altra è dire che Atanasio, in conseguenza del fatto che si applicò agli studi di grammatica e frequentò con costanza i maestri di retorica, progredì *anche* in “filosofia” (e non solo in sapienza divina)⁸⁸. E questo trova conferma nel senso globale del contesto di appartenenza, dove si parla di Atanasio uomo di chiesa (sapienza divina); poi il discorso ne pone in rilievo i progressi anche in filosofia pagana, della quale prende solo quanto gli basta per resistere alla dialettica degli avversari⁸⁹.

3. Si rinuncia in questa sede all'individuazione dettagliata delle categorie in cui si manifesta la funzione fondamentale della ὑποδιαστολή, cioè la separazione di parole o gruppi di parole allo scopo di evitare situazioni di ἀμφιβολία⁹⁰; ancora una volta si tenterà di guardare al fenomeno attraverso gli strumenti d'analisi – assai scarsi per la verità – rinvenibili

⁸⁸ Per altri esempi di come la posizione della virgola sia in grado di modificare il senso di una frase, o, se non altro, di conferirgli una sfumatura diversa, si rimanda alla discussione di J. Noret, *Notes de ponctuation et d'accentuation byzantines*. *Byz* 65 (1995) 69–79.

⁸⁹ Se si guarda al passaggio della fonte che Niceforo ha elaborato (Sozom. *Hist. eccl.* II 17, 10 [73, ll. 29–31 Bidez – Hansen]: εὐ δὲ ἀχθεῖς, γραμματικοῖς τε καὶ ῥήτορι φοιτήσας, ἥδη εἰς ἀνδρας τελῶν, καὶ πρὸ τῆς ἐπισκοπῆς πείραν ἔδωκε τοῖς ὁμιλήσασιν αὐτῷ σοφοῦ καὶ ἐλλογίμου ἀνδρός), si scopre che le parole καὶ τῇ φιλοσοφίᾳ προβάς sono l'esito di una riscrittura: sorge la questione se lo scrittore intese completare il senso del modello – per aver peccato di omissione, dato che agli studi di retorica seguivano studi filosofici – o, più semplicemente, adeguarne il contenuto al nuovo contesto. Guardando però più a fondo, si intravede che il testo di Sozomeno è stato contaminato con quello di Socrate (*Hist. eccl.* I 15, 3 [54, ll. 6–8 Hansen]: εἶτα ἐν τελείᾳ γενόμενον ἡλικίᾳ διάκονον χειροτονήσας ἦγεν ἐπὶ τὴν Νίκαιαν, συναγωνιζόμενον αὐτῷ ἐκεῖ ὅτε συνεκροτεῖτο ἡ σύνοδος). In sostanza, Xantopulo scompose il periodo di Sozomeno, inserendovi l'informazione sulla partecipazione al concilio ecumenico, seguendo Socrate. Perché l'operazione potesse funzionare senza problemi, era però necessario condensare l'apodosi di Sozomeno (καὶ πρὸ τῆς ἐπισκοπῆς πείραν ἔδωκε τοῖς ὁμιλήσασιν αὐτῷ σοφοῦ καὶ ἐλλογίμου ἀνδρός) in un participio congiunto (καὶ τῇ φιλοσοφίᾳ προβάς), per far sì che l'effetto della applicazione a siffatti studi non andasse perduto. Ma la derivazione del secondo segmento dal primo è resa ancora visibile dal fatto che entrambi sono avviati da καὶ (il valore avverbale del quale è, in Sozomeno, indubbio); e la versione dello storico più antico dice, senza ambiguità, che Atanasio divenne uomo sapiente in conseguenza di studi, per l'appunto, grammaticali e retorici.

⁹⁰ Rinvio agli elenchi approntati da A. Angelou, Manuel Palaiologos. *Dialogue with the Empress-Mother on Marriage*. Introduction, Text and Translation (BV 19). Wien 1991, 23–30 (specie 24–29).

nei commentari dionisiani. Nella trattazione *De prosodiis* che costituisce l'esordio degli *scholia Londinensia* si trova la seguente affermazione⁹¹:

Ἡ δὲ κάτω ὑποδιαστολή, ἢ καὶ ὑποτείνουσα καὶ διάκρισις νοῦ καὶ προσώπου καὶ πράγματος ἐν βραχεῖ, διαστελλουσα τοῦ προηγούμενου τὸ ἐπόμενον.
Σ¹ *De prosodiis* 444, ll. 18–20 HILGARD (GG I/3)

Ancorchè la materia esposta sia notevolmente compressa, sembra lecito dedurre che lo scoliasta, dopo aver indicato il tema della discussione (ἢ κάτω ὑποδιαστολή), abbia inteso riferirsi alla posizione graficamente bassa (ὑποτείνουσα) che competerebbe *anche* a questo segno (come è il caso dello ὕφέν, di cui ha appena finito di parlare)⁹². Poi dice che esso è “una breve distinzione del senso, della persona e dell’azione, atta a separare ciò che segue da ciò che precede”⁹³; dunque la sua funzione è di stabilire un ordine in senso “gerarchico”. Quale sia però il rapporto

⁹¹ Che il concetto di πρόσωπον, la persona grammaticale espressa dal verbo finito, possa essere comprensivo del nome stesso al quale è riferita l’azione – ciò che con terminologia moderna si direbbe soggetto –, è deducibile da questo passo in Apoll. Dysc. Synt. II § 13 (136, ll. 5–8) Uhlig (GG II 2): Καὶ ἐτι ἑξαιρέτως καὶ τὰ τρίτα πρόσωπα ἐν διαφόροις φωναῖς διάφορα τρίτα ἀποτελοῦσιν, τῶν ῥημάτων διὰ μιᾶς φωνῆς ἐπὶ πλείονα πρόσωπα συντεινόντων, γράφει Διονύσιος ἢ Τρύφων ἢ τις ἄλλος τῶν δυναμένων τὸ πρᾶγμα παραδέξασθαι. Una traduzione esatta del passo in J. Lallot, Apollonius Dyscole. *De la Construction* (Περὶ συντάξεως) ... I (*Histoire des doctrines de l'antiquité classique* 19). Paris 1997, 150.

⁹² Σ¹ *De prosodiis* 443, l. 30–444, l. 17 Hilgard. Dopo questa sezione prende avvio la discussione sulla virgola. Ci si sarebbe però aspettati una formulazione del tipo ἢ δὲ κάτω ὑποδιαστολή καὶ αὕτη ὑποτείνουσα καὶ διάκρισις νοῦ καὶ προσώπου καὶ πράγματος ἐν βραχεῖ. Non è poi del tutto perspicuo il senso di καὶ διάκρισις, con un καὶ che ha l’aspetto di prostrarre l’accostamento al segno dello ὕφέν (nel senso della funzione, oltre che della posizione); il che non può essere ammesso, di fronte al fatto che la ὑποδιαστολή, per sua stessa natura, è opposta allo ὕφέν.

⁹³ I tre genitivi retti da διάκρισις sono evidentemente *obiectivi*. Si confrontino gli *scholia* a Dionisio sullo stesso argomento – rinvenibili nella nota seguente –, e in particolare questa: «Κατὰ διαστολήν» δέ, τουτέστι κατὰ χωρισμὸν τῶν διανοιῶν· διαστολή γάρ ἐστι σημεῖον λέξεων ὁμοῦ μὲν γεγραμμένων, μὴ ὁμοῦ δὲ νοουμένων· διαστολήν δὲ ἐκάλεσε τὴν στιγμήν ἐκ τοῦ διαστελλεῖν λέξεις ἀπὸ λέξεων καὶ σημαίνόμενον ἀπὸ σημαινομένου. (Σ^o ad Dion. Thr. Art. gram. § 2 [6, l. 6 Uhlig] 172, ll. 12–16 Hilgard [GG I/3]). Qui il sintagma χωρισμὸν τῶν διανοιῶν (= διαστελλεῖν λέξεις ἀπὸ λέξεων καὶ σημαίνόμενον ἀπὸ σημαινομένου) si pone pressappoco sulla stessa linea di διάκρισις νοῦ (= <διακρίνειν νοῦν>). Sulla base delle funzioni grammaticali non è però determinabile se nello scolio discusso le tre categorie contemplate siano disposte gerarchicamente – nel senso che i genitivi προσώπου καὶ πράγματος, introdotti da un καὶ *epesegeticus*, sarebbero specificazione del primo – o stiano sullo stesso piano. Tra le due interpretazioni possibili “separazione del senso, cioè della persona e dell’azione” o “separazione del senso, della persona e dell’azione” mi sembra più coerente la seconda, stante che le possibilità di distinguere il senso di un enunciato o di un periodo sono molteplici, e non si esauriscono nei soli ambiti di predicato e soggetto.

preciso fra queste tre categorie, non si può stabilire univocamente, perché si è privati di esemplificazioni concrete. Nella prima sarei comunque propenso a far rientrare casi simili a quello appena discusso parlando della formazione di Atanasio, dove per mezzo della ὑποδιαστολή la comprensione del senso di un enunciato (νοῦς) è resa possibile dalla scomposizione delle sue parti; altri passaggi disseminati negli *scholia* a Dionisio Trace, che fanno perno sul concetto di διάνοιαι (pensieri) e sulla loro separazione mediante la διαστολή, inducono a interpretare il sintagma διάκρισις νοῦ in questa precisa direzione⁹⁴. Sono invece le nozioni di persona e azione in rapporto con la funzione della ὑποδιαστολή che fanno del passo appena citato un testimone, per quanto mi è dato di vedere, del tutto privo di risponderne: il compito del segno è specificato con il ricorso a categorie usuali alla grammatica descrittiva d'età imperiale. Nella fattispecie, con πρόσωπον non deve essersi inteso altro che il nome (soggetto) capace di svolgere l'azione (πράγμα)⁹⁵: sicché lo scoliasta avrebbe fatto accenno a una delle sedi privilegiate per l'intervento della virgola entro i confini di un λόγος, quando essa viene a incidere fra soggetto (+ particelle e attributi) e predicato. L'osservanza di questa categoria interpuntiva è diffusa nei manoscritti in minuscola libraria⁹⁶;

⁹⁴ Scholia ad Dion. Thr. Art. gram. § 4 (7, l. 4 Uhlig): *Stephani* ... Στιγμαὶ εἰσι τρεῖς, τελεία, μέση, ὑποστιγμή. ... οὗτος (scil. Dion. Thr.) παντὸς τεχνικοῦ διδάγματος τὰ λεπτομερῆ συνάγων παρατίθειν ἡμῖν, καὶ μεταβαίνει πάλιν ἐπὶ τὴν στιγμήν· σύμφορος γάρ ἐστι καὶ αὕτη τῇ ἀναγνώσει τῆς γραμματικῆς. Καὶ λέγει ταύτας εἶναι τρεῖς, τελείαν, μέσην καὶ ὑποστιγμήν· ἡ τοίνυν στιγμή αὕτη ἐστὶ τῇ διαστολῇ συνόμοιος, καὶ οὐκ ἐστὶ διαφορά, εἰ μὴ ἐν τούτῳ ὅτι ἡ μὲν στιγμή ἐπινενόηται ἔνεκα τοῦ πνεύματος, ἡ δὲ διαστολή μετὰ τοῦ ἀναπαύειν ἡμῶν τὴν πνοὴν καὶ διαστελλεῖ τὰς διανοίας ἀπ' ἀλλήλων. Σ^v (176, ll. 18–19. 25–177, l. 5 Hilgard)

<Heliodori.> ... Περὶ τῶν στιγμῶν, τουτέστι περὶ διαστολῆς, διαλαμβάνει ὁ τεχνογράφος· ἔφθη γὰρ εἰπὼν ἐν τῷ περὶ ἀναγνώσεως· «ἐκ δὲ τῆς διαστολῆς τὸν περιεχόμενον νοῦν ὀρώμεν»· διαστολή δὲ ἐστὶν ἡ στιγμή. Διαλλάσσει δὲ στιγμῇ διαστολῆς τούτῳ τῷ τρόπῳ, ὅτι ἡ μὲν στιγμή τὴν φωνὴν καὶ τὰ πνεύματα διίστησιν, ἡ δὲ διαστολή ἅμα τῇ φωνῇ καὶ τοῖς πνεύμασι καὶ τὰς διανοίας· ἀπὸ γὰρ τοῦ διαστελλεῖν τὰ νοήματα διαστολῇ εἴρηται. Σ^m (ex utroque codice) 312, ll. 24–31 Hilgard (cf. Σ^v ad Dion. Thr. Art. gram. § 4 [7, ll. 5–6] 178, ll. 4–6 Hilgard: Διαλλάσσει δὲ στιγμῇ διαστολῆς· ἡ μὲν γὰρ στιγμή τὰ πνεύματα διίστησιν, ἡ δὲ διαστολή ἅμα τοῖς πνεύμασι καὶ τὰς διανοίας.)

Στιγμῇ δὲ καὶ διαστολῇ ταῦτὸν σημαίνει, καὶ παρὰ τὴν αὐτὴν ἔννοιαν ἀμφοτέραι ὠνομάσθησαν· διαφέρει δέ, ὅτι ἡ μὲν στιγμή τὴν φωνὴν διίστησιν, ἡ δὲ διαστολή ἅμα τῇ φωνῇ καὶ τὰς διανοίας. Σⁱ (ex utroque codice) ad Dion. Thr. Art. gram. § 4 [7, l. 3–8, l. 2 Uhlig] 479, ll. 24–26 Hilgard

⁹⁵ Per πράγμα (action) e πρόσωπον ([grammatical] person) si veda s.v. E. Dickey, *Ancient Greek Scholarship* ... Oxford 2007, 255; 257 (con bibliografia).

⁹⁶ Ne sono conferma le osservazioni di L. Perria (Collezione filosofica [come a n. 27] 206), C.M. Mazzocchi (Per una punteggiatura non anacronistica [come a n. 19] 135), I.A. Liverani (Eustazio di Tessalonica [come a n. 21] 190 [ad 3]).

il codice della *He* vi corrisponde diligentemente, in modi simili a questi⁹⁷:

Κώνστας δὲ καὶ Μαξιμῖνος⁹⁸ ὁ Γαλλέριος, ταῖς καισαρικαῖς ταῖναις ἀναγορεύονται·

ὁ μὲν οὖν Κώνστας, Βρετανίας⁹⁹ ἤρχε καὶ Ἀλπεων καὶ τῶν ἄνω τὲ Γαλλῶν¹⁰⁰.
παίζων δ' ὁ παῖς (scil. Constantinus), πρὸς τινος τῶν πρέσβων παρωξύνετο·
ἢ δ' Ἑλένη, τὸ περὶ τὸν παῖδα δρᾶμα προῆγεν εἰς μέσον·

Κώνστας δὲ, μετὰ πεμπτον εὐθὺς ἐποίει τὸν παῖδα σὺν τῇ μητρὶ·

3e. Il punto basso (“ὑποστιγμή”)

Il ruolo che nella punteggiatura del *Vind.* spetta al punto basso non è definibile con facilità, poiché esso, appearing piuttosto sporadicamente, fornisce un terreno d'indagine discontinuo¹⁰¹. In molte circostanze, esso sta fra le parole in uno spazio molto ristretto, oppure cade al di sotto del rigo su cui poggia il corpo delle lettere: sono modi di apparire che suggeriscono di essere interpretati nel senso di inserimenti successivi alla stesura delle parole seguenti (per questo fenomeno – anche se descritto in funzione delle virgole – *infra*, sezione 4b). V'è poi il fatto che il colore dell'inchiostro di questo segno può essere sensibilmente più chiaro di quello usato dal copista per vergare il testo: si può perciò postulare la presenza di un'integrazione tardiva per mano di un διορθωτής (che avrebbe usato un colore d'inchiostro diverso), allo scopo di migliorare l'intelligibilità del testo (interessante è che il fenomeno della diversità del colore coinvolge virgola e μέση in un numero di casi decisamente inferiore).

Tutto ciò appare essere uno degli effetti del nuovo ordine interpuntivo: destituito dalla sua antica funzione “sintattica” – è ora il segno della virgola che custodisce l'importante passaggio dalla πρότασις all'ἀπόδοσις,

⁹⁷ *He* VIII 2 (PG 146, 12 D8–10; 13 A3–5; 13 A10–11; 13 A12–13; 13 B9–10) (f. 158^v, ll. 11–12; 15–16; 19–20; 21; 28).

⁹⁸ Μαξιμῖνος] μαξιμνός ex μαξιμιανός correctum (nec tamen prior accentus mutatus), a lineola deleta *Vind.*

⁹⁹ Βρετανίας PG

¹⁰⁰ ἄνω τε PG

¹⁰¹ In linea di massima non più di cinque occorrenze per pagina di manoscritto. Le sue presenze si fanno più fitte nei documenti contemporanei ai fatti narrati che Niceforo ha citato per esteso, levandoli dalle Storie della Chiesa di Eusebio di Cesarea, Socrate, Sozomeno, Teodoreto di Ciro: trattandosi di citazioni, non stupisce che la forma interpuntiva del *Vind.* sia strettamente dipendente da quella degli antografi di riferimento.

mentre nelle ἀντεστραμμέναι περίοδοι è permesso l'intervento della μέση –, il punto basso è dedito, per una sorta di riordino del sistema, a compiti ancillari, sia all'interno del singolo enunciato, sia nell'ambito della grande architettura del periodo.

1. Sono spesso introdotti dalla ὑποστιγμή, in determinate situazioni sintattiche, gli elementi di natura relativa (specie οἶον/οἷα): appare dunque legittimo dedurre che il suo potere di pausa sia inferiore a quello della virgola, se è vero che segmenti relativi intimamente connessi con quanto precede rifuggono da una situazione di “separazione”:

τῷ δὲ τῶν χριστιανῶν ἐφόρῳ θεῷ, νόμον ὑπὲρ αὐτοῦ.¹⁰² οὐχ οἷον τοῖς πρότερον, ἀλλ' ἐντελῇ ἐψηφίζετο (scil. Maximinus)· (VII 37 (PG 145, 1293 AS–7) (f. 150^r, ll. 24–25 = fig. 3e¹)

ὥς δὲ οἱ ἐξ Ἀρείου φασίν, οἷα περ σαβελλίζοντα¹⁰³ (scil. Eustathium Antiochenum)· καὶ δι' ἄλλας οὐκ ἀγαθὰς αἰτίας.¹⁰⁴ ἃ εἰωθὸς ἐπὶ πάντων τῶν καθαιρουμένων ἐπισκόπων λέγειν ἐστίν.¹⁰⁵ VIII 45 (PG 146, 177 B5–8) (f. 190^r, ll. 31–33 = fig. 3e²)

2. Quanto appena osservato vale anche in merito a πρίν e ἕως, congiunzioni temporali per le quali lo stacco minimo della ὑποστιγμή bene esprime la stretta relazione con l'enunciato di riferimento; che il segno sia in modo particolare confacente a questa funzione pare oltretutto dimostrato dall'assenza – per quanto finora mi è stato dato di vedere – di integrazioni successive:

ἐπεὶ δὲ¹⁰⁶ τοῖς ἐπομένοις ἐδόκει μείζον ἢ προσήκε τὸ μέτρον ἐκτείνειν, προσελθεῖν τε αὐτῷ (scil. Constantino) τινα καὶ διαπυνθάνεσθαι. ‘ἕως ποῦ δέσποτα’; τον δὲ¹⁰⁷ διαρρήδην ἀποκρινάμενον φάναι, ἕως ἂν ὁ ἐμπροσθεν ὁδηγῶν με στή· (VIII 4 (PG 146, 20 C12–D1) (f. 160^r, ll. 2–4)

3. Può essere preceduto dal punto basso il participio predicativo che, concordando con il soggetto o il complemento oggetto, introduce un nuovo complemento o è specificato da un avverbio; in queste situazioni,

¹⁰² post αὐτοῦ punctum imum posterius, ut vid., additum Vind.

¹⁰³ for(tasse) σαβελλίζων in margine addidit J. Langus

¹⁰⁴ post αἰτίας punctum imum posterius, ut vid., additum Vind.

¹⁰⁵ ἐστίν PG

¹⁰⁶ ἐπεὶ δὲ PG

¹⁰⁷ τὸν δὲ PG

la rinuncia all'uso della μέση va interpretata nel senso che il participio – cui non fa da contrappunto un κῶλον successivo – è sentito come parte integrante dell'enunciato, e non come un ampliamento che ne integra l'affermazione:

οὕτω δ' ἔχοντι καὶ οὕτω τοῦ θείου ἡξιωμένῳ βαπτίσματος, νόσος τις¹⁰⁸ αἴφνης αὐτῷ (scil. Constantino) ἀκρατῶς ἐπεισφρήσασα, πληγὴν οὐ συμκράν. δεινῶς καθ' ὅλου τοῦ σώματος ὑφερπύσασαν, καὶ ὅλον ἀντικρυς τραῦμα ἐδείκνυ, καὶ τέρας οἷον ὁρώμενον. ... VII 33 (PG 145, 1280 D11–1281 A3) (f. 148^r, ll. 4–7)

καὶ οἱ κορυφαῖοι τῶν ἀποστόλων ὀπτάγονται. τὸν τῆς Πρώτης μεταστέλλεσθαι ἱερέα (scil. papam Silvestrum) παρεγγυώμενοι VIII 3 (PG 146, 16 C11–12) (f. 159^r, ll. 26–27)

ὁ δὲ (scil. Constantinus) τὴν πρόθεσιν θαυμάσας αὐτοῦ (scil. Eusebii Caesareae) οἷς τὸν ἐκκλησιαστικὸν κανόνα ἐτήρει. ἐπέχοντα τὸν ἀπαξ ἐκκλησίαν ἐγχειρισθέντα μὴ πρὸς ἑτέραν μεταβαίνειν ἐπισκοπὴν· τῷ τε λαῷ καὶ αὐτῷ Εὐσεβίῳ ἐπέστελλε· τὴν τε γνώμην ἀποδοχῆς ἀξίων· μακαρίον τε ἀποκαλῶν· καὶ οὐ τῆς Ἀντιόχου μόνης, ἀλλὰ καὶ τῆς οἰκουμένης πάσης ἐγχειρισθῆναι τὴν ἐπισκοπὴν ἄξιον ὄντα· VIII 45 (PG 146, 180 C8–D1) (ff. 190^v, ll. 38–39/191^r, ll. 1–4)

4. Non è insolito trovare il segno in esame in una successione di participi predicativi o congiunti (il più delle volte giustapposti senza elementi connettivi):

Οὐκ ἄγνωϖ γε μὴν καὶ ἃ συκοφαντοῦσι τὸν Κωνσταντῖνον Ἑλλήνες· καὶ γὰρ καὶ οὗτοί φασι, ὡς τὸν Κωνσταντῖνον, τινὰς τῷ γένει προσήκοντας ἀνελόντα. Κρίστω τε¹⁰⁹ τῷ υἱῷ αὐτόχειρα τὸν φόνον διαπεπραγμένον. Φαύστης τῆς μητρυιᾶς διαβεβληκυίας, ὡς εἶη αὐτὴν πρὸς ἀτόπους ὁμιλίας ὑπερεθίζων, μετὰμελον εἶναι· καὶ Σωπάτρῳ τῷ¹¹⁰ φιλοσόφῳ τῆνικαῦτα τῆς Ἰλιωτίνου δι-ατριβῆς προεστῶτι, περὶ καθαρσίῳν κοινώσασθαι· VII 35 (PG 145, 1288 A13–B6) (f. 149^r, ll. 20–25 = fig. 3e³)

αἴφνης δ' ἐν οὐρανῷ τὸ σωτήριον τοῦ σταυροῦ ἐπιφαίνεται ὅπλον κατ' ἀνατολὰς, ἐπιμήκιστον¹¹¹ διήκον. ἐν ἡμέρᾳ μέσῃ ὑπεραστράπττον τῇ αἴγλῃ τὸν ἥλιον· VIII 3 (PG 146, 16 B5–8) (f. 159^r, ll. 14–15)

¹⁰⁸ νόσος τις PG

¹⁰⁹ Κρίστω τε PG

¹¹⁰ τῷ omisit PG

¹¹¹ ἐπὶ μήκιστον PG

καὶ τὸ ἐκ παλαιοῦ φρούριον εἰς ἔδαφος καταστρέψας. μεγαλοπρεπῇ συνεισηνεγκὼν εἰσφορὰν, τὴν μεγάλην ἐγείρει πόλιν· οὐδὲν τι λιπὼν τῶν, ὅσα ταύτης εἰς περιφάνειαν· VIII 4 (PG 146, 17 D4–8) (f. 159^v, ll. 16–18)

5. Ricorrente è il punto basso prima di un articolo con funzione di pronome dimostrativo:

ἐνθὲν τοι¹¹² καὶ λέγεται τὸν Νικομηδείας Εὐσέβιον· καὶ Θεόγνιν τὸν Νικαίας δεξιῶς ὑπελθόντας. τὸν, ὃς φυλάττειν τὸν ὄρον τῆς ἐν Νικαίᾳ συνόδου τὴν ἐπιτροπὴν εἶχεν, ἀπαλεῖψαι τὰς ἐκείνων ὑπογραφὰς, καὶ παρρησίᾳ διδάσκειν, μὴ χρῆναι ὁμοούσιον λέγειν τὸν υἱὸν τῷ πατρί· VIII 46 (PG 146, 184 C3–9) (f. 191^v, ll. 20–23)

6. Quando il pensiero è organizzato in un periodo di grande architettura, il punto basso può riappropriarsi della sua antica funzione di ὑποστιγμή, annunciando il segmento che dà senso alla πρότασις o all'ἀπόδοσις. Per il caso della πρότασις si rimanda al secondo periodo che si legge nel proemio al libro VIII (sezione 7), dove l'enunciato in ipotassi è scandito da due punti bassi (prima dell'infinitiva retta da κρίνεται e poi prima del segmento che la completa). È un dato assai interessante, al quale deve essere sottesa la preoccupazione di evitare l'oscuramento della sintassi interpuntiva: infatti, se si prova a immaginare, nel complesso evolversi di questa πρότασις, la presenza di due virgole, mi sembra evidente che non solo il lettore moderno, ma anche il lettore/recitatore medioevale avrebbe avuto difficoltà a riconoscere con immediatezza che, nella serie, è la terza virgola quella preposta alla svolta "sintattica" (cioè dalla πρότασις all'ἀπόδοσις).

Nell'esempio che segue, la ὑποστιγμή sta in una lunga ἀπόδοσις fra soggetto e verbo, forse anche qui a scanso di un'altra virgola dopo quella che aveva già introdotto la stessa ἀπόδοσις. Il fatto, tuttavia, può essere interpretato in una luce diversa: come esposto in precedenza (3d.3), la pausa fra soggetto e verbo è tipica degli enunciati semplici e compete alla virgola (non si tratta però di una regola assoluta). Non essendo dunque l'ἀπόδοσις l'ambito più confacente a questa funzione, la scelta della ὑποστιγμή ha il vantaggio di ottemperare all'esigenza di una sosta, e, nello stesso tempo, di evitare che uno schema interpuntivo sia riprodotto in un contesto atipico:

¹¹² ἐνθὲν τοι PG

ἡσύχου γοῦν καὶ ἀθορύβου γενομένης σιγῆς, πρῶτος ὁ τῆς Ἀντιόχου Εὐστάθιος.¹¹³ ἐγκωμίους λόγων¹¹⁴ τὴν βασιλικὴν ἐκείνην¹¹⁵ οἷά τισι νεοδρέπτοις ἄνθεσι περιέστεφε κεφαλὴν· καὶ τὸ περὶ τὰ θεῖα κατεσπουδασμένον ἐκείνῳ γεραίρων,¹¹⁶ ταῖς εὐφημίαις ἡμεῖβετο· VIII 16 (PG 146, 65 C6–11) (f. 168^v, ll. 20–23 = fig. 3e⁴)

4. L'ambiguità della dimensione grafica all'interno dei pensieri di senso compiuto

Nelle sezioni precedenti si è tentato di descrivere i criteri d'impiego dei segni interpuntivi più comunemente usati nel *Codex Vind. Hist. gr.* 8. Si trattava di un compito in un certo senso agevole, per il fatto che la particolare cura calligrafica del testimone unico della *Historia ecclesiastica* coinvolge anche la punteggiatura. Nonostante ciò, nel momento in cui si deve definire sistematicamente la natura delle singole occorrenze – ai fini dell'edizione critica –, non sempre i principi generali individuati appaiono sufficienti; né sempre il segmento di testo in cui un punto di difficile interpretazione è inserito fornisce elementi per far pendere la scelta nell'uno o nell'altro senso.

4a. Virgola o punto basso?

Una prima difficoltà riguarda la distinzione tra ὑποστιγμή e virgola. A volte, sulla line della scrittura, accade di trovare un segno non così minuto e arrotondato come quello più tipico per la ὑποστιγμή, ma nemmeno prolungato verso il basso come una virgola, con il caratteristico ricciolo rivolto a sinistra. In altre parole, non si saprebbe dire se si ha di fronte una virgola “atrofizzata” ovvero una ὑποστιγμή realizzata con un tratto di mano più accentuato del solito¹¹⁷.

¹¹³ post Εὐστάθιος punctum inum supplevit man., ut vid., altera (ut vid.)

¹¹⁴ post λόγων virgula (ut vid.) erasa Vind.

¹¹⁵ post ἐκείνην virgula vel punctum inum erasum Vind.

¹¹⁶ post γεραίρων virgulam supplevit man., ut vid., altera

¹¹⁷ Nei più vetusti manoscritti in minuscola libraria la virgola compare al di sotto del rigo (cf. L. Perria, Collezione filosofica [come a n. 27], 201). Nel *Vind.* essa pende dal rigo, prolungandosi verso il basso, ma può anche essere tracciata da una posizione più alta, compresa entro la fascia che avvolge il corpo delle lettere. In quest'ultimo caso la posizione offre un

Quasi sempre, il raffronto col contesto e con i principi interpuntivi individuati sgombra il campo da incertezze. Di più, un esame autoptico o buone riproduzioni fotografiche possono permettere di cogliere una differenza, per quanto minima; come avviene nell'esempio che segue, dove si vede un piccolissimo accenno del tratto sottostante:

Τεκμηριῶσαι δὲ καὶ κεῖνο τῆς τοῦ βασιλέως (scil. Constantini) περὶ τὴν πίστιν αἰδοῦς ἱκανόν, ὅτι περ κληρικοὺς νόμου θέσει, πάντας ἀτελεῖς εἶασε· τὴν δὲ περὶ αὐτοὺς δίκην, τοῖς ἐπισκόποις ἐπέτρεψεν· εἴγε βούλοιντο παραιτεῖσθαι τοὺς τὰ πολιτικά κρίνοντας· τὴν, γε μὴν ἐκεῖθεν ψήφον, τὸ κύρος τῶν ἄλλων πάντων φέρειν ἐνομοθέτει· ἀμετάτρεπτα δὲ εἶναι καὶ τὰ τῇ συνόδῳ διωρισμένα· VII 46 (PG 145, 1320 D10–1321 A5) (f. 155^r, ll. 22–26 = fig. 4a)

4b. Virgole inserite in un momento successivo

1. Vi sono attestazioni piuttosto consistenti del fatto che il copista si rese conto dell'opportunità di inserire il segno della virgola a scrittura compiuta: di conseguenza, per effetto della ristrettezza dello spazio che solitamente separa le parole, il segno aggiunto risulta collocato in una posizione piuttosto bassa:

ἀλλὰ τὸ μὲν τοιαῦτα ἱστορεῖν, οὐχ ἡμέτερον· πλὴν ὅσον ἐνδείξασθαι τὴν θείαν κρίσιν· καὶ δικαιώσασθαι· κατὰ λόγον προηγμένην ἐφ' ἅπασιν· VII 2 (PG 145, 1209 C8–10) (f. 135^r, ll. 29–31 = fig. 4b¹)

Πῶς δὲ ἄρα Εὐστρατίου καὶ τῆς αὐτοῦ συνοδίας ἐπιλαθέσθαι δυνήσομαι; ὅς ὡρμητο μὲν Ἀραβράκων· – πρόσοικος δὲ Ἀρμενίοις ἡ χώρα· – φιλοσοφία δὲ τῆς καθ' Ἑλλήνας παιδείας, οὐδενὸς εἶχε τὰ δεύτερα· καὶ φιλοσοφῶν τὰ ἡμέτερα μάλιστα ἐν τῷ λεληθότι, ἐμφανῶς Λυσία τῷ τῆς ἐω ἡγεμόνι ὑπηρετεῖτο· VII 14 (PG 145, 1233 C5–11) (f. 139^v, ll. 12–15 = fig. 4b²)

ὁ δ' ¹¹⁸ ἐπυθόμην ἐγὼ ἐκ παλαιοῦ Προβιανῶ γεγενῆσθαι τῷ ἐνταῦθα χώρῳ, ἱατρός δ' ¹¹⁹ ἦν οὗτος τῶν ἐν τοῖς βασιλείοις στρατευομένων, ἐρῶ· VII 50 (PG 145, 1329 B8–11) (f. 156^v, ll. 5–7 = fig. 4b³)

criterio discriminante, in considerazione del fatto che la ὑποστιγμή posa sul rigo (o scende di poco); di solito è molto vicina alla lettera che la precede, tanto da poter essere coperta dal tratto orizzontale di lettere come sigma o tau.

¹¹⁸ Ο δ' PG

¹¹⁹ ἱατρός δ' PG

S'osservi che in questi esempi la scelta proprio della virgola, e non di un altro segno, è conforme alla norma individuata in relazione alla macrosintassi (sezione 3a).

2. Non mancano casi in cui la virgola sta tra le parole in uno spazio molto stretto, anche questo un elemento che induce a sospettare la presenza di un inserimento tardivo:

Ἀλλὰ τί χρὴ τὰς καθέκαστον¹²⁰ τῶν θεοφιλῶν μαρτύρων ἀνδραγαθίας· καὶ τὰς
καινότερας αὐτῶν ἀθλήσεις τῶν κατὰ πᾶσαν οἰκουμένην, παρατιθέναι· ἐνὸν
ἕτερα λέγειν, δι' ὧν ἂν τις παραστήσῃ θᾶττον τήν, τε τῶν τυράννων θηριωδῖαν·
καὶ τῆς πρὸς Χριστὸν σχέσεως τῶν καλλινίκων μαρτύρων τὸ ἀδιήγητον;
VII 10 (PG 145, 1225 B6–11) (f. 138^r, ll. 14–18 = fig. 4b⁴)

... καὶ ἐν τούτῳ, τὴν συγχώρησιν τὴν ἡμετέραν ἐπεκτεῖναι δεῖν ἐνομίσαμεν· ...
VII 23 (PG 145, 1257 C14–15) (f. 143^v, ll. 33–34 = fig. 4b⁵)

4c. La posizione grafica della μέση

La μέση è per il solito un punto assai minuto, in specie quando esso separa termini o sintagmi in asindeto, oppure introdotti dalla congiunzione καὶ; lo spazio lasciato fra la parola che precede e quella che segue è piuttosto ristretto, e un poco più accentuato a destra (ma senza oltrepassare la misura di una lettera di media estensione). Quando invece la μέση introduce un ampliamento ipotattico, lo spazio vuoto a destra può subire una certa dilatazione (seppure di una misura appena percettibile). Dell'una e dell'altra situazione si può addurre questo esempio:

ὅσοι γε μὴν εἶχον δῆθεν εὐπόρως πρὸς τὸ πλήθος ἀπαγορεύοντες, τῷ πολλὰ
παρασχεῖν, ὕστερον καὶ αὐτοὶ εἰς ἀπηνή λιμὸν ἐχώρουν· τὰ ἴσα πάσχοιτες· καὶ
ἀπανθρώπως διέκειντο· ὥς καὶ πλείστοις ἐφ' ἡμέραις ἀπανταχοῦ νεκρὰ καὶ
γυμνὰ σώματα ἐρριμμένα, οἰκτροτάτην θέαν τοῖς ἔτι ζῶσι παρέχεν· VII 28
(PG 145, 1269 A1–7) (f. 145^v, ll. 26–29 = fig. 4c)

Quanto alla relazione con il corpo della scrittura, non vi sono da registrare differenze ragguardevoli dalla τελεία: il sistema dionisano, sotto la spinta della oggettiva difficoltà a segnare la μέση nella sede che le era

¹²⁰ καθ' ἑκάστον PG

originariamente assegnata, ha subito la fusione di due segni che in origine stavano a due livelli differenti (questo potrebbe aver comportato, per una sorta di aggiustamento del sistema, l'ingrossamento della τελεία).

Ciò nonostante, la μέση può scendere più in basso, in modo conforme alla prassi più antica: si rimanda per questo alle μέσαι situate fra i membri del periodo che introduce la citazione del Simbolo niceno (sezione 5a.3)¹²¹.

4d. La μέση abbassata ovvero della difficoltà a determinare i punti a fine riga

La denominazione si riferisce alla μέση alla fine del rigo di scrittura: in questa particolare posizione, essa può subire una sorta di collasso, cioè cadere nella stessa posizione della ὑποστιγμή. Del resto, la fine del rigo è un momento capace di chiedere al copista un aumento di concentrazione, se è vero che deve riflettere sul modo e sulla parola (o divisione di parola) con cui far terminare la porzione di testo (appare verisimile): di qui la presenza di forme tachigrafiche altrimenti neglette; la ricerca di una “giustificazione a destra”, attraverso la dilatazione delle lettere e il prolungamento di un tratto dell’ultima; il ricorso a lettere sovrapposte in fine di parola o ad abbreviazioni per sospensione. Ed è in particolare per effetto di questi ultimi ripieghi che, nel *Vind.*, la μέση – ma anche la τελεία – può subire una pressione verso il basso (soprattutto quando il “piano superiore” è già stato occupato dall’accento). Così ha tutto l’aspetto di essere accaduto nel passo che segue – dai κεφάλαια premessi al VII libro –, dove, alla fine della terza riga, la presenza simultanea di tratto di legatura, sospensione e accento hanno avuto la meglio sulla μέση (che invece nella seconda riga, all’interno di una struttura quasi perfettamente analoga, ha conservato la sua posizione):

Περὶ τοῦ μακαρίου τέλους τῶν ἁγίων δισμυρίων¹²² τῶν ἐν Νικομηδείᾳ· καὶ περὶ Ἰνδῆ¹²³ καὶ Δόμνας· Περὶ τῶν ἐν Μελιτινῇ· Αἰγύπτῳ τε¹²⁴ καὶ Τύρῳ καὶ Φοινίκῃ μαρτυρησάντων· Περὶ τῶν κατὰ Θηβαῖδα γεγεννημένων· καὶ τοῦ τρόπου τῶν διαφόρων κολάσεων· Capita in VII 6–8 (κεφάλαια τοῦ ἐβδόμου τόμου τῆς ἐκκλησιαστικῆς ιστορίας) (f. 134^r, ll. 1–4 = fig. 4d¹)

¹²¹ He VIII 17 (PG 146, 72 A8–12) (f. 169^v, ll. 21–24 = fig. 5a³)

¹²² δισμυρίων *Vind.*

¹²³ τοῦ Ἰνδου PG

¹²⁴ Αἰγύπτῳ τε PG

A una μέση occorre pensare, come sembra, anche nel luogo seguente: qui il copista evita al lettore del suo tempo – allorché, è cosa ben nota, non si usava segnare lo iota sottoscritto che in circostanze più o meno sporadiche – di incorrere in un equivoco fastidioso; βρίγγα, che può essere dativo o accusativo, va concordato con ἡγεμόνι e non con παρὰ τὸν τήρωνα, complemento con cui è specificata la condizione di recluta di un martire precedente:

ἄλλος οὗτος (scil. Theodorus tiro sub Maximiano) παρὰ τὸν τήρωνα· Βρίγγα τῷ ἡγεμόνι Μαξιμιανοῦ τὴν διὰ πυρὸς ὀλοκάρπωσιν ἀνδρείως διενεγκών¹²⁵ ἐν Ἀμασέων¹²⁶ τῇ πόλει· ὥσπερ δῆτα καὶ ὁ ἐν Πιέργῃ τῆς Παμφυλίας ἕτερος σταυρικῶ τῷ τέλει χρυσάμενος (scil. Theodorus sub Antonino)· κἀν πάντες ἐν σώμα καὶ ἐν πνεῦμα¹²⁷ ἐν Χριστῷ διαγεγόνασιν ἔχοντες· VII 44 (PG 145, 1313 B13–C4) (f. 154^r, ll. 11–14 = fig. 4d²)

4e. La μέση aggiunta in seguito

1. È, questa, una categoria di agevole individuazione. Il copista, scritto un primo κῶλον e cominciata o completata la stesura del successivo, inserisce il punto nello stretto spazio vuoto fra le due parole: dal che si arguisce senza difficoltà che la μέση fu introdotta in un momento successivo:

Καὶ δὴ τινες ἐν Ἑμέσῃ· – τῆς Φοινίκης δ' αὕτη πόλις – τρεῖς· τὸν Χριστὸν ὁμολογήσαντες, θηροῖν ἀπερρίφησαν· ὧν εἷς ἐπίσκοπος Σιλβανὸς ὄνομα ἦν· ἐς βαθὺ γήρως ἐληλακώς· ὥς καὶ μ' ἔτη τῷ λειτουργήματι διανύσαι· VII 27 (PG 145, 1264 C7–11) (f. 144^v, ll. 33–35 = fig. 4e¹)

La causa dell'inserimento della μέση dopo ἐν Ἑμέσῃ, a cose compiute, risiede o in una riflessione sul testo da parte del copista o in una sua distrazione. Se egli si distrasse – una eventualità che mi pare un poco strana, essendo verisimile che la lettura di una pericope fosse conforme alle pause del testo da copiare –, si dovrà pensare che nell'antigrafo l'inserimento di un'incidentale era segnalato da un segno interpuntivo. Nel caso di una riflessione, forse conseguenza di non aver compreso che τῆς Φοινίκης è specificazione di αὕτη πόλις, e non di ἐν Ἑμέσῃ, il copista avrà

¹²⁵ διενεγκόντα PG

¹²⁶ Ἀμασιῶν PG

¹²⁷ κἀν ἐν σώμα καὶ πάντες ἐν πνεῦμα PG

inserito la μέση di sua iniziativa, allo scopo di risparmiare al lettore la caduta nell'equivoco. Per il vero, la possibilità che sia accaduto qualcosa di simile deve essere vagliata rigorosamente, tenendo conto di una serie di indizi; si potrebbe cioè ipotizzare che il copista del *Vind.* abbia avuto parte attiva nella definizione del settore interpuntivo. La questione non è di poco conto, dato che non è tuttora chiara la distanza che separa il testimone unico della *He* dall'archetipo: benché sia del tutto ragionevole supporre non più di un anello di congiunzione, è altresì vero che non si ha la certezza che a esserci pervenuto sia proprio l'esemplare di edizione, e non una sua copia. Ora, ammesso, ma non concesso, che il copista abbia trascritto direttamente dall'"originale" – scritto dalla mano di Xantopulo oppure di un copista di fiducia (e poi rivisto dall'autore, il quale forse non compose tutto di seguito) –, bisogna domandarsi se il supposto originale fosse una bella copia o un esemplare di lavoro; dandosi la seconda delle due possibilità, mi risulta difficile immaginare che l'interpunzione, già a quello stadio, fosse stata posta dal suo autore in modo definitivo: di qui i supposti interventi di completamento e perfezionamento da parte del copista. Se il lavoro di costui, analizzato da questa particolare prospettiva – inventariando i casi di inserimenti tardivi, nonché le presenze di rasure finalizzate alla correzione di segni interpuntivi –, dovesse offrire indizi quantitativamente significativi, se ne potrebbe forse ricavare qualche lume sulle circostanze della tradizione della *He*. Troverebbe cioè un elemento di supporto l'ipotesi che l'opera, nonostante la dedica ad Andronico II, non fu pubblicata da Niceforo Xantopulo – e questo spiegherebbe la sua non circolazione; la bella copia potrebbe essere stata realizzata quando l'autore era già defunto, da un "originale" non riveduto.

2. Non sempre l'interpretazione di punti inseriti in seguito è del tutto sicura, poichè occorre valutare se si tratta di una ὑποστιγμή oppure di una μέση che non ha trovato spazio fra la porzione superiore del corpo delle lettere. Per il passo seguente è più probabile l'individuazione di una μέση. Va detto, tuttavia, che i due *genetivi assoluti* nel discorso di Costantino pronunciato a Nicea (per esortare i padri conciliari alla concordia, in vista dell'apertura dei lavori), facendo parte dell'enunciato condizionale, sono inseriti nel contesto secondo uno schema sintattico inusuale al trattamento dei κῶλα; non è perciò da escludere del tutto, sulla scorta dei principi interpuntivi sopra esposti, che in questa sequenza debba essere individuato il punto basso fra partecipi (sezione 3e.5):

καὶ γὰρ ἂν εἶη δεινὸν καὶ τῶν ἄγαν ἀτόπων, εἰ τῶν πολεμίων οὕτω καταλυθέντων.
οὐδενὸς δ' ἔτι ἀντιτείνειν τολμῶντος, ἡμᾶς¹²⁸ κατ' ἀλλήλων ὀπλίζεσθαι· καὶ τοῦτο
γε¹²⁹ εἰς ἡδονὴν καθεστάναι τῶν πολεμίων καὶ εἰρωνα γέλωτα· VIII 16 (PG
146, 69 A8–13) (f. 169^r, ll. 32–35 = fig. 4e²)

In quest'altro passo il punto situato a destra di προμηθοῦμενος ben può essere stato, nelle intenzioni del copista, una μέση, se è vero che il tratto prolungato del *sigma*, giungendo quasi a toccare il *kappa* del καὶ seguente, difficilmente avrebbe acconsentito all'inserimento di un punto alto. La situazione sintattica – *participia conjuncta* posposti all'enunciato fondamentale (*supra*, sezione 3b.1) – sostiene questa interpretazione:

Τοιαῦτα μὲν ἔγραφε Κωνσταντῖνος, τοῦ λυσιτελοῦς προμηθοῦμενος· καὶ μὴ
θέλων τὴν ἐκκλησίαν διερρηγμένην ὁρᾶν· VIII 48 (PG 146, 189 C14–D1)
(f. 193^r, ll. 9–10 = fig. 4e³)

5. L'interpunzione fra i pensieri di senso compiuto

Messa a confronto con la μέση, la τελεία, il segno dei pensieri compiuti, è di solito un punto più accentuato e consistente, seguito da uno spazio maggiore; la differenza grafica può essere ben colta prendendo a esempio il passaggio seguente, dove tanto l'uno quanto l'altro segno compaiono nel manoscritto a fine riga, in successione (si parla del battesimo di Costantino, che, secondo la versione accolta da Niceforo – quella ufficiale della Chiesa del suo tempo – fu ricevuto dalla mano di papa Silvestro; la narrazione è qui compresa tra la conclusione del primo incontro di Costantino con il medesimo papa – a seguito della visione, avuta in sogno, degli apostoli Pietro e Paolo – e la di lui preparazione al battesimo):

ὡς δὲ καὶ τὰ θεῖα τούτων (scil. Petri et Pauli) εἰκάσματα ἀνεζήτει (scil.
Constantinus)· καὶ ὁ ἱεράρχης ἐξάγων ἐδείκνυε, τηνικαῦτα διαγνούς ἀκρι-
βέστερον, αὐτοὺς εἶναι τοὺς ὀφθέντας διεβεβαίου·

Ἐν ἑπτὰ οὖν ἡμέραις σάκκον περιθέμενος ἀντὶ τῆς ἀλουργίδος¹³⁰· νηστεία τε¹³¹
σχολάσας καὶ προσευχῇ· κλείσας τε¹³² τοὺς εἰδώλων ναοὺς· καὶ τὰ δεσμωτήρια

¹²⁸ ἡμᾶς PG

¹²⁹ τοῦτό γε PG

¹³⁰ ἀλουργίδος PG

¹³¹ νηστεία τε PG

¹³² κλείσας τε PG

διανοίξας· πολὺν τε τὸν ἔλεον καὶ δαψιλῇ τὴν χορηγίαν ἅπασι παρασχών,
ἐπὶ τὸ ὕδωρ ἐχώρει· εὐχῆς ἐκτενοῦς ὑπὸ πάσης γινομένης τῆς ἐκκλησίας τοῦ
Σιλβέστρου προστάξαντος· καὶ πρὸς τὸ ὕδωρ ὁ ἱερεὺς ἀπιδών, ‘τοῦτο’ ἔλεγε
‘βασιλεῦ τῇ ἐπικλήσει τῆς ζωαρχικῆς τριάδος· θείας μετεσχηκὸς δυνάμεως,
ὥσπερ τὰ ἐκτὸς τοῦ σώματος καθαίρειν οἶδεν, οὕτω καὶ ψυχὴν κηλίδος¹³³
πάσης ἀποκαθαίρων, λαμπροτέραν τῶν ἡλιακῶν ἀκτίνων δείκνυσι’· καὶ
τοίνυν τῷ ἐλαίῳ χρισθεὶς, εἴσεισι τὸν λουτήρα· VII 33 (PG 145, 1284 A4–B5)
(f. 148^v, ll. 1–10 = fig. 5)

Come si vede, il copista è attento a modulare la consistenza dei punti in conformità alle pause specificamente richieste dalle situazioni del discorso (ma va subito precisato che si tratta di una attenzione relativa, dato che non sempre gli riesce di mantenersi sullo stesso livello di accuratezza): il primo di questi quattro punti, che è anche il più rilevato, segna la conclusione di un paragrafo e l'avvio di uno nuovo (con la lettera in ἔκθεις alla riga seguente); una μέση è da riconoscere nei due successivi, dove, da una parte, πολὺν τε è coordinato con un καὶ antecedente, mentre il terzo punto divide principale e genitivo assoluto); all'ultimo, che parrebbe di consistenza intermedia, corrisponde una pausa, che il contesto rivela essere di natura intermedia – cioè non forte come quella richiesta dalla fine di un paragrafo, né tanto debole come una μέση –, avviandosi, con καὶ πρὸς, un pensiero nuovo (dovrebbe trattarsi di una τελεία minima, la cui esistenza tenteremo di dimostrare più avanti).

Dunque la dimensione del punto non è un fattore arbitrario – in linea di tendenza, ben s'intende –, bensì indice, in cooperazione con la larghezza dello spazio vuoto lasciato a destra, della durata e importanza di una pausa: ed è proprio sulla base della reciproca interazione di questi due variabili – dimensione del punto e spazio vuoto – che si costituisce il linguaggio interpuntivo addetto al collegamento di enunciati e periodi.

5a. La τελεία (*major*) in sede di cesura espositiva

I punti più consistenti e gli spazi vuoti più prolungati – dalle tre alle cinque lettere – si incontrano: 1) nel contesto di un paragrafo, allo scopo di introdurre una questione che sotto qualche rispetto intrattiene legami meno stretti con l'esposizione precedente (sorta di *excursus* o quadro “autonomo”); 2) in corrispondenza di una cesura particolarmente forte

¹³³ κηλίδος PG

nel fluire della narrazione; 3) prima e dopo la citazione letterale di una qualche fonte o l'esposizione di un discorso in *oratio obliqua*; 4) per evidenziare una di quelle frasi di transizione, dove Niceforo ricapitola il tema precedentemente esposto o annuncia quale sarà il tema a venire (quasi sempre alla fine di un paragrafo o di un capitolo).

1. Nei paragrafi di architettura più vasta un nuovo ordine di idee che si pongono in una unità (o sottounità) autonoma inducono il copista a far uso del tipo di *τελεία* che si va esaminando: la materia è così disposta in sezioni gerarchicamente inferiori a quella del paragrafo, e lo spazio lasciato vuoto fornisce al lettore un criterio per percepire l'economia del testo:

καὶ εἴ τι δὲ αὐτοῦ (scil. Arian) καὶ τῶν ὁμοφρόνων αὐτοῦ εὐρίσκοιτο σύγγραμμα, δαπάνην πυρὶ καταλείπεσθαι· ὥς μὴ τι αὐτῶν ὑπόμνημα τῆς αἰρέσεως, τῷ ἑξῆς βίῳ ἐμφέρεσθαι· θάνατον δ' εἶναι ζημίαν ἐνομοθέτει (scil. concilium Nicaenum), εἴ τις φωραθείη τί¹³⁴ κατακρύπτων ἐκείνων καὶ μὴ θᾶπτον ἐμπύρησι· πολλάς¹³⁵ δ' ἐπιστολάς ὁ βασιλεὺς (scil. Constantinus) κατὰ πόλεις ἔπεμπε, κατὰ τε Ἀρείου καὶ τῶν τὰ ἴσα φρονούντων ἐκείνων· Εὐσέβιον δὲ καὶ Θεόγνιν, τῶν ἰδίων ἐφυγάδευε πόλεων· τῇ δὲ Νικομηδείᾳ, ἔχεσθαι τῆς ὀρθῆς πίστεως παρηγγύα, ἣν οἱ τριακόσιοι παρέδωκαν· καὶ ἐπισκόπους προχειρίζειν ἑτέρους· ὀρθὰ φρονεῖν ἡρμημένους· βυθοῖς δὲ¹³⁶ λήθης Εὐσεβίου παραδοῦναι τὴν μνήμην· VIII 18 (PG 146, 73 A6–B3) (f. 170^r, ll. 12–20 = fig. 5a¹)

2. Strettamente connessi con la categoria appena descritta sono quei casi in cui una narrazione ampia viene divisa, al fine di evidenziarne i blocchi compositivi:

ἀμφηρίστου δὲ τῆς ζητήσεως οὐσης, ἐν ἀθυμίαις ἢ τοῦ βασιλέως ἢ μητρί· καὶ καταμηνύειν ἐδεῖτο θεοῦ· καὶ ἔλυε γε τρόπῳ τοιῷδε· ὑποδεικνὺς τὸ ξύλον, ᾧ τὸ δεσποτικὸν προσπελάσαν σῶμα, τοῦ θεοῦ αἵματος τὴν λιβάδα ἐδέξατο καταρρέουσιν· γυνὴ γάρ τις τῶν εὐγεγονότων χαλεπῶ πάθει κατισχυμένη¹³⁷, τὰ ἔσχατα κάμνουσα ἦν· ἐφ' ἣ Μακάριος συνάμα¹³⁸ Ἑλένη καὶ τοῖς ἀμφ' αὐτὸν ἦκε· σύμβολόν τε ἐδίδου ὃς ἂν ἐπιτεθεῖς τῶν σταυρῶν τὴν κάμνουσαν ἀπαλλάττειν ἀθρόον ἔχει, τοῦτον εἶναι τὸν τοῦ κυρίου σταυρόν· VIII 29 (PG 146, 109 C7–D3) (f. 177^r, ll. 14–20 = fig. 5a²)

¹³⁴ φωραθείη τι PG

¹³⁵ πολλάς δ' PG

¹³⁶ βυθοῖς δὲ PG

¹³⁷ κατισχυμένη PG

¹³⁸ σύναμα PG

3. Citazioni, discorsi diretti e indiretti sono preceduti da un consistente spazio vuoto; si veda il modo della citazione del Simbolo niceno:

ἡ γε μὴν παρὰ τῶν τριακοσίων δέκα καὶ ὀκτὼ ἐξενεχθεῖσα πίστις· ἡ καὶ ταῖς ἐκκλησίαις μέχρι καὶ νῦν ἐκδίδεται πολιτευομένη· ἀσφαλισθεῖσα ταῖς γραφαῖς τῶν ἐπισκόπων· καὶ Κωνσταντίνου τοῦ θεοσόφου βασιλέως, εἶχεν ἐπὶ λέξεως οὕτως· ‘πιστεύομεν εἰς ἓνα θεὸν πατέρα παντοκράτορα.¹³⁹ πάντων ὁρατῶν καὶ ἀοράτων ποιητὴν· καὶ εἰς ἓνα κύριον Ἰησοῦν Χριστὸν τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ· γεννηθέντα ἐκ τοῦ πατρὸς μονογενῆ· ... VIII 17 (PG 146, 72 A8–B1) (f. 169^v, ll. 21–26 = fig. 5a³)

e come esso conclude:

τοὺς δὲ λέγοντας ‘ἦν ποτε¹⁴⁰ ὅτε οὐκ ἦν’, ἡ ‘οὐκ ἦν πρὶν γεννηθῆναι’· ἡ ‘ἐξ οὐκ ὄντων ἐγένετο’· ἡ ἐξ ἐτέρας ὑποστάσεως ἡ οὐσίας φάσκοντας εἶναι· ἡ κτιστὸν· ἡ τρεπτὸν· ἡ ἀλλοιωτὸν τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ, τούτους ἀναθεματίζει ἡ καθολικὴ καὶ ἀποστολικὴ τοῦ θεοῦ ἐκκλησία’. οὕτως ἅπαντες ἀλλήλοις συνέβησαν· καὶ ὁμοούσιον εἶναι τῷ πατρὶ¹⁴¹ τὸν υἱὸν ἐψηφίσαντο· καὶ τὸ ὕγιες τῆς πίστεως κατησπάσαντο· VIII 17 (PG 146, 72 B11–C4) (f. 169^v, ll. 32–37 = fig. 5a⁴)

4. Niceforo, in calce a paragrafi o capitoli, non di rado prende commiato dal soggetto trattato con una breve frase riassuntiva o di puntualizzazione (ellittica, nella maggior parte delle circostanze, del verbo); oppure, con una sorta di preambolo, anticipa il soggetto che di lì a poco deve essere trattato. Per mettere in rilievo questi moduli di passaggio, il copista ha cura di lasciare, alla loro sinistra, un punto e uno spazio bianco piuttosto consistenti; alla loro destra c'è spesso la cesura di paragrafo o capitolo. Così termina la vicenda del ritrovamento della Santa Croce, di cui si è già citato l'avvio:

τῶν τοίνυν δύο τεθέντων, οὐδὲν ἦττον τοῖς ἰσοῖς ἦν ἡ γυνή· ἀπολεγομένη ἤδη τὸ ζῆν· ὥς δὲ τὸ γνήσιον προσεπέλασε ξύλον, ἐξαπίνης ἀνέβλεψε· καὶ τὰς δυνάμεις ἑρρωμένως ἀθροίσασα, παραχρῆμα τῆς στρωμνῆς ἀπεπήδησε· λέγεται δ' ἔπειτα καὶ νεκρῷ παντάπασιν ἐπιτεθέντα τὸν θείον

¹³⁹ παντοκράτορα Vind.

¹⁴⁰ ἦν ποτὲ PG

¹⁴¹ Πατέρι PG

σταυρὸν, ἀναβιῶναι ἐκ τοῦ αὐτίκα¹⁴² καὶ τοῦτον μὲν τὸν τρόπον, τὸ θεσπέσιον ἐμφανὲς γεγενῆσθαι ξύλον ιστόρηται· VIII 29 (PG 146, 109 D5–13) (f. 177^r, ll. 21–26 = fig. 5a²)

Quanto alla sezione incentrata sulle opere di Elena in Terra Santa – si distende lungo lo spazio di tre capitoli (VIII 29–31) –, terminata una divagazione riguardante il martire Luciano e i suoi discepoli (del quale l'imperatrice era devota), la conclusione è di questo tipo:

οὓς (scil. discipulos Luciani) καὶ ἑλληνίσαι φασὶν ἐνδόντας τῇ τῶν τυράννων βίᾳ· ἐσύτερον¹⁴³ δὲ τὴν ἦτταν¹⁴⁴ ἀνακαλέσασθαι· συλλαβομένου αὐτοὺς πρὸς τὴν μετάνοιαν τοῦ διδασκάλου· κἂν αὖθις μὴ τὰ ἴσα τῷ διδασκάλῳ φρονεῖν ἡρετίσαντο· τὴν Ἀρείου περιφανῶς ἀσπασάμενοι δόξαν· περὶ μὲν οὖν τῆς μακαρίας Ἑλένης τοσαῦτα·· VIII 31 (PG 146, 120 C9–15) (f. 179^r, ll. 13–17)

5b. I confini tra unità compositive

1. Entro un capitolo articolato in paragrafi, il confine fra questi ultimi è anch'esso evidenziato dal punto alto (τελεία *major*); lo spazio bianco – se la fine del paragrafo non viene a coincidere con quella di una linea di scrittura – è ora esteso quanto lo è a destra delle τελείαι στιγμαί analizzate poco sopra, ora invece di una qualche misura più ridotto; la consistenza del punto può essere non dissimile da quella di una comune τελεία *minor* nel testo. La variabilità del fenomeno sembra giustificata dal procedimento della linea successiva in ἔκθεσις – con la lettera rubricata nel margine sinistro –, per sé sufficiente a segnalare l'inizio della nuova sezione.

2. Per ciò che attiene la conclusione dei capitoli (τελεία *maxima*), il procedimento varia da libro a libro, e non sempre all'interno di ciascuno di essi è del tutto coerente: i segni usati sono il punto alto (evidenziato con inchiostro rosso) oppure i due punti seguiti da un punto alto, di corpo consistente (in colore rosso) o due punti semplici (quello alto scuro, quello basso ricoperto di inchiostro rosso)¹⁴⁵; resta costante la misura dello spazio bianco, simile a quello utilizzato per la τελεία in cesura narrativa (cf. figg. 5b¹⁻³).

¹⁴² ἐκ τοῦ αὐτίκα PG

¹⁴³ ἐς ὕστερον PG

¹⁴⁴ ἦτταν PG

¹⁴⁵ Sono isolabili i seguenti blocchi: i libri I (con oscillazioni), IX–XIV hanno il punto rosso; tre punti in II–VII, XV–XVIII; solo il libro VIII ha costantemente i due punti semplici.

5c. La τελεία *minor*

1. Di uso ben più frequente del punto alto in cesura narrativa è quella variante di τελεία che ho qualificato con l'epiteto *minor*: rispetto al primo, essa si pone, quanto a dimensione di punto e spazio bianco seguente – almeno in linea di tendenza –, su un gradino inferiore. Diversa ne è anche la funzione, in quanto deputata a rilevare stacchi nel fluire del discorso o a isolare unità concettuali e narrative di minore entità. D'altro canto, messa a confronto con la μέση, se ne distingue per la maggiore consistenza. Inoltre, in strettissimo rapporto con siffatte τέλειαι, si notano, nelle frasi che le succedono, ora gli avverbi confermativi δῆ, δῆπου, δῆθεν, δῆτα, μήν, μέν, μέντοι, μὲν οὖν, οὖν, γοῦν e dimostrativi ἐνθεν, ἐνθέν τοι, ἐντεῦθεν, ἐνταῦθα; ora, e più spesso, le congiunzioni καί e δέ/δε (coordinazione copulativa e copulativo-avversativa), e, meno spesso, αὐθίς, εἴτα, ἔπειτα, ἐσύστερον (coordinazione di successione); altre volte, con fitte occorrenze, γάρ, οὖν, τοίνυν, τοιγαροῦν (coordinazione causale)¹⁴⁶.

Per esempio, che Eusebio di Nicomedia e Teogonio di Nicea – i più potenti fautori di Ario, anatemizzati prima dai padri conciliari a Nicea, per non aver voluto sottoscrivere la dannazione dell'eresiarca, richiamati poi dall'esilio su ordine di Costantino, per aver indirizzato ai primi fra i vescovi un βιβλίον μετανοίας –, rivestiti di pelli di pecora, lavorassero opere da lupi, è spiegato da Niceforo con un γάρ:

ἐκ ταύτης τοίνυν τῆς παλινωδίας ἐπανακληθέντες Εὐσέβιος τε καὶ Θεογόσιος, τὰς ἰδίας ἐκκλησίας ἔσχον· τοὺς ἐπ' αὐταῖς χειροτονηθέντας ἐκβεβληκότες, ὡς εἴρηται· καὶ προσήματι τὰ κώδια περιθέμενοι, τὰ λύκων εἰργάσαντο· τῇ γὰρ βασιλέως φιλανθρωπία χρησάμενοι ὡς ἐφόδιον ἐξαπάτης, τῷ συνεχεῖ τῆς πρὸς τὰ βασιλεία εἰσόδου.¹⁴⁷ τὴν προτέραν δυναστείαν ἀπολαβόντες, τὰ πάνδεινα ἔδρων· ὡς ἐροῦμεν ἐξῆς· VIII 43 (PG 146, 169 D11–172 A4) (f. 189^r, ll. 3–8 = fig. 5c¹)

Positivamente connotato è al contrario il γάρ che poco più in là spiega perché secondo Niceforo il vescovo di Alessandria Atanasio era pervenuto per provvisione divina a occupare il trono di quella città; lo precede (ἐμοί δ') e gli segue (μάλιστα δ') nelle altre frasi un δέ di indole connettiva (il primo è enclitico); nell'ultimo periodo di nuovo un γάρ:

¹⁴⁶ Mi sostengo sulla classificazione in R. Kühner – B. Gerth, Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache ... II 2. Hannover–Leipzig ³1904, 224–347.

¹⁴⁷ post εἰσόδου expectaveris punctum imum

ἔμοι δ'¹⁴⁸ οὐκ ἄθει τὸν μέγαν ἐπὶ τὴν ἱερωσύνην ἔλθεῖν δοκεῖ· τοιοῦτος γὰρ ἦν, οἷον ὁ τηνικάδε ἐζήτει καιρός· νοεῖν τε καὶ λέγειν ἔτι δὲ γράφειν ἱκανώτατον ὄντα· εὐστοχόν τε βάλλειν· καὶ πρὸς τὰς ἐπιβουλὰς ἀντέχειν μάλα στερρότατον· μάλιστα δ' ἦν ἐκκλησιαστικὸς ὁ ἀνὴρ· ἐπιτηδείος τε περὶ τὸ ἱεῖσθαι· καὶ ὡς οἷον εἰπεῖν αὐτοδίδακτος περὶ τὰ τοιαῦτα· φασὶ καὶ γὰρ μῆπω πρόσηβον γεγονότα, τόδε τι¹⁴⁹ σκιαγραφῆσαι τὸ θεῖον περὶ αὐτοῦ·
VIII 44 (PG 146, 172 D7–173 A4) (f. 189^r, ll. 32–38 = fig. 5c²)

2. Mentre γὰρ è congiunzione che può assumere due differenti nature – perché essa segnala ora uno stacco netto rispetto all'enunciato precedente, avviando un pensiero che si sviluppa fino a un certo grado autonomamente, ma altre volte, come si vedrà di qui a poco, il legame a “sinistra” è più stretto –, pressoché una sola è la natura di ἐπεὶ δὲ/ἐπεὶ δε e ὡς δὲ: giacché queste congiunzioni sono “tutte” rivolte a “destra”, cioè verso i contenuti del pensiero cui danno avvio. Tanto che prima di esse il punto e lo spazio vuoto sono con regolarità diffusa quelli tipici della *τελεία minor*, come esemplifica questo passo:

καὶ ἐπειρᾶτο γράφων Εὐσέβιος Ἀθανασίῳ, τοὺς περὶ Ἀρειον δέχεσθαι· εἰ δ' οὖν¹⁵⁰, ἀγράφως ἠπεῖλει κακῶς αὐτὸν διαθεῖναι· ἐπεὶ δὲ πάντα κάλων κινῶν. οὐδενὶ τρόπῳ πειθήνιον εἶχε· διενιστάμενον τοὺς περὶ τὸ δόγμα νεωτερίσαντας· καὶ νέαν συστησάμενους αἵρεσιν καὶ παρὰ τοσαύτης ἐληλαμένους συνόδου μὴ δεῖν εἶναι δέχεσθαι, ἐπεχειρεῖ τρόπον ἕτερον πείσαι τὸν βασιλέα δέξασθαι Ἀρειον· καὶ κάθοδον εἰς Ἀλεξάνδρειαν παρασχεῖν· καὶ μόλις τοῦτ' ἀνύσας εἶχεν ὡς καιρῷ διαλήψομαι· VIII 44 (PG 146, 176 B8–C3) (f. 190^r, ll. 8–14 = fig. 5c³)

5d. La *τελεία minima*

Deve dunque a questo punto essere discussa l'esistenza di una variante più debole di *τελεία (minima)*, cui già si è avuto modo di accennare in alcune occasioni.

1. Si prendano in considerazione i tentativi fatti da vescovi di natura più moderata, fra quanti erano convenuti a Nicea – Costantino non aveva ancora solennemente dichiarati aperti i lavori del concilio –: costoro

¹⁴⁸ Ἐμοὶ δ' PG

¹⁴⁹ τόδε τι PG

¹⁵⁰ for(tasse) εἰ δ' οὐ in *margin* addidit J. Langus : εἰ δὲ οὖν PG

cercavano di frenare l'impeto di un vescovo del tutto illetterato – forse Spiridione di Cipro – contro attacchi al cristianesimo (ὁ χριστιανισμός) di un filosofo pagano pieno di “arroganza ellenica”:

οὗτινος τὸν τύφον¹⁵¹ ἀπλοῦς τις γέρων μὴ ἐνεγκών. – λόγος δ' ἔχει τὸν πολὺν καὶ μέγαν εἶναι τοῦτον Σπυρίδωνα –, εἰς ἄμιλλαν καταστῆναι λόγων· καὶ τοῖς μὲν προπετέσι, γέλως ἐδόκει· ὅσοι δ' ἦσαν ἐπιεικεῖς, δι' αἰδοῦς ἐποιοῦντο μὴ ὑπ' ἀνδρὶ τεχνίτῃ γελῶσις ὁ γέρων φανείη, τέχνης τῆς ἑλληνικῆς παντάπασιν ἄμοιρος ὢν¹⁵². ἐπέχειν γὰρ ἠὺλαβοῦντο τὸν ἄνδρα τοιοῦτον ὄντα· VIII 15 (PG 146, 64 A12–B6) (f. 168^r, ll. 17–22 = fig. 5d¹)

Che γάρ (come pure ἐπείτοι γε)¹⁵³ possa stare in connessione più stretta con ciò che precede (nella fattispecie si sta parlando dell'ultima frase), è suggerito sia dal contesto interpuntivo che dall'accentazione. Dal contesto interpuntivo, perché, se si paragona il punto dopo ὢν, non potrà sfuggire il fatto che la sua consistenza è intermedia fra quella di una μέση (ἐνεγκών), da una parte, e quella di una τελεία *minor* (λόγων) dall'altra, seppure, sotto quest'ultimo rispetto, di una misura appena percettibile. Soprattutto, il fatto che lo scriba prima di ἐπέχειν non ha posto su ὢν l'accento acuto che l'ossitono dovrebbe avere, quando è seguito da una forte pausa (τελεία *minima* e *minor*), se non è una semplice svista, sembra rivelare qualcosa della sua percezione in merito a un più stretto rapporto di interdipendenza fra i due enunciati.

Questo uso può essere corroborato da un altro esempio, dove il contesto interpuntivo è più chiaro (si tratta dell'esordio della sezione dedicata alla nascita del monachesimo cristiano):

Καὶ ὁ μὲν τοιαῦτα πράττων (scil. Constantinus), περιμανῶς¹⁵⁴ εἶχε τὴν θρησκείαν γεραίρειν· αὐτὴ δὲ¹⁵⁵ καὶ καθ' ἑαυτὴν μὲν εὐκλεῆς ἦν, διὰ τῶν τηνικάδε τὴν ἀρετὴν μετιόντων· πολλοὶ γὰρ εἰσέτι τῶν ὁμολογητῶν περιῆσαν τῷ βίῳ. ταῖς ἐκκλησίαις ἐμπρέποντες· οὐ μὴν δε¹⁵⁶ ἀλλὰ καὶ ἐπίσημον ἐποίουν

¹⁵¹ τύφον PG

¹⁵² ὢν PG

¹⁵³ Si rimanda all'esordio della *He*, più sopra citato per esteso (sezione 1).

¹⁵⁴ for(tasse) περιχαρῶς vel si(mi)le quid in margine addidit J. Langus

¹⁵⁵ post δὲ virgula erasa Vind.

¹⁵⁶ μὴν δὲ PG

αὐτὸν· καὶ τὴν πίστιν δὲ τῇ τοῦ βίου λαμπρότητι¹⁵⁷ ἐπὶ μέγα δόξης ἐτίμων, καὶ οἱ τηνικάδε τὴν μοναδικὴν μετερχόμενοι βιοτήν· οἷα γάρ τι θεῖον καὶ ἀπόρρητον χρῆμα ἄνωθεν ἐς ἀνθρώπους ἢ τοιαύτη κατιοῦσα φιλοσοφία, ὡς ἐπίπαν μὲν τῆς ἐν μαθήμασι τέχνης καὶ τῆς ἐν διαλόγοις λέσχης¹⁵⁸ παντάπασιν ἀμελεῖ· ἅτε δὴ ταύτην περιεργον οὔσαν· καὶ τὴν περὶ τὰ κρείττω σχολὴν ὑφαιροῦσαν· ἐμποδὼν τε γινομένην πρὸς τὴν τῆς καθαρότητος βιοτήν· VIII 39 (PG 146, 148 C5–D4) (f. 184^v, ll. 7–16 = fig. 5d²)

I luoghi di competenza della *τελεία minima* sono dunque per l'ordinario unità di pensiero formate da più enunciati: il copista è più parsimonioso con gli spazi vuoti che devono seguire una *τελεία*, e nello stesso tempo ha cura – perlomeno tendenzialmente – di usare il calamo in modo di produrre un punto di consistenza intermedia.

2. Un altro caso tipico per questa sintassi interpuntiva è quando il verbo finito di un enunciato regge gli enunciati susseguenti. In genere le congiunzioni che qui occorrono sono *πρῶτον μὲν*, *εἴτα*, *ἐπειτα*, *ἔτι δὲ καὶ*, *ἐσώστερον*¹⁵⁹: se ne può trovare l'applicazione a inizio del libro ottavo, sul quale fra non molto sarà condotta un'analisi (sezione 7).

3. In parte connesso con l'ambito d'intervento appena descritto è lo schema dell'elenco, laddove il copista non fa uso della μέση, bensì della *τελεία*: non c'è dubbio che la scelta della pausa più consistente e marcata, essendo intesa a un rallentamento del ritmo interpuntivo, persegue l'intenzione di evidenziare retoricamente – cioè ai fini della dizione – i singoli membri di cui è intessuto l'elenco. È la *minima*, e non la μέση, la pausa deputata a scandire un momento di solenne gravità come quello della menzione dei venerandi padri di cui era composto il primo concilio ecumenico: si metta a confronto la *minor* dopo *συνεπόμενοι* con le *minimae* dopo *ὀκτώ* (unità di pensiero) e *κειμένης* (elenco):

ἦσαν δὲ ἄρχιερεῖς, ἀμφὶ τοῖς τριακοσίοις δέκα πρὸς τοῖς *ὀκτώ*· οὐχ ἥττους δὲ ἦσαν καὶ ἱερεῖς καὶ διάκονοι συνεπόμενοι· τῶν δ' ἀποστολικῶν θρόνων ἐκοινώνουν, Ἀλέξανδρος μὲν ὁ Ἀλεξανδρείας τῆς πρὸς τῇ Μαρεῖα λίμνῃ *κειμένης*· Εὐστάθιος τε, ἥδη τὴν πρὸς τῷ Ὀρρόντῃ¹⁶⁰ ἐπιτραπείς Ἀντιόχειαν· VIII 14 (PG 146, 57 D1–7) (f. 167^v, ll. 17–21 = fig. 5d³)

¹⁵⁷ λαμπρότητι Vind.

¹⁵⁸ post λέσχης rasura virgulae (vel puncti imi) Vind.

¹⁵⁹ Anche ἐπίσης δὲ καὶ ἐ μετολίγον (per esempio in successione a He VIII 43 = PG 146, 169 A7. B1 = f. 188^v, ll. 15. 20).

¹⁶⁰ Ὀρόντη PG

Πολλοὶ δ'¹⁶¹ ἦσαν ἐκείνων ἀποστολικοῖς χαρίσμασι διαπρέποντες· οὐκ ἐλάχιστοι δ' ἔτι ταῖς διὰ Χριστὸν ὁμολογίαις τὰ στίγματα τῇ σαρκὶ περιφέροντες· ἐκ μὲν τῶν ἐπισκόπων, Παφνούτιος ἐκ τῆς ἄνω Θηβαΐδος· καὶ Σπυρίδων ὁ Κυπρίων τῆς Τριμυθούωντων· καὶ Ὅσιος ὁ Κουδρούβης¹⁶²· καὶ Ἰάκωβος ὁ Νισίβεως· VIII 14 (PG 146, 60 A7–13) (f. 167^v, ll. 30–33 = fig. 5d⁴)

4. Resta infine di rendere conto di una relazione sintattica per la quale è spesso fatto ricorso alla *minima*: l'opposizione di due elementi mediante le particelle avversative μὲν – δέ. Anche in relazione a esse possono alterarsi, come già rilevato trattando di γάρ, due tipi interpuntivi differenti: se la coesione fra i due elementi è stretta, si ha la μέση; se invece ciascuno di essi si regge su un verbo finito, la τελεία *minima*:

καὶ πρὸς τὸν κατ' ἀλλήλων ὠπλίζοντο πόλεμον· ὥς μηδὲν τοῦ νυκτομαχεῖν διαφέρειν· καὶ γὰρ ἀλλήλων οὐ συνίεσαν, ἀφ' ὧν ἀλλήλους ἐνόμιζον βλασφημεῖν· οἱ μὲν γὰρ τὸ ὁμοούσιον μὴ προσιέμενοι, δόξαν ἔσχον τὰ Μοντανοῦ καὶ Σαβελλίου φρονεῖν τοὺς αὐτὸ παραδεχομένους· καὶ βλασφήμους ἐκάλουν¹⁶³· ὥς τὴν τοῦ υἱοῦ ὑπαρξιν ἀνατρέποντας· οἱ δὲ τὸ ὁμοούσιον στέργοντες, ἐκείνους ἐξετρέποντο· ὥς ἑλληνισμὸν καὶ πολυθεΐαν εἰσάγοντας· μάλιστα δ' ἐπὶ τούτοις συνίσταντο, Εὐστάθιος ὁ Ἀντιοχεὺς καὶ ὁ Παμφίλου Εὐσέβιος· καὶ ἀμφοτέρω δὲ, ἐν ὑποστάσει τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ ὡμολόγουν· ἕνα τὸ θεὸν ἐν ὑποστάσει τρισίν· καὶ ὁ μὲν Εὐστάθιος, ἡγίατο Εὐσέβιον, ὥς τὴν ἐν Νικαίᾳ πίστιν καινοτομοῦντα· ὃ δ'¹⁶⁴ αὐθις, στέργειν μὲν τὰ ἐν Νικαίᾳ δόξαντα ἔλεγεν· ὥς τὰ Σαβελλίου δὲ φρονοῦντα τὸν Εὐστάθιον ἐν αἰτίαις ἐτίθει· καὶ δὴ συνόδου διαταῦτα¹⁶⁵ ἐν Ἀντιοχείᾳ γεγενημένης, ἀφαιρεῖται τὴν ἐπισκοπὴν ὁ Εὐστάθιος· VIII 45 (PG 146, 176 D8–177 B1) (f. 190^r, ll. 17–28 = fig. 5d⁵)

¹⁶¹ Πολλοὶ δ' PG

¹⁶² Κουρδούβης PG

¹⁶³ ἔλάλουν PG

¹⁶⁴ ὁ δ' PG

¹⁶⁵ διὰ ταῦτα PG

6. L'ambiguità della dimensione grafica fra i pensieri di senso compiuto

6a. Μέση στιγμή ο τελεία *minima*?

La coesione sintattica dei periodi, insieme all'apparenza grafica, offre criteri inequivocabili atti a definire la natura di μέση dei punti che si trovano al loro interno. Vi sono tuttavia delle zone d'ombra:

1. A volte non si saprebbe dire se il καί che segue a un punto alto è ancora parte dell'enunciato antecedente oppure ne introduce uno nuovo, ma per il mezzo della *minima* strettamente legato al primo (di simili incertezze possono essere segnati anche gli elementi contrapposti con μέν e δέ):

καὶ δὴ τὸν Παιμφίλου Εὐσέβιον τῶν ἄλλων ἀπολεξάμενοι, μετατιθέναι τοῦτον ἐσπούδαζον· καὶ τῷ βασιλεῖ τὰ ψηφισθέντα ἐδήλουν· προστιθέντες, ὡς καὶ τῷ τῆς Ἀντιοχείας λαῷ, περιπλείστου¹⁶⁶ καὶ κεχαρισμένος αὐτοῖς ὁ ἀνὴρ· οὕτω γὰρ ἔγραφον ὅσοι ἀπεχθῶς πρὸς Εὐστάθιον εἶχον· Εὐσέβιος δὲ ἀπέλεγε τὸ δόξαν ἐκείνοισ· καὶ βασιλεῖ γράφων, παραίτησιν ἐποιεῖτο· VIII 45 (PG 146, 180 C1–8) (f. 190^v, ll. 34–38 = fig. 6a¹)

2. Generano spesso difficoltà gli enunciati introdotti dal pronome relativo, il quale può essere distinto da quanto precede mediante ciascuna delle tre pause in questione (μέση oppure τελεία *minima* o *minor*): lo spazio e la consistenza del punto non sempre aiutano a determinare la tipologia del nesso, come si vede dal passo che racconta della calunnia in cui fu coinvolto Eustazio di Antiochia:

καὶ δὴ τοῦ συνεδρίου¹⁶⁷ συγκροτηθέντος· – πεντήκοντα δὲ ἦσαν καὶ διακόσιοι –, τοὺς μὲν¹⁶⁸ ἐξήγον πάντας· τὸ δὲ ἀπὸ πείρας ἐκείνο ἰταμόν γύναιον ἐπεισήγον· βρέφος ἐπιμαστίδιον ταῖς ἀγκάλαις ἀνέχον· ὁ ἀναίδην ἐπεβοᾶτο, ἐκ τῶν Εὐσταθίου συνουσιῶν συνεληφέναι καὶ τετοκέναι· Εὐστάθιος δ'εἶ τινα καὶ ἄλλον ἔχει τοῦ πεπραγμένου συνίστορα, ἢ τῶν τοιούτων τι¹⁶⁹ διειδότα ἐζήτει· ὡς δὲ μὴδὲνα ἔχειν διεμαρτύρετο, τὸν ὄρκον ἦτουν οἱ πικροὶ

¹⁶⁶ περὶ πλείστου PG

¹⁶⁷ συνεδρίου *omisit* PG

¹⁶⁸ τοὺς μὲν PG

¹⁶⁹ τοιούτων τι PG

δικασταί¹⁷⁰. καίτοι γε τοῦ νόμου διαρρήδην βοῶντος, ἐπὶ δύο ἢ τριῶν μαρτύρων τὸ βέβαιον ἔχειν τὰ κακῶς φημιζόμενα· καὶ αὐθις τοῦ ἀποστόλου ἀπαγορεύοντος, μὴ τινα τὴν κατὰ πρεσβυτέρου γραφὴν δέχεσθαι μαρτύρων δίχα δύο ἢ καὶ τριῶν· VIII 45 (PG 146, 177 B14–C13) (f. 190^r, l. 37–190^v, l. 7 = fig. 6a²)

6b. Τελεία *minor* o *minima*?

L'ambiguità grafica più diffusa si trova nelle porzioni di testo in cui la consistenza dei punti e degli spazi non è stata variata in modo tale da consentire interpretazioni inequivocabili¹⁷¹. Per farsi un'idea del problema è utile questo passo, che s'è preso dal racconto della inaspettata morte di Ario:

Σάββατον δ' ἦν· καὶ τῇ ἑξῆς κοινωνεῖν προσδόκιμον¹⁷² ἦν·

Ἄλλ' ἡ δίκη μέλλουσα ἦν οὐδαμοῦ· εἶπετο δὲ καταπόδας¹⁷³ τοῖς σοφιστικοῖς ἀτοπήμασιν· ὑπὸ γάρ τισι δορυφόροις τοῖς περὶ Εὐσέβιον τῶν βασιλείων ἀπάρας ὁ Ἄρειος, σοβῶν ἦν διὰ τῆς ἀγορᾶς.¹⁷⁴ καὶ¹⁷⁵ ἐμποπεύων¹⁷⁶ διὰ μέσης τῆς πόλεως· ἔπει δὲ κατὰ τὴν Κωνσταντίνειον ἐγένετο ἀγορὰν· ἔνθα ὁ πορφυροῦς Κωνσταντίνου κίων μέγας μεγαλωστί ἀνατρέχων ἐγγήγερται· – δειλὴ δ' ἦν ὁψία –, φόβος εὐθὺς τῇ πληγῇ τοῦ συνειδότος εἰστρέχει τὸν Ἄρειον· καὶ ἐπιτούτῳ¹⁷⁷ χαύνωσις τῆς γαστροῦς ἠκολούθει· καὶ ὅλος τοῦ κατεπείγοντος ἦν· καὶ δῆτα πρὸς δημόσιον ἀφεδρῶνα, ἐγγύς που ὄντα εἰσῆει· λειποθυμήσαντος τοιγαροῦν, αὐτόματα ἐξέρρει τὰ διαχωρήματα· τοῦ τῆς φύσεως¹⁷⁸ σφικτήρος¹⁷⁹ διαλυθέντος· καὶ τῆς ἔδρας παρεκπεσοῦσης, αἷμα ἐχεῖτο πολὺ¹⁸⁰· ἢ τε πλάσις ἔνδον ἅπασα διεχέετο¹⁸¹· ἔντερα καὶ ἥπαρ

¹⁷⁰ δικασταί PG

¹⁷¹ Per non incorrere in errori di valutazione, occorre tener presente l'eventualità che la consistenza del punto sia effetto fortuito della inchiostrazione del calamo. Per questo problema rinvio a Benedetti, Demostene (come a n. 21) 34–38.

¹⁷² προσδόκιμος PG

¹⁷³ κατὰ πόδας PG

¹⁷⁴ *post ἀγορᾶς punctum medium posterius additum Vind.*

¹⁷⁵ καὶ (*per compendium*) e *virgula correctum Vind.*

¹⁷⁶ ἐμποπεύων Vind.

¹⁷⁷ ἐπὶ τούτῳ PG

¹⁷⁸ φύας PG

¹⁷⁹ σφικτήρος] –γ– *supra* κ *supplevit man. altera* (ut vid.)

¹⁸⁰ πολὺ PG

¹⁸¹ διεχέτο Vind.

καὶ σπλήν· καὶ ὁ μὲν οὕτως διώλετο· ὥς δ' ἐπὶ πολλῶ οὐκ ἐξήει, εἰσιόντες
 τινὲς¹⁸² νεκρὸν ἐφεῦρον ἐπὶ¹⁸³ τῆς αἰσχροῦ καθέδρας ἐγκεκλιμένον· ὁ
 δ' ἀφεδρών, ἄχρι δὴ καὶ ἐς δεῦρο δείκνυται· ὅπισθεν τῆς ἀγορᾶς ἐν τῇ τοῦ
 Μακέλλου στοᾷ· VIII 51 (PG 146, 208 A9–C2) (f. 196^v, ll. 6–19 = fig. 6b)

Non è mai la μέση, sempre di consistenza più minuta delle τέλειαι circostanti, a creare difficoltà. Quanto a queste ultime, se si confronta il segno che sta prima di ἐπεὶ δὲ – è il tipo di congiunzione che si accompagna con più evidenza alla *minor* – con quello prima di καὶ ἐπὶ τούτῳ χάυνωσις e di καὶ τῆς ἔδρας παρεκπεσοῦσης non si nota la benchè minima differenza nella misura dello spazio (a parte l'impressione di un maggiore arrotondamento del primo punto). Gli enunciati introdotti da καὶ sono due elementi in stretta unione con il racconto circostante, ma l'interpunzione non offre l'evidenza necessaria, specie se messa a confronto con l'apparenza un poco più dimessa della *minima* soprastante (prima di εἶπετο δὲ κατὰ πόδας τοῖς σοφιστικοῖς ἀτοπήμασιν): qui tutto parla in favore della τελεία più debole (il contenuto, che è dipendente da ἀλλ' ἡ δίκη μέλλουσα ἦν οὐδαμοῦ; la dimensione del punto e dello spazio). Prima di λειποθυμήσαντος τοιγαροῦν, poi, lo spazio bianco richiesto dalla *minor* ancora una volta non è quello solito, forse perché lo scriba non volle andare a capo.

Per la maggior parte dell'interpunzione di questo passo, insomma, non è possibile far altro che cercare di intuirne il valore; e l'editore sarà libero di operare come meglio crede¹⁸⁴.

7. Interpunzione bizantina ed edizione critica

Lo sforzo di restituire, in un'edizione critica, il ritmo interpuntivo di un autografo o di un esemplare d'edizione, avrebbe bisogno di regole condivise. Credo tuttavia che queste regole potranno essere universalmente valide solo in parte – ma per gran parte –, giacchè occorre fare i conti con il carattere specifico della prassi interpuntiva da interpretare e, se è il caso, venire a patti con essa. A metodo di riferimento potrebbe essere preso il sistema di

¹⁸² post τινὲς virgula erasa Vind.

¹⁸³ ἐπὶ omisit PG

¹⁸⁴ Se dallo studio del “Prosarhythmus” di Niceforo può essere dedotto qualche criterio utile a distinguere fra i due tipi di pausa, è una questione che deve essere ancora esplorata.

segni attribuito a Dionisio Trace (con il supporto della virgola)¹⁸⁵: sebbene chieda, a chi per la prima volta vi si accosta, una *μετάνοια* interpuntiva non indifferente, è fuori di dubbio che per mezzo di esso è possibile preservare al meglio il principio su cui poggia linguaggio interpuntivo medioevale, la dialettica, cioè, fra il sintagma di senso incompiuto e quello che gli dà senso.

Entrando nello specifico del *Vind.*, si è visto che questo principio, pur rimanendo del tutto operante, si presenta in una forma evoluta, giacché il segno che indica il completamento del senso, la *τελεία*, ha assunto una natura fondamentalmente duplice (*minima* e *minor*). Usare, nell'edizione critica, un punto di dimensione simile a quella che il manoscritto riserva alla *τελεία minor* (negli stralci levati dalla *He* lo si è fatto per esigenze di evidenza immediata), urterebbe la sensibilità interpuntiva moderna. Scartato questo criterio distintivo, rimane l'altro, che si è visto accompagnarsi fedelmente alla pausa più forte: lo spazio vuoto che succede al punto. Di conseguenza, bisognerebbe trovare il modo di introdurre nel testo critico uno spazio riconoscibile e, in ogni caso, più accentuato di quello che succede alla *minima*. Al di là del vantaggio fondamentale – l'intelligibilità del meccanismo di opposizione *minor* – *minima*, con rispetto della volontà dell'autore e/o del copista (non credo si tratti di un'opposizione, ma di una integrazione del secondo all'"originale" del primo) –, ve n'è un altro: il lettore moderno verrebbe in tal modo posto, come il suo predecessore bizantino, nella condizione di distinguere a colpo d'occhio il tipo di rapporto che lega un'unità compositiva a quelle circostanti; e di percepire dove il corso della materia si va espandendo e dove si va restringendo¹⁸⁶.

Un'altra questione attiene il modo di resa della *τελεία major* (sezione 5a): non mi sembra consigliabile seguire per essa la variabilità del manoscritto (ora il punto alto, a volte i due punti). Alla fine del paragrafo, basterà usare il punto alto e iniziare la frase successiva con il capoverso (e la lettera maiuscola). Dove invece la *major* interrompe il corso della narrazione, si potrebbe usare, in aggiunta al punto alto, uno spazio vuoto più prolungato di quello che succede alla *minor*.

¹⁸⁵ Come hanno fatto B. Leoni (*Strategicon* di Maurizio) e C.M. Mazzucchi (*Del Sublime* [come a n. 18]). Nella prima delle due edizioni si mantiene – più o meno – l'interpunzione del manoscritto (in base all'assunto che la parafrasi dello *Strategicon* fu composta con l'interpunzione). Nella seconda è opera dell'editore, che pure non ha ignorato quella dei manoscritti.

¹⁸⁶ Si veda, per questo tipo di procedimento, la presentazione del testo – che pare concretamente modellata sulla prassi dei codici – in Sozomenus, *Kirchengeschichte*. Herausgegeben von J. Bidez †. Eingeleitet, zum Druck besorgt und mit Registern versehen von G.C. Hansen ... (GCS N.F. 4). Berlin ²1995.

Lo stesso discorso vale anche per la *maxima* (sezione 5b.2), per la quale sarebbe bene scegliere un segno attestato nella prassi manoscritta in grado di differenziarsi dal semplice punto alto (ad esempio i due punti con trattino mediano).

Una scelta non facile riguarda infine l'opportunità di introdurre un apparato specificamente dedicato all'interpunzione, ove segnalare i comportamenti anomali del copista (spazi lasciati vuoti, aggiunte di segni posteriori alla stesura della parola seguente, eventuali rasure) e le operazioni di διόρθωσις effettuate dal presunto correttore (e indicare le correzioni dell'editore che intervengono sul senso del discorso). Siccome non si è in chiaro sul tipo di rapporto che lo scriba ha intrattenuto con l'originale della *Historia ecclesiastica*, la somma di questi interventi – s'incontrano quasi a ogni pagina del *Vind.*, e spesso nella stessa pagina più di una volta – trascende semplici esigenze di documentazione: essi potrebbero cioè dare appoggio alla tesi che il supposto originale, essendo stato funzionale alla composizione e non alla presentazione chiara e ordinata del testo, mancasse di essere interpunto del tutto accuratamente; e che il copista, trascrivendo direttamente da esso, fosse intento a coglierne il senso, per ottemperare alle esigenze di ordine e chiarezza imposte dalla presentazione calligrafica dell'opera¹⁸⁷.

῞Οσα μὲν δὴ τῷ ἰσαποστόλῳ γεγένηται Κωνσταντίνῳ. πρὶν εἰς ἀντίπαλον κριθῆναι μοίραν¹⁸⁸ Λικινίῳ τῷ δυσσεβεῖ· ἄχρι δὴ καὶ ἐς¹⁸⁹ τὴν Βύζαντος οἰκοδομὴν τε καὶ ἐπὶ τὸ κρεῖττον ἀλλοίωσιν, ταῦτά ἐστιν· ἐπεὶ δὲ τῶν λῖαν ἀτόπων ἔμοιγε κρίνεται. τὴν οὕτω περιφανῆ βασιλείαν· καὶ τὴν τῆς εὐσεβείας ὡς ἂν τις εἴποι κρηπίδα καὶ κορωνίδα¹⁹⁰.¹⁹¹ τῷ τῶν δυσσεβεστάτων τυράννων καταλόγῳ σύμμικτον οὖσαν ἔαν· – τοῦτο δὲ πάντως ἐξ ἀναγκαίου συνέβαιεν –, οὐκ ἀνήσω μὴ διελεῖν ταύτην ὡς ἐγχωροῦν, καὶ ἰδῶ τόμῳ συμπεριγράψαι· περιφανῆ τε οὖσαν καὶ τὸ ὑπερφέρον προβεβλημένην ἐφ' ἅπασιν· καὶ τοῖνυν

¹⁸⁷ Che egli si sia mosso su questo livello di attività intellettuale, non può essere negato *a priori*: l'abilità con cui maneggia il testo, tanto da incorrere in pochissimi errori di itacismo, depone a favore di una persona di buona istruzione. In modo particolare, la sua riflessione sul senso sembrerebbe rivelata dalla presenza di parecchi spazi vuoti, in coincidenza con situazioni del discorso suscettibili di accogliere una virgola – ad esempio dopo participi predicativi o congiunti –: si può cioè pensare che costui, creata la condizione per l'inserimento della pausa, ebbe poi a ricredersi, giudicando, sulla base della globalità del contesto, che il momento non era quello opportuno (se ne ha un esempio nel passo commentato alla n. 68).

¹⁸⁸ μοῖραν PG

¹⁸⁹ εἰς PG

¹⁹⁰ κορωνίδα *Vind.* (κορωνίδα f. 40^v, l. 2; f. 259^v, l. 22)

¹⁹¹ post κορωνίδα punctum imum posterius, ut vid., additum *Vind.*

ὅσα μὲν προδιελιπται τοῖς τῶν τυράννων χρόνοις ἐγκαταμεμιγμένα, ὡς οἶόν τ' ἐπιδραμοῦμαι τῷ λόγῳ· τόν τε πατέρα καὶ γένεσιν καὶ ἀνατροφὴν· καὶ ὡς ἐπὶ τὴν ἀρχὴν κατέστη.¹⁹² ἐκδιηγούμενος· εἶτα ὡς καὶ τῆς παλαιτέρας κατάρχει Ῥώμης· καὶ κατ' οὐρανὸν τὸ νικοποῖον τρόπαιον ἐθεᾶτο· δι' οὗ καὶ τῶν ἀλιτηρίων¹⁹³ τυράννων περιεγένετο· ἔπειτα ὡς τοῦ θεοῦ ἐν Ῥώμῃ κατηξιώθη λουτροῦ¹⁹⁴· καὶ ὅσα ὑπὲρ Χριστιανῶν καὶ τῶν ἐκκλησιῶν διεπράξατο· καὶ τίσι νομοθεσίαις ὑπὲρ ἡμῶν κεχρημένος, τὰ ἡμέτερα ὡς τάχος ἐπιδοῦναι παρεσκευάσατο· ἔτι δὲ καὶ ὡς Λικίνιος αὐτῷ τελευταῖος διέφθαρτο¹⁹⁵ καὶ τέλος, ὡς Βυζάντιον χειρωσάμενος, τοὺς ἐν αὐτῷ ἀπελαύνει ληστὰς¹⁹⁶· καὶ τὴν ἐν αὐτῷ ἐπώνυμον πόλιν μεγαλοπρεπῶς ἀνιστᾷ· νεῶς τε καὶ οἴκοις· ἐμβόλοις τὲ καὶ ἀγάλασιν· ὕδασι τε καὶ δημοσίοις ἄλλοις διαρκῶς ἀγλαΐσας ἔσωθεν τε καὶ ἔξωθεν· VIII 1 (PG 146, <9> A4–C2) (f. 158r, ll. 2–20 = fig. 7)

¹⁹² post κατέστη incertum utrum virgula an punctum imum Vind. (manu altera?)

¹⁹³ ἀλιτηρίων] ἄ- (eodem modo quo f. 13^r, l. 10; f. 89^v, l. 7; f. 110^r, l. 17) hic Vind.; alibi ἄ- (f. 7^r, l. 31; f. 73^v, f. l. 23)

¹⁹⁴ λούτρον PG

¹⁹⁵ διέφθαρτο· Vind. (ut vid.)

¹⁹⁶ ληστὰς PG

Lista delle tavole

- Fig. 1: ÖNB Codex Hist. gr. 8, f. 11^r, ll. 3–18
Fig. 2: ÖNB Codex Med. gr. 4, f. 132^r, ll. 8–15
Fig. 3a: ÖNB Codex Hist. gr. 8, f. 160^v, ll. 2–14
Fig. 3b¹: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 161^r, ll. 19–21
Fig. 3b²: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 165^v, ll. 6–10
Fig. 3b³: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 168^v, ll. 13–17
Fig. 3b⁴: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 193^r, ll. 11–16
Fig. 3b⁵: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 170^r, ll. 34–39
Fig. 3c¹: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 190^v, ll. 21–26
Fig. 3c²: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 188^v, ll. 20–23
Fig. 3d¹⁻⁴: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, 3d¹ (f. 151^v, l. 26); 3d² (f. 178^r, l. 9); 3d³ (f. 258^v, l. 36); 3d⁴ (f. 248^v, l. 5)
Fig. 3d⁵⁻¹⁸: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, 3d⁵ (f. 170^r, l. 34); 3d⁶ (f. 268^r, l. 37); 3d⁷ (f. 246^v, l. 39); 3d⁸ (f. 141^v, l. 13); 3d⁹ (f. 134^v, l. 26); 3d¹⁰ (f. 249^r, l. 12); 3d¹¹ (f. 266^v, l. 8); 3d¹² (f. 262^v, l. 43); 3d¹³ (f. 251^r, l. 2); 3d¹⁴ (f. 265^v, l. 24); 3d¹⁵ (f. 247^v, l. 4); 3d¹⁶ (f. f. 280^r, l. 38); 3d¹⁷ (f. 225^v, l. 36); 3d¹⁸ (f. 152^v, l. 23)
Fig. 3d¹⁹: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 189^v, ll. 23–27
Fig. 3e¹: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 150^r, ll. 24–25
Fig. 3e²: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 190^r, ll. 31–34
Fig. 3e³: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 149^r, ll. 20–25
Fig. 3e⁴: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 168^v, ll. 20–23
Fig. 4a: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 155^r, ll. 2²–26
Fig. 4b¹: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 135^r, ll. 29–31
Fig. 4b²: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 139^v, ll. 12–15
Fig. 4b³: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 156^v, ll. 5–7
Fig. 4b⁴: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 138^r, ll. 14–18
Fig. 4b⁵: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 143^v, l. 33–34
Fig. 4c: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 145^v, ll. 26–29
Fig. 4d¹: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 134^r, ll. 1–4
Fig. 4d²: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 154^r, ll. 11–14
Fig. 4e¹: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 144^v, ll. 33–35
Fig. 4e²: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 169^r, ll. 32–35
Fig. 4e³: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 193^r, ll. 9–10
Fig. 5: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 148^v, ll. 1–10
Fig. 5a¹: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 170^r, ll. 12–20

- Fig. 5a²: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 177^r, ll. 14–26
Fig. 5a³: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 169^v, ll. 21–26
Fig. 5a⁴: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 169^v, ll. 32–37
Fig. 5b^{1–3}: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, 5b¹ (f. 202^v); 5b² (f. 153^v); 5b³ (f. 161^r)
Fig. 5c¹: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 189^r, ll. 3–8
Fig. 5c²: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 189^r, ll. 32–38
Fig. 5c³: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 190^r, ll. 8–14
Fig. 5d¹: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 168^r, ll. 17–22
Fig. 5d²: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 184^v, ll. 7–16
Fig. 5d³: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 167^r, ll. 17–21
Fig. 5d⁴: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 167^r, ll. 30–33
Fig. 5d⁵: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 190^r, ll. 17–28
Fig. 6a¹: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 190^v, ll. 34–38
Fig. 6a²: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 190^r, l. 37–190^v, l. 7
Fig. 6b: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 196^v, ll. 6–19
Fig. 7: ÖNB, Codex Hist. gr. 8, f. 158^r, ll. 2–20

Tavole



Fig. 1

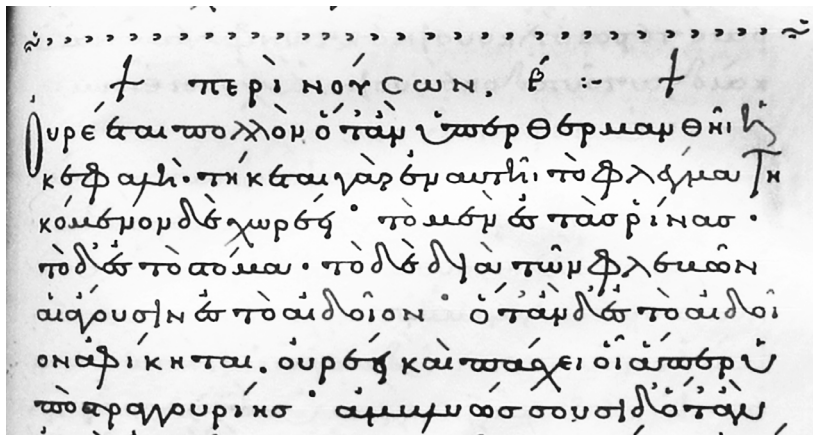


Fig. 2

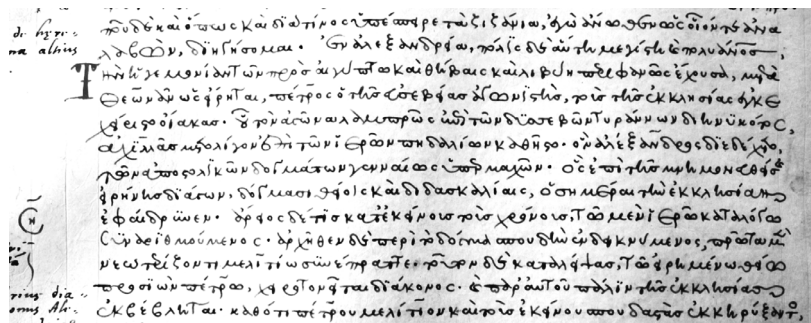


Fig. 3a

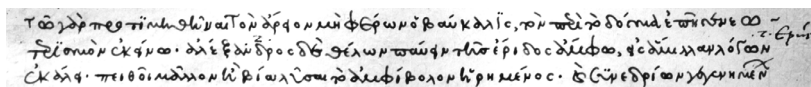


Fig. 3b1

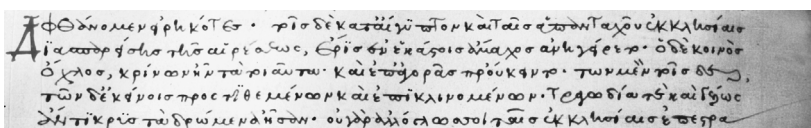


Fig. 3b2

• ଚଢ଼ାଘଟ, ମାଘାଟାଏକି

Fig. 3d1

• ॐ नमो भगवते वासुदेवाय

Fig. 3d2

7.75 200 800 900

Fig. 3d3

• α, το χίε ας

Fig. 3d4

• Ὁ, ὅς μιν σὺ εἰρήσῃτος.

Fig. 3d5

• hệ thống

Fig. 3d6

• ၇၀,၈၂၆ နှစ် အသက် ၉၄

Fig. 3d7

· τῆς, καὶ συγκλήτου

Fig. 3d8

· τῆς, καὶ τέρπου

Fig. 3d9

· τῆς, καὶ μετὰ ἀθανάσιον,

Fig. 3d10

, τῆς, καὶ ἐξ ἀθανάτου

Fig. 3d11

· οἱ, καὶ τοῖς

Fig. 3d12

· οἱ, καὶ μετὰ γὰρ αἱ

Fig. 3d13

, αἱ, καὶ σφύραι

Fig. 3d14

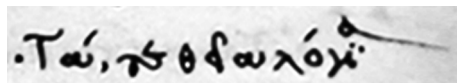


Fig. 3d15

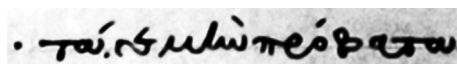


Fig. 3d16

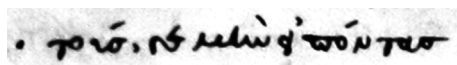


Fig. 3d17

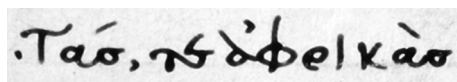


Fig. 3d18

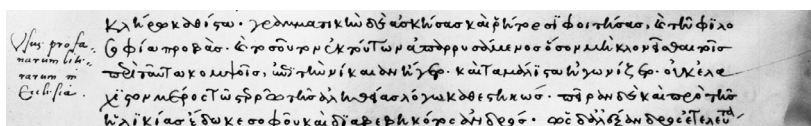


Fig. 3d19

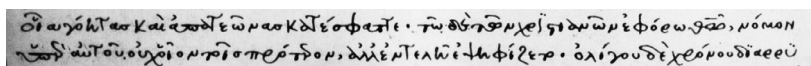


Fig. 3e1

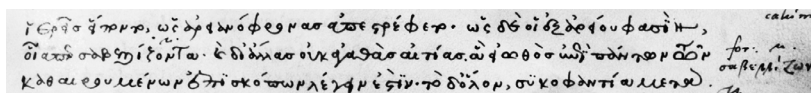


Fig. 3e2

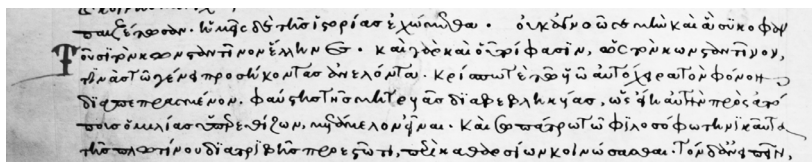


Fig. 3e3

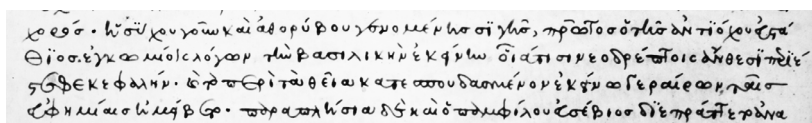


Fig. 3e4

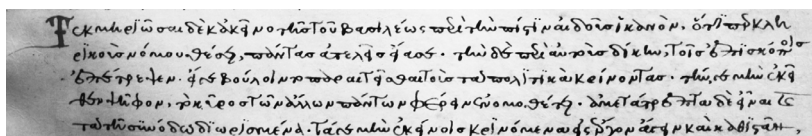


Fig. 4a

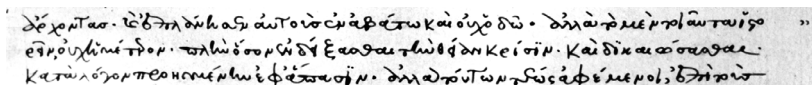


Fig. 4b1

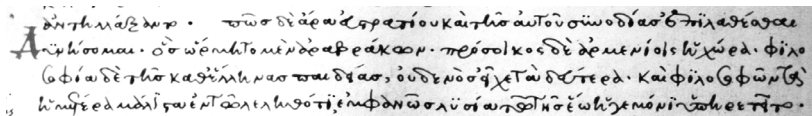


Fig. 4b2

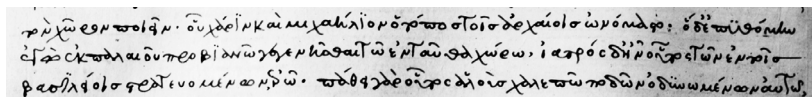


Fig. 4b3

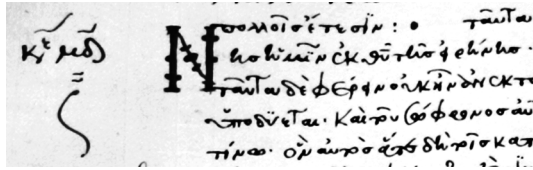


Fig. 5b2

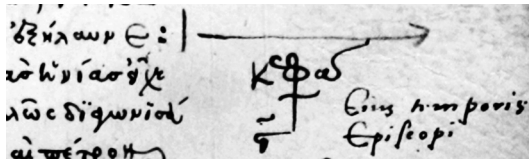


Fig. 5b3

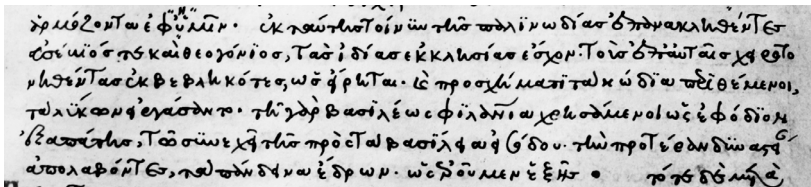


Fig. 5c1

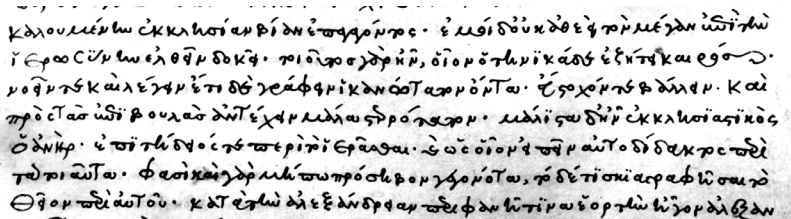


Fig. 5c2

Biografie degli autori in ordine di apparizione

TOSI, Renzo (renzo.tosi@unibo.it)

Renzo Tosi è professore ordinario di Letteratura Greca presso l'Università di Bologna. I suoi principali interessi riguardano l'esegesi antica e la tradizione indiretta dei classici: vanno segnalati il volume *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci* (1988) e l'intervento ai XL Entretiens della Fondation Hardt (1994). Si è inoltre occupato della tradizione proverbiale, antica e moderna: ha pubblicato una raccolta di sentenze greche e latine, corredate di un commento dedicato a testimonianze antiche e riprese nelle lingue europee (la prima edizione italiana è del 1991, la seconda, in lingua francese, del 2010); ha poi delineato la storia di vari *topoi* nel libro *La donna è mobile e altri studi di intertestualità proverbiale* (2011). Ulteriori interessi sono rivolti al teatro (soprattutto a Eschilo), al mondo bizantino, a Tuciddide, alla storia degli studi classici e, in particolare, al classicismo della fine del Settecento (è del 2011 il volume *I carmi greci di Clorilde Tambroni*). Ha infine rivolto l'attenzione anche a problemi di didattica del greco: è del 2014 la seconda parte di *Capire il greco*, dedicata alla 'comprensione' di alcuni brani d'autore.

SALVI, Giampaolo (salvi.giampaolo@btk.elte.hu)

Giampaolo Salvi è nato nel 1954 a Locarno (Canton Ticino). Si è laureato a Padova in Filologia romanza. Dal 1980 lavora all'Università Eötvös Loránd di Budapest, dove insegna linguistica generale e romanza, dal 2002 come professore ordinario. È autore di monografie e opere di riferimento come: *Grande grammatica italiana di consultazione* (con Lorenzo Renzi e Anna Cardinaletti, 2. ed., Bologna 2001), *La formazione della struttura di frase romanza* (Tübingen 2004), *Nuova grammatica italiana* (con Laura Vanelli, Bologna 2004), *Grammatica dell'italiano antico* (con Lorenzo Renzi, Bologna 2010), *Le parti del discorso* (Roma 2013).

SITÀ, Michele (michele.sita@btk.ppke.hu)

Michele Sità, nato nel 1977, si è laureato in filosofia presso l'Università di Messina nel 2001. Dopo aver vinto varie borse di studio si stabilisce a Budapest, dove consegue il dottorato di ricerca in filosofia presso l'Università ELTE, occupandosi della diffusione del pensiero di Kierkegaard in Italia, Germania e Ungheria ed ottenendo la *summa cum laude*. Attualmente è docente presso l'Università Cattolica Pázmány Péter di Budapest, dove tiene corsi di letteratura italiana, filosofia e storia del cinema italiano. Collabora inoltre costantemente con l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest, dove si occupa dell'organizzazione di eventi legati alla letteratura e al cinema. Dal 2002 è membro della SITA (Società Internazionale Tommaso D'Aquino) e collabora da vari anni con la Società Dantesca Ungherese. Dal 2006 si occupa del coordinamento redazionale della rivista *Nuova Corvina* ed ha pubblicato numerosi saggi su varie riviste (*Literatura*, *Verbum*, *Világosság*, *Pro Philosophia*) tenendo inoltre conferenze di filosofia, letteratura e cinema presso varie università. Nel 2007 ha fondato una società che si occupa della diffusione del cinema e della cultura italiana all'estero e dal 2009 fa parte dell'Associazione Nazionale Ungherese dei giornalisti.

MÉSZÁROS, Tamás (tamas.m.meszaros@gmail.com)

Dal 1997 inizia i suoi studi in lingua e letteratura della Grecia antica presso l'Università Eötvös Loránd di Budapest (ELTE), nel 2000 diventa membro del Collegio Eötvös József e inizia a studiare al dipartimento di lingua e letteratura latina, dove comincerà ad insegnare a partire dal 2002. Nel 2003 si laurea con il massimo dei voti in greco e viene ammesso alla scuola di Dottorato degli Studi Antichi presso l'Università Eötvös Loránd. Dal 2004 entra a far parte, in maniera costante, di importanti progetti nazionali di ricerca (OTKA, MTA-ELTE-PPKE), dal 2005 diviene vicedirettore della Classe di Filologia Classica "Bollók János" del Collegio Eötvös József, di cui è direttore dal 2009. Nel 2007 si laurea con il massimo dei voti in latino, dal 2008 al 2012 insegna presso il Dipartimento di Filologia Classica e Medievistica dell'Università Cattolica Pázmány Péter. Nel 2011 ottiene la *summa cum laude* per i suoi studi del dottorato di ricerca. Dal 2012 fa parte della Commissione di Filologia Classica dell'Accademia Ungherese delle Scienze (MTA), borsista nell'ambito della Borsa di Studio per le Ricerche Bolyai e della Borsa di Studio per gli Studi Post-dottorali OTKA con le sue ricerche su Tucidide. Coredattore della colonna

Antiquitas – Byzantium – Renascentia, redattore di Antik Tanulmányok (Studi antichi). Nelle sue ricerche si concentra su temi come l'istoriografia greca, gli oratori e gli storiografi dell'Attica.

CUOMO, Andrea Massimo (andrea.cuomo@leaw.ac.at)

Ha conseguito la laurea triennale (BA) e specialistica (MA) presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano e il PhD in filologia classica all'Universität Wien "Mit Auszeichnung". Dal 2012 lavora come ricercatore PostDoc all'Österreichische Akademie der Wissenschaften, Abteilung Byzanzforschung: sotto la guida del Professor Erich Trapp si occupa del lessico degli storici Bizantini da Akropolites a Chalkokondyles. Ha pubblicato su Manuel Moschopoulos, Nikephoros Gregoras e Ioannes Kananos. Dal febbraio 2013 organizza conferenze interdisciplinari sulle teorie letterarie e sociolinguistica (www.oeaw.ac.at/sociolinguistics). Quando non fa ricerca, suona il pianoforte e ama viaggiare.

KERBER, Balázs (balazs.kerber@gmail.com)

È nato nel 1990, attualmente studia italianistica (MA) presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Eötvös Loránd, dopo aver conseguito la laurea triennale in Filologia Classica nel 2013. È membro della Classe di Studi Italiani del Collegio Eötvös József. I suoi interessi sono soprattutto le relazioni tra letteratura antica e cultura moderna ungherese ed italiana. Ha partecipato a due convegni organizzati da SEC in Filologia Classica negli anni 2012 e 2013, per cui di seguito ha pubblicato i suoi studi nel volume degli atti del convegno. Ha recentemente pubblicato uno studio dal titolo "*Ancient Rome as Postmodern Metaphor: Miklós Szentkuthy & Federico Fellini's Rome Interpretations*" nella rivista *Hyperion del Contra Mundum Press*. Ha passato un semestre all'Università di Bologna con una borsa di studio, dove ha frequentato lezioni sulla poesia e sulla prosa moderne e contemporanee. Scrive poesie: la sua raccolta dal titolo *Alszom rendszertelenül [Dormo irregolarmente]* è uscita nel 2014, alcuni mesi fa grazie a József Attila Kör, associazione che sostiene particolarmente i giovani letterati di talento. È redattore della sezione poetica di felonline.hu, portale sulla letteratura contemporanea.

PANTEGHINI, Sebastiano (sebastiano.panteghini@oeaw.ac.at)

Sebastiano Panteghini si è laureato in Filologia classica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, con un diploma avente per titolo "Il mito di Nauplio nella tragedia sofoclea" (1998). Nel 2008 ha conseguito il dottorato presso l'Istituto di Filologia classica dell'Università di Vienna (Dissertazione: "Le hypotheseis dotte alle tragedie greche"). Dal 2009 lavora nell'ambito del progetto di edizione della Storia della Chiesa di Niceforo Callisto Xantopulo (Accademia Austriaca delle Scienze).